

I CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI DOTTORANDI E DOTTORI DI RICERCA

**Tracce d'identità: espressioni, manipolazioni e persistenze
dall'Antichità all'Età contemporanea**

26-27 febbraio 2024



PRE-ATTI

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi Umanistici

Aula ex Cataloghi lignei, via Porta di Massa 1

Pre-atti del I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca

Tracce d'identità: espressioni, manipolazioni e persistenze dall'Antichità all'Età contemporanea

Università degli Studi di Napoli Federico II, 26-27 febbraio 2024

Comitato organizzativo (convegnotracce2024@gmail.com)

Costanza Broli, Gabriele Caruso, Gianmarco Chiari, Giuseppe Consolo, Paolo Di Benedetto, Marina Guarente, Simona Puca, Paolo Santagata

Comitato scientifico

Collegio dei Docenti dei Dottorati di Ricerca in “Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche”, “Archaeology and Art History”, “Historical Studies”, attivati presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabile scientifico del Progetto

Roberto Delle Donne, Coordinatore dei Dottorati di Ricerca in “Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche” e “Historical Studies”

Comitato redazionale

Gabriele Caruso, Paolo Di Benedetto

© Copyright 2024 – Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II

Andrea Mazzucchi, Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici

In copertina: Salvador Dalí, *Apparizione di un volto e di una fruttiera sulla spiaggia* (1938)



**Dottorato in
Archaeology and Art History**



La pubblicazione dei Pre-atti e l’organizzazione dell’intero Convegno sono state realizzate con il contributo dei fondi dell’Università degli Studi di Napoli Federico II e dei Dottorati afferenti al Dipartimento di Studi Umanistici dell’Ateneo.

I CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI DOTTORANDI E DOTTORI DI RICERCA

**Tracce d'identità: espressioni, manipolazioni e persistenze
dall'Antichità all'Età contemporanea**

26-27 febbraio 2024



PRE-ATTI

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
Aula ex Cataloghi lignei, via Porta di Massa 1

INDICE

INTRODUZIONE	10
---------------------------	----

KEYNOTE LECTURE

Annick Peters-Custot, <i>Lo storico e lo studio delle identità non identiche</i>	11
--	----

I PARTE: PAPER

Carmelo Nicolò Benvenuto, <i>La riconquista bizantina di Antiochia nello sguardo dei contemporanei</i>	13
Giulia Brandinelli, <i>Cesare Vivaldi e il Partito Comunista Italiano: una costruzione identitaria</i>	13
Italia Caradonna, <i>Tra memoria storica e identità dei luoghi: la famiglia Rebusa e il complesso di San Francesco delle Monache di Aversa</i>	14
Maria Enrichetta Caria, <i>Sull'identità del προδότης: il traditore politico in Grecia fra storiografia e tragedia</i>	14
Rosanna Carrieri, <i>Le artiste e il fascismo. Personalità meridionali alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale di Roma nel Ventennio</i>	14
Michele Colaiani, <i>Due stemmi per una famiglia. Il caso dei d'Andrano di Gioia del Colle e alcune osservazioni sulla cosiddetta «arca di messer Luca»</i>	15
Martina Gargiulo, <i>Spargere il sangue in testimonio della fede. Persistenze e mutamenti delle identità missionarie nelle lettere indiptetae gesuitiche (secoli XVII-XIX)</i>	15
Pierrick Gerval, <i>Military discipline: a constitutive feature of Roman identity in Byzantine military treatises (6th-11th century)</i>	16
Claudio Goracci, <i>La colonizzazione spartana a Creta: una tradizione alternativa</i>	16
Matteo Loconsole, <i>Identità negate. L'impossibile istituzionalizzazione della prostituzione maschile omosessuale nell'Italia liberale</i>	17
Laura Martorana, <i>Le nicchie sacre: simboli e rappresentatività socio-religiosa in area mediterranea</i>	17
Rossella Monopoli, <i>Rinascimento "locale": riflessioni metodologiche e nuove prospettive di indagine sull'arte aquilana</i>	18
Dario Monti, <i>La lunga storia di un'identità collettiva, fra continuità e trasformazione: il caso dei Sabini</i>	18
Elena Pellegrino, <i>Il librarius a Roma: polisemanticità e persistenza di significato</i>	19
Fabiana Rosaci, <i>Sull'identità degli Isauri attraverso una rilettura dei frammenti di Candido</i>	19
Lorenzo Saccon, <i>De Genere Grecorum de Partibus Romaniae: cattività e identità nel Trecento bizantino</i>	20
Jacopo Sasser, <i>Modus habitandi, modus vivendi. La famiglia Mandelli a Milano fra identità aristocratica e mobilità abitativa (secc. XIV-XVI)</i>	20
Donato Sitaro, <i>Identità etniche delle gentes post-romane della Britannia occidentale. Etnogenesi letteraria della popolazione gallese tra VI e X secolo</i>	21
Alice Solazzo, <i>Feste e processi di costruzione identitaria: il caso dei Pamboiotia in Beozia</i>	21
Vincenzo Sorrentino, <i>Identità miste: forestieri a Napoli tra Cinque e Seicento</i>	22
Gaetano Spampinato, <i>Paolo Alvaro e la questione dell'identità dei cristiani mozarabi nell'Emirato di Cordova</i>	22
Stefano Stanca, <i>The Moroccan soul's fight for its own identity between the maristans and the neuropsychiatric hospital of Berrechid in the beheaded Protectorate</i>	23

Roberta Svanoni, <i>(Ri)scrivere la memoria delle origini: il caso del monastero di Astino (Bergamo, XII-XVI secolo)</i>	23
Mikhail Vsemirnov, <i>Concerns with identity transformation while travelling in sixteenth-seventeenth century Europe</i>	24

II PARTE: POSTER

Andrea Fuentes Aragón, <i>Identità religiose nella necropoli di Cartagine: le sacerdotesse</i>	26
Ulker Basak, <i>Traces of Identity in the 1923 Population Exchange: Expressions, Manipulations, and Persistence</i>	27
Costanza Broli, <i>Dove si trova l'identità? La dignità artistica del pittore di genere tra letteratura e documenti. Il caso di Viviano Codazzi (1603 ca-1670)</i>	28
Gabriele Caruso, <i>L'identità rivendicata. Notizie e reazioni sul caso di un redivivo (o di un impostore) nella Bologna del Seicento</i>	29
Laura Castellano, <i>Who I belong to? My Marilyn di Richard Hamilton (1962-1966)</i>	30
Michele Celentano, <i>Dai modelli classici alla Theotokos Platytera: processi di sublimazione simbolica della vittoria nell'iconografia mariana</i>	31
Paolo Di Benedetto, <i>Ἡ Αἰολίς νῦν ἰδίως λεγομένη (Strab. XIII 1,8 586). L'identità dell'Eolide d'Asia Minore nelle fonti letterarie: dalle origini alla prima età romana</i>	32
Eleonora Grotteria, <i>Strumentalizzazione dell'identità popolare da parte dei leaders politici ateniesi di V secolo: tra ideali e culti religiosi</i>	33
Marina Guarente, <i>Identità e rifunzionalizzazione dell'antico nelle opere di Pirro Ligorio: il caso della Campania</i> ..	34
Jacopo Lampeggi, <i>Rex gentium Maurorum et Romanorum. L'identità etnico-culturale dei regni berberi dell'Africa pre-islamica (V-VIII sec. d.C.)</i>	35
Rosa Esmeralda Partucci, <i>Lo statuto identitario del segno fotografico. La riflessione teorica dagli anni Settanta a oggi</i>	36
Alberto Pirro, <i>Le tre identità di uno scultore europeo. Letture critiche ottocentesche di Carlo Marochetti (1805-1867) fra Torino, Parigi e Londra</i>	37
Rebecca Sabatini, <i>C'est le Carnaval de la mort. Mummie, patrimonio culturale e identità in Sicilia</i>	38
Edoardo Flavio Tesolin, <i>Un'identità mutevole I Morlacchi nella Dalmazia veneziana durante la Guerra di Candia (1645- 1669)</i>	39
Simone Varriale, <i>Da criminale a paziente. Biopolitiche per la ridefinizione identitaria del soggetto tossicodipendente</i>	40

Introduzione

People possess multiple identities because they occupy multiple roles, are members of multiple groups and social categories, and claim multiple personal characteristics, yet the meanings of these identities are shared with and understood by members of society.
(Burke P.J., Stets J.E., *Identity Theory*, Oxford University Press, Oxford 2022)

Il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Napoli Federico II – in collaborazione con il Dottorato in “Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche”, Dottorato in “Historical Studies” e Dottorato in “Archaeology and Art History” – promuove il I Convegno Internazionale dei Dottorandi e dei Dottori di Ricerca, dal titolo *Tracce d’identità: espressioni, manipolazioni e persistenze dall’Antichità all’Età contemporanea*. Il Convegno è incentrato su differenti metodologie e approcci riguardanti le “tracce” dell’identità, che si collocano in numerosi ambiti di indagine nel campo della storia, dell’archeologia e della storia dell’arte in tutte le età (antica, medievale, moderna e contemporanea). L’obiettivo è di creare uno spazio di scambio, di confronto e di discussione nel solco dell’interdisciplinarietà, a partire dal quale giungere a nuove prospettive di ricerca sul tema. Il Convegno si pone come obiettivo l’approfondimento delle diverse tracce che, dall’Antichità all’Età contemporanea, consentono di cogliere i processi di rivendicazione e costruzione delle identità e le relative *espressioni, manipolazioni e persistenze*.

Il concetto di identità si interseca con numerose dinamiche storiche, influenzandone tradizioni, istituzioni, memoria, cultura materiale ed espressioni artistiche. L’identità, infatti, è strettamente legata al manifestarsi e al ripetersi di pratiche condivise in relazione a fenomeni sociali, politici e culturali, che a loro volta contribuiscono a creare, modificare o sostituire altre identità: il suo carattere mutevole è rintracciabile in storie e miti di gruppi etnici, in elaborazioni artistiche e in contesti archeologici peculiari. In quanto concetto operativo, l’identità – sociale, geografica o politica – diventa uno strumento adatto per elaborare forme di rappresentazione e auto-rappresentazione nei vari ambiti della produzione culturale e della comunicazione, di cui restano tracce e testimonianze in ogni attività umana. In considerazione di questi aspetti, si penserà all’identità come un filtro attraverso cui esplorare molteplici linee di ricerca in grado di contribuire ad ampliare il dibattito scientifico attuale.

Le suddette “tracce” tematiche saranno organizzate in quattro sessioni, secondo quanto segue:

- I sessione: identità, migrazioni ed etnogenesi
- II sessione: identità, culti e luoghi del sacro
- III sessione: contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell’identità
- IV sessione: memoria, mito e percezione in rapporto all’identità

Il Comitato organizzativo

KEYNOTE LECTURE

Lo storico e lo studio delle identità non identiche

Annick Peters-Custot (Université de Nantes)

Annick.Peterscustot@univ-nantes.fr

Il contributo propone una riflessione metodologica sulla nozione di identità negli studi storici, a partire, sostanzialmente, da esempi medievali, mettendo però l'accento sui problemi e sui limiti generali di tale concetto.

L'identità è da qualche tempo un oggetto di studio comune, quasi onnipresente negli studi storici. Se gli studiosi che ci hanno preceduti intendevano studiare le strutture, i processi, le mentalità o i sistemi, noi ci concentriamo invece sulle identità. Sembra una polarizzazione normale, nel senso che la storia si fa sempre in relazione al presente, e quindi le domande fatte alle fonti del passato sono lo specchio delle nostre questioni contemporanee; ma è altresì evidente che progettiamo il nostro presente anche sulla base del passato. Poi, per quanto riguarda la metodologia storica, dobbiamo prestare attenzione al fatto che quando ci si sofferma sull'identità ci si volge a studiare l'identico, ricorrendo a forme e modalità di identificazione, soprattutto dall'esterno, in una dinamica verticale, oppure secondo un rapporto centro/periferie, molto discussa.

Ci soffermeremo inoltre su un caso di studio, quello dell'identità romana nel medioevo e, più precisamente, della romanità bizantina nelle sue espressioni nelle aree di confine occidentali dell'Impero, in particolare nell'Italia meridionale bizantina dei secoli X-XI.

In conclusione, proporrei di associare alla nozione d'identità quella di *agency*, che consente forse, a partire da situazioni circoscritte, di introdurre significative sfumature alla verticalità insita nella nozione d'identità.

I PARTE:
PAPER

La riconquista bizantina di Antiochia nello sguardo dei contemporanei

Carmelo Nicolò Benvenuto (Università degli Studi della Basilicata)

carmelonicolo.benvenuto@gmail.com

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

Nel 1159 le truppe di Manuele Comneno fecero irruzione nella città di Antiochia – che dal 1084 era ormai sede di un principato latino – e riuscirono a riguadagnare all'Impero bizantino il controllo geopolitico della città e della Siria. È interessante osservare come, nelle fonti contemporanee, il fatto si sia rifranto in un caleidoscopio di voci differenti; tra le principali, ad esempio, quella dello storico di corte Giovanni Cinnamo nella sua *Epitome historiarum*, quella dell'anonimo autore – il cosiddetto Prodromo dei Mangani – di poemetti in versi sulla campagna di Siria di Manuele Comneno tramandati dal Marc. gr. XI.22 (il n. IX *Ad Manuelem Comnenum imperatorem de rebus bene gestis in Antiochia* e il n. X *Ad Manuelem Comnenum imperatorem de adventu in Antiochiam*) e, infine, il resoconto fornito dal teologo Nicola di Metone, nella sua orazione *Ad Manuelem Comnenum imperatorem de synodo*.

Obiettivo del presente lavoro sarà quello di mostrare come il medesimo "fatto" storico, nella ricostruzione delle principali fonti bizantine contemporanee, possa essere divenuto l'oggetto di un processo di rielaborazione "ideologica" e identitaria in sensi opposti e polari, finendo così per essere sostanzialmente distorto alla luce di esigenze diverse – in uno spettro che coinvolge a un estremo il mandarino Cinnamo, espressione e portavoce degli orientamenti strategici della corte, e all'altro un venerato teologo come Nicola di Metone, *spokeman* degli ambienti ultraconservatori in seno alla stessa chiesa costantinopolitana, avversi alla politica filo-occidentale di Manuele. In entrambi i casi, la campagna militare di Manuele Comneno si cristallizza, lungo la falsariga di istanze, per così dire, identitarie, quando non scopertamente propagandistiche.

La riconquista di Antiochia è, dunque, talora celebrata (come accade in Cinnamo) come segno della commistione profonda tra l'elemento greco e quello latino (si pensi al racconto della "giostra" di Manuele e Rinaldo), mentre in Nicola di Metone essa assurge, saldandosi peraltro a un piano teologico e dottrinale, a "vessillo" simbolico di un orientamento profondamente anti-latino. Le fonti bizantine contemporanee sulla conquista di Antiochia costituiscono dunque un caso di studio particolarmente istruttivo per analizzare come il discrimine nel formarsi dell'*odium* bizantino nei confronti del mondo latino, nel pieno XII secolo, vada forse ricercato in ultima istanza in un contrasto tutto interno alla società bizantina stessa.

Cesare Vivaldi e il Partito Comunista Italiano: una costruzione identitaria

Giulia Brandinelli (Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna)

giulia.brandinelli@outlook.it

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

Talvolta Cesare Vivaldi, è oggi una figura quasi dimenticata, parzialmente indagata soltanto per la sua presenza nella scena artistica romana nei decenni Cinquanta/Settanta. Vivaldi è identificabile come critico militante, è compagno di strada di artisti, galleristi e poeti. Ha una formazione letteraria, si è laureato con Giuseppe Ungaretti ed è un poeta, un giornalista colto e un traduttore, oltre a essere un critico d'arte. È dunque una figura cruciale all'interno del sistema dell'arte e della letteratura a Roma. Studiare Vivaldi significa quindi ricostruire il contesto sociale e professionale della Roma del dopoguerra dove l'ambiente artistico e letterario si fonde in un indistricabile intreccio di frequentazioni.

Nel mio intervento indagherò, in particolare, la metà degli anni Cinquanta, periodo fondamentale attraversato in Italia da dubbi crescenti verso il Partito Comunista Italiano a cui gli intellettuali guardano con sospetto. In questa prospettiva intendo focalizzare il mio contributo sul ruolo decisivo che il Partito Comunista Italiano ha avuto nella formazione dell'identità di Vivaldi, che per circa un decennio (dal 1946 al 1957) ne è stato fervente membro. L'adesione, l'allontanamento e l'uscita dal Partito Comunista Italiano hanno rappresentato nella biografia di Vivaldi momenti di cesura, che hanno influenzato significativamente la

formazione del giovane poeta, la scelta della sua prima professione e, in seguito a un momento di forte isolamento intellettuale, l'avvicinamento all'arte.

Tra memoria storica e identità dei luoghi: la famiglia Rebusa e il complesso di San Francesco delle Monache di Aversa

Italia Caradonna (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa)

ita.caradonna@icloud.com

II sessione – Identità, culti e luoghi del sacro

Talvolta, le dinamiche storiche avvicendatesi nel corso dei secoli hanno favorito la perdita della memoria e dell'identità dei luoghi. In altri casi, a far perdere le tracce di sé è un'intera famiglia, oggetto di una vera e propria damnatio memoriae operata dalla parte politica più potente del tempo.

Tutto questo, insieme con altre vicende, è quanto accaduto alla famiglia Rebusa, una tra le più importanti famiglie normanne di Aversa, sterminata per volere di Carlo I d'Angiò. La lettura dei pochi documenti angioini giunti, insieme con le fonti letterarie – non sempre rivelatesi attendibili – ha consentito non solo il recupero della memoria di questa famiglia, ma anche delle vicende fondative di uno tra i più importanti complessi monumentali che la città di Aversa conserva: il monastero di San Francesco delle Monache, oggetto di secolari trasformazioni che ne hanno parzialmente obliterato la facies medievale e le origini duecentesche.

Attraverso questo processo di ricostruzione si è potuto recuperare non soltanto la memoria della famiglia Rebusa e l'identità del complesso monastico, ma anche una parte poco nota della storia di Aversa.

Sull'identità del προδότης: il traditore politico in Grecia fra storiografia e tragedia

Maria Enrichetta Caria (Université de Paris Cité)

mcaria@live.com

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

Non c'è comunità sociale che non abbia elaborato una sua immagine di "traditore" politico. Eppure, per quanto pervasiva, è una categoria che sembra sfuggire a ogni tentativo di definizione non ambigua o ambivalente: essere traditore, così come rivoluzionario o bandito, dipende dalla prospettiva in cui ci si colloca, dalle circostanze e dagli esiti storici.

Alla luce di ciò, come si configura l'identità politica del προδότης nella Grecia antica del V secolo a.C.? Una ricerca di questo tipo mi permette – nei limiti del possibile – di cogliere anche l'evoluzione del sentimento identitario greco: è una questione che pone automaticamente in conflitto libertà individuale e solidarietà sociale, proprio perché, in Grecia antica, la προδοσία è strettamente legata alle guerre contro un invasore così come alle στάσεις che ne caratterizzarono a lungo la società. Allo stesso tempo, la guerra civile fu sempre accompagnata dalla minaccia di un intervento straniero e vi fu spesso difficoltà nel giudicare i presunti atti di tradimento che riguardavano sia la fiducia tra i cittadini che quella tra cittadini, Stato e autorità.

La mia analisi di carattere storico-filologico consiste in un confronto fra passi scelti di Erodoto, Tucideide, i *Sette contro Tebe* di Eschilo e le *Fenicie* di Euripide. La domanda cui mi preme rispondere è la seguente: come viene definita e come si sviluppa l'identità del προδότης a seconda dell'ambito culturale, storico e valoriale di riferimento? E quanto fu soggetta a manipolazioni politiche?

Le artiste e il fascismo. Personalità meridionali alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale di Roma nel Ventennio

Rosanna Carrieri (Università degli Studi del Salento)

rosanna.carrieri@unisalento.it

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Le indagini orientate al recupero delle figure di artiste operanti nel XX secolo si sono arricchite, negli ultimi decenni, di bibliografia che mira da una parte a ricollocarle all'interno del più ampio quadro storico-sociale di riferimento, dall'altra a individuare specifiche personalità.

In questo contesto si intende presentare, dopo un primo inquadramento generale, un'analisi delle artiste provenienti dal Sud Italia partecipanti alle edizioni fasciste della Biennale d'Arte di Venezia (1928-1942) e alle prime quattro edizioni della Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma (1931-1943). Nel corso del Ventennio le artiste che presero parte alla Biennale e alla Quadriennale, provenivano per la maggior parte da contesti agiati e operavano nelle città principali e in territori centro-settentrionali, pur in una forte caratterizzazione identitaria nazionale legata ai temi propagandati dal regime. Non furono molte le artiste meridionali (almeno quelle non solo nate a Sud di Roma ma rimaste ad operare lì), eppure le presenti non mancarono di essere apprezzata dalla critica. Tra tutte, la siciliana Lia Pasqualino Noto si affermò tra i partecipanti con le sue ricerche espressive (su di lei e sul clima artistico siciliano si rimanda agli studi di Eva Di Stefano e Anna Maria Ruta); non fu però l'unica.

Tra cataloghi, quotidiani locali e nazionali si rintracciano nomi finiti nell'oblio, il cui recupero si rende necessario nell'ambito degli studi di genere, ma anche per ricomporre un quadro che tenga conto delle personalità operanti nelle periferie del sistema delle arti, provando a rintracciare possibili connessioni che connotino una identità meridionale, all'interno di quella nazionale.

Due stemmi per una famiglia. Il caso dei d'Andrano di Gioia del Colle e alcune osservazioni sulla cosiddetta «arca di messer Luca»

Michele Colaianni (Università degli Studi di Firenze)

michele.colaianni@unifi.it

II sessione – Identità, culti e luoghi del sacro

Secondo un documento ritenuto risalente al 1363, Luca d'Andrano di Gioia del Colle, figlio di Nicola, ricevette da Roberto d'Angiò, principe di Taranto, una nuova insegna araldica in segno di riconoscenza per la sua fedeltà e il suo valore militare. Nel testo si legge anche che nella chiesa gioiese di San Francesco, fondata grazie ai finanziamenti di Nicola d'Andrano, era allora esistente una sepoltura detta «l'arca de Messer Luca de Andrano de Joya», su cui erano impressi lo stemma a lui concesso dal principe di Taranto e quello di famiglia più antico. Questo documento, considerato apocrifo già dal 1844, è stato ritenuto originale e analizzato da Bonaventura de Lama nel 1724 e da Francesco Paolo Losapio nel 1834, ovvero rispettivamente prima e dopo che i lavori di rifacimento della chiesa di San Francesco obliterassero la lastra sepolcrale, riscoperta solo nel 1932. Il risultato è una discrepanza di considerazioni sulle insegne araldiche considerate dei d'Andrano, a riprova della fallacia del documento citato e della difficoltà dei due studiosi a conciliare il contenuto del testo con quanto era a loro noto.

Partendo dall'analisi del documento e delle opere di Bonaventura de Lama e Francesco Paolo Losapio, il presente contributo avrà come obiettivo quello di ricostruire le ragioni che hanno portato alla creazione di una nuova identità storica e araldica per la famiglia d'Andrano di Gioia del Colle, mettendo in evidenza le contraddizioni e le inesattezze contenute nel testo apocrifo anche attraverso l'analisi iconografica e stilistica della poco nota «arca di messer Luca».

Spargere il sangue in testimonio della fede. Persistenze e mutamenti delle identità missionarie nelle lettere *indipetae* gesuitiche (secoli XVII-XIX)

Martina Gargiulo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

martina-gargiulo@live.it

II sessione – Identità, culti e luoghi del sacro

Nel corso dell'età moderna, i padri della Compagnia di Gesù fecero un ampio ricorso all'autobiografia, enfatizzando quei talenti, attitudini e propensioni caratteriali necessarie alla propagazione del messaggio evangelico in terre lontane. I gesuiti che "chiedevano le Indie" esprimevano il proprio desiderio di farsi missionari attraverso le lettere *indipetae*, indirizzate al Generale dell'ordine.

Il presente contributo intende fornire, in primo luogo, una panoramica delle identità degli aspiranti missionari e delle immagini ricorrenti del martirio presenti in questi scritti. Il tema del martirio di carità venne affrontato a più riprese dai teologi della Compagnia. Le sfide religiose e culturali a cui venivano sottoposti i missionari alimentavano l'esigenza di ripensare al martirio in un'accezione universale e maggiormente condivisibile dal basso. In tal senso, l'epopea dei martiri giapponesi ha costituito per i gesuiti napoletani un momento di forte spettacolarizzazione del dolore. Un vero e proprio prototipo di perfetto martire emerge dalle candidature degli aspiranti missionari. Il cuore, la testa così come il sangue offerti per il "piacere di Dio" costituiscono dei simboli unificanti intorno cui costruire una mitopoiesi del martirio, nonché un'identità comune in grado di resistere anche alla soppressione e alla successiva ricostituzione della Compagnia. Si intende dunque sottolineare come la simbologia del corpo dilaniato sia funzionale alla propagazione di codici visuali di originale matrice gesuitica, al fine di accrescere strumentalmente il proprio valore sul piano politico e della competizione evangelizzatrice con altri ordini missionari.

Military discipline: a constitutive feature of Roman identity in Byzantine military treatises (6th-11th century)

Pierrick Gerval (Université de Nantes)

pierrick.gerval@laposte.net

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

The Byzantine Empire inherited from Rome and the Hellenistic world a military tradition which places discipline as a standard of behavior expected of the Roman/Byzantine soldier and which would distinguish them from barbarians. Indeed, the military treatises of the 10th century, such as the *Taktika* of Leo VI (c. 905) copying in part the *Strategikon* wrongly attributed to the Emperor Maurice (early 7th century), grant an important place to the qualities expected of generals to train and ensure the discipline of the troops. Likewise, they contained several rules from the legal texts of the Roman period, compiled during the time of Justinian, particularly in the *Digest* (533).

These norms are repeated in the Byzantine period in the *Nomos Stratiotikos* commissioned by Constantine V (in the middle of the 7th century) and also in the *Basilicas* which compile and translate into Greek the legislation of Justinian (at the beginning of the 10th century). These military codes provide for sanctions to punish the indiscipline of the troops, such as disobedience to officers, desertion, mutiny, or the licentious behavior of soldiers. Indiscipline is condemned because it endangers the army during the military campaign. Moreover, it is likely to carry the seeds of sedition and treason which constitute a crime of *lese-majesty*. However, beyond this pragmatic aspect, discipline is well presented by strategists as an element that distinguishes the Roman army and its leaders from undisciplined barbarian troops, a *topos* frequently repeated in military literature.

This communication proposal fits into the self-representation and appropriation of identity axis, since the strategists participate in associating military discipline with a constituent element of Roman/Byzantine identity.

La colonizzazione spartana a Creta: una tradizione alternativa

Claudio Goracci (Università degli Studi di Perugia)

claudio.goracci@hotmail.com

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Nell'ormai classico *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Irad Malkin offriva l'immagine di una Sparta "Aegean mother city", madrepatria di varie poleis dell'Egeo meridionale (Tera, Melo, Litto, Gortina, Polirrenia, Cnido). Se ci concentriamo su Creta, le testimonianze a noi giunte su queste tradizioni sono poco numerose e riguardano principalmente Litto e Gortina. Si tratta in particolare di alcuni brani risalenti a Plutarco (*De mul. vir.* 247a-e; *Quaest. Graec.* 296b-d) e al mitografo di I secolo Conone (*FGrHist* 26 F1, 36 e 47), che lo stesso Malkin prende in esame per gettare luce sul ruolo di *metropolis* ricoperto da Sparta rispetto alle poleis cretesi. Malkin, tuttavia, non indaga a sufficienza l'origine e l'evoluzione delle tradizioni che ci sono giunte.

Nei testi plutarchei coesistono elementi diversi, che si riferiscono a differenti tradizioni letterarie e risalgono in parte all'epoca classica (secondo un'ipotesi di Philip A. Stadter, nel passo del *De mulierum virtute* si riconoscerebbero le tracce di una tradizione ateniese elaborata dall'attidografia di IV e III secolo). Inoltre, il confronto con i passi di Conone rivela che la narrazione plutarchea non è semplicemente interpretabile nel quadro tracciato da Eforo sull'*archaiologia* della Sparta eraclide, ma potrebbe piuttosto riflettere una versione locale cretese sulla fondazione di Litto e Gortina, tesa a limitare il ruolo di Sparta. Il racconto ripreso da Plutarco, dunque, non riferisce *sic et simpliciter* la variante erudita di un episodio, ma incorpora le tracce di una tradizione locale cretese, in parte dipendente da Eforo ma sviluppatasi separatamente in un nuovo e mutato contesto storico.

Identità negate. L'impossibile istituzionalizzazione della prostituzione maschile omosessuale nell'Italia liberale

Matteo Loconsole (Scuola Superiore di Studi Storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino)
m.loconsole@studio.unirsm.sm

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Il presente intervento si propone di affrontare la questione del tentativo di cancellazione identitaria dei prostituti omosessuali nel contesto dell'Italia liberale. La prostituzione maschile omosessuale, infatti, costituiva un fenomeno che, giudicato dalla comunità scientifica italiana ed europea come la causa fondamentale della diffusione dell'inversione sessuale, risultava impossibile da istituzionalizzare.

In particolare, quale fu lo statuto identitario dei prostituti omosessuali nel contesto scientifico, culturale e politico-istituzionale dell'Italia liberale? Quali furono le reazioni della comunità scientifica, della classe politica e dell'opinione pubblica di fronte al dilagare di un fenomeno la cui sola esistenza risultava inconcepibile all'interno di una Nazione imperniata sull'ideale del dominio maschile eterosessuale? Nel tentativo di fornire una risposta a queste domande risulterà necessario confrontarsi con la storia delle scienze mediche e antropologiche nel contesto europeo e guardare al progressivo affermarsi di un sapere autonomo sulla sessualità nel secondo Ottocento, prestando particolare attenzione alla realtà italiana.

Se è vero che la cultura patriarcale e gli introiettati pregiudizi di genere avevano favorito un vero e proprio processo di naturalizzazione della prostituzione femminile, oggetto di regolamentazione per un secolo, lo stesso non era avvenuto per il fenomeno declinato al maschile, specie se ricondotto a un regime di omosessualità.

In questo senso, fu proprio la paura nei confronti della presunta svirilizzazione dell'uomo medio italiano a indurre l'opinione pubblica, la comunità scientifica e la classe politica a occuparsi di prostituzione maschile omosessuale quasi esclusivamente nelle pieghe di alcune riviste specializzate, con una prudenza tale che consentisse di affidare e ridimensionare alla cultura del segreto l'esistenza di un individuo *pericoloso*: appunto, il prostituto invertito.

Le nicchie sacre: simboli e rappresentatività socio-religiosa in area mediterranea

Laura Martorana (Università degli Studi di Bari Aldo Moro)
laura.martorana@uniba.it

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Il mio intervento esamina la natura polifunzionale delle edicole religiose – piccoli spazi sacri presenti nei centri storici italiani – quali elementi rappresentativi dell'identità socio-culturale, culturale, storica e civica della comunità che le erigono. Attive come luoghi di aggregazione sociale, poiché la loro collocazione influisce sulla gestione degli spazi e dei tempi collettivi, le edicole votive creano una sorta di «identità associativa» che si basa sulla percezione identitaria e sul senso di appartenenza comunitaria esperiti da tutti coloro che si riconoscono nel culto del medesimo santo.

Le nicchie culturali si configurano quali tappe simboliche del pellegrinaggio e, collocate in luoghi pubblici (strade, piazze e cortili), esercitano una funzione di rappresentatività civica e sociale che trova chiari antecedenti nelle culture epigrafiche latina e cristiana. Come per l'epigrafia votiva e funeraria, l'allestimento dell'edicola presuppone un contratto di mutua assistenza tra la divinità e i fedeli e assolve a una funzione pacificatrice delle tensioni sociali e di coabitazione; le edicole, inoltre, si configurano quali «spazi privilegiati» del dialogo tra vivi e defunti. Questi ultimi, collocati nella nicchia dedicata a un santo, segnano il passaggio da una percezione intima-privata del sacro a una socialmente condivisa.

Nella mia ricerca intendo analizzare il fenomeno delle «nicchie sacre», verificando in quale misura esso riguardi non solo la penisola italiana, ma la maggior parte dei territori mediterranei che si riconoscono in una «*domus-centred society*», con il dissolvimento delle distinzioni tra casa e quartiere e la percezione della strada quale estensione dei valori comunitari e sociali mutuati nell'ambiente domestico e familiare.

Rinascimento “locale”: riflessioni metodologiche e nuove prospettive di indagine sull'arte aquilana

Rossella Monopoli (Warburg Institute, School of Advanced Study, London University)

rossella.monopoli@postgrad.sas.ac.uk

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

Nel corso dell'ultimo secolo, l'arte Aquilana del Rinascimento è stata definita e studiata principalmente sulla base di un approccio stilistico e formale, volto all'identificazione di artisti spesso noti attraverso nomi e documenti privi di corrispondenza con la moltitudine di opere anonime conservate, e incline a giudizi di valore dettati da un canone 'fiorentinocentrico'. Questo filone di studi, promosso tanto in ambito accademico quanto nell'ambito della tutela (ovvero delle Soprintendenze) ha impresso un avanzamento della conoscenza della produzione artistica del territorio dell'Abruzzo Ultra.

I terremoti che si sono abbattuti sul territorio in maniera reiterata e con esiti distruttivi hanno contribuito all'offuscamento e alla perdita di numerose tracce della produzione artistica e materiale di ambito Aquilano. Un esito non dissimile è stato provocato dai pregiudizi storiografici che per lungo tempo hanno relegato questa realtà geografica e culturale – come tutto il Regno di Napoli - ai margini della storiografia artistica. I binomi classico/anticlassico, centro/periferia, aggiornato/ritardatario e i concetti di 'paesano' e 'popolare' rappresentano categorie interpretative a cui lo studio dell'arte aquilana del Rinascimento è improntato ancora oggi e che è opportuno mettere in discussione, insieme alla prospettiva di analisi fiorentinocentrica.

Nonostante gli ostacoli posti dall'esiguità delle fonti documentali e dalla frammentarietà del patrimonio conservato e noto, è possibile ripensare l'approccio allo studio dell'arte aquilana per metterne in luce interessanti tracce identitarie. Attraverso il riferimento a fonti documentali e casi-studio, questo intervento focalizza l'attenzione su dinamiche di committenza e produzione artistica peculiari del territorio aquilano, mettendo a fuoco tracce più autentiche di un'identità artistica e culturale locale a lungo trascurata, misinterpretata o considerata di secondaria importanza. Il contributo si propone anche di riflettere sulle definizioni stesse di identità di luogo e di arte locale.

La lunga storia di un'identità collettiva, fra continuità e trasformazione: il caso dei Sabini

Dario Monti (Université Catholique de Louvain)

dario.monti@uclouvain.be

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

L'Italia prima dell'unificazione romana ci viene presentata dalle fonti storiche romane e greche come un mosaico policromo di popoli, dai confini abbastanza definiti. Tuttavia, se scartiamo questa prospettiva e guardiamo invece alle testimonianze archeologiche ed epigrafiche, l'immagine cambia in modo significativo, specialmente per la fasi più antiche. I confini tra questi popoli sembrano perdere la loro nitidezza, formando spesso un gioco di sfumature e gradienti. Tuttavia, adottando un approccio olistico ai dati, è possibile identificare alcune linee di differenza che sembrano materializzare i confini tra vari livelli di identità collettive coesistenti e non necessariamente mutualmente esclusive.

Questo tema sarà affrontato nella presentazione attraverso il caso di studio dei Sabini, uno dei principali popoli preromani dell'Italia centrale. Secondo le fonti, infatti, questi sarebbero stati all'origine di vari popoli vicini attraverso un rito di migrazione sacra (*ver sacrum*). Nell'intervento ci si propone quindi di leggere queste informazioni in modo diacronico, indagando le cause della genesi di nuove identità collettive, analizzandone i differenti rapporti che istituiscono e tentando di seguirne la conseguente moltiplicazione del confine (cfr. Barth 1969) attraverso il dato archeologico ed epigrafico, messo in parte in dialogo con approcci mutuati da altre discipline (ad es. la *Optimal Distinctiveness Theory*, vedi Leonardelli, Pickett, Brewer 2010).

Contestualmente ci si propone inoltre di trattare, dalla prospettiva della disciplina archeologica, l'identità sia in quanto concetto operativo che in quanto strumento analitico (cfr. Remotti 2010, 25 e segg.), cercando di discriminare le prospettive "*etics*" e quelle "*emics*" (cfr. Headland, Pike, Harris 1990).

Il *librarius* a Roma: polisemanticità e persistenza di significato

Elena Pellegrino (Scuola Superiore di Studi Storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino)

elenapel94@gmail.com

III sessione – Contaminazione, rifunzionalizzazione e rielaborazione dell'identità

Il seguente intervento prende le mosse da un lavoro di ricerca condotto sulla figura dei *librarii*, poco indagati, che, negli studi fin qui condotti, sono sempre stati attratti nella sfera d'azione degli *scribae* o degli *scribae librarii*. Si tratta, invece, di figure autonome, dotate di una propria specificità – come già si evince dalla *lex Coloniae Genetivae Iuliae* (*Roman Statutes* 1, n° 25), dalla *lex Cornelia de XX quaestoribus* (*Roman Statutes* 1, n° 14) e dalla *Tabula Heracleensis* (*Roman Statutes* 1, n° 24), - seppur contraddistinte da contorni non ancora chiaramente definiti. Il contributo attraverso l'analisi di fonti letterarie ed epigrafiche indagherà gli sviluppi lessicali del termine *librarius*. Sulla base dei dati raccolti sarà illustrata la polisemanticità del termine: i diversi significati che assume tra l'età repubblicana e l'età imperiale riflettono il modificarsi delle prerogative e dei compiti del *librarius*.

Il termine racchiudeva diverse accezioni: era utilizzato per indicare chi fosse incaricato di svolgere la stesura o la copiatura di opere letterarie, così in Cicerone e Attico, colui che svolgeva la funzione di scrivano privato, o ancora l'addetto alla biblioteca. Ma un *librarius* poteva anche svolgere il ruolo di segretario, come il *librarius* di Publio Sestio (cfr. Fam.V,6,1=SB 4). Infine, il termine poteva indicare anche il venditore di libri in una bottega: è questa l'unica accezione della parola latina che sopravvive oggi nelle lingue romanze.

Sull'identità degli Isauri attraverso una rilettura dei frammenti di Candido

Fabiana Rosaci (Università degli Studi di Messina)

rosaci.fabiana@tiscali.it

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

È noto come vasta sia la bibliografia relativa ai rapporti intercorsi tra Romani e altri e al modo in cui la cultura greco-romana abbia percepito, descritto e narrato le alterità. A fronte, pertanto, di un ampio filone di studi, il presente contributo mira ad indagare come gli "altri" abbiano percepito sé stessi e come abbiano

definito la loro "identità" etnica, spesso mai del tutto cancellata dalla "romanizzazione". Il caso oggetto d'analisi nel presente contributo si colloca in età tardoantica, epoca in cui (secondo una felice formula di Mazzarino) si assisterebbe alla riemersione di diverse culture locali, non da ultimo quella isaurica, culminata con l'ascesa di Zenone al soglio imperiale nella seconda metà del V secolo d.C.

L'indagine sulle modalità attraverso cui gli Isauri descrissero la loro identità, davanti ad una *Romanitas* che li connotava come "*latrones rozzi e montanari*", verrà condotta attraverso una rilettura dei frammenti di Candido Isauro, uno storico strettamente legato alla stagione di potere degli Isauri, la cui narrazione copriva il periodo compreso tra il 475 e il 491 d.C. Dalla lettura di quanto si è salvato dal naufragio pressoché totale della sua opera, appare evidente, infatti, come egli avesse coscienza del fatto che il suo *ethnos* di provenienza costituisse un'alternativa a quello politicamente e culturalmente dominante.

De Genere Grecorum de Partibus Romaniae: cattività e identità nel Trecento bizantino

Lorenzo Saccon (Oxford University)

lorenzo.saccon@wolfson.ox.ac.uk

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Nel quattordicesimo secolo, la debolezza dello stato Bizantino e la crescente potenza turca e latina nell'Egeo conspirarono allo sviluppo di un ricco commercio in schiavi rapiti dalle terre dell'impero dei *Romani*. Il titolo sopra proposto offre una visione d'insieme delle problematiche naturalmente collegate allo studio di questo fenomeno. I documenti disponibili agli storici, in gran parte provenienti dagli archivi delle repubbliche marinare italiane, non permettono di discutere elementi di autorappresentazione degli individui schiavizzati: la tassonomia degli atti di vendita o manomissione di schiavi definiti *greci* non consente di studiarne l'idea che potessero avere della propria identità. Ogni loro definizione è filtrata attraverso lo sguardo catalogatore dello schiavista, preoccupato da questioni legali (concernenti la liceità della vendita, specialmente di cristiani) e commerciali.

Questi documenti, tuttavia, consentono ancora uno sguardo ad un mondo che rimane *romano* per chi lo abita e per chi lo circonda. La *Romania* dei contemporanei Pachimere, Gregora e Cantacuzeno, si estende al di là dello stato Bizantino di Costantinopoli, abbraccia terre dove regnano turchi e latini, e corrisponde alle regioni così chiamate nei documenti notariali veneziani o genovesi. Lo studio delle fonti greche e latine in questi termini permette di scoprire una continuità che si oppone ai radicali cambiamenti politici dell'epoca. In particolare, nel periodo del declino imperiale serve a dissociare l'idea di *romanità* dall'identità imposta dall'inclusione nello stato bizantino.

Aggiungendosi alla discussione sul concetto nel mondo degli studi bizantini, il presente contributo vuole mettere in mostra la sopravvivenza dell'identità *romea* attraverso tracce che raggiungono i giorni nostri.

Modus habitandi, modus vivendi. La famiglia Mandelli a Milano fra identità aristocratica e mobilità abitativa (secc. XIV-XVI)

Jacopo Sassera (Scuola Normale Superiore di Pisa)

jacopo.sassera@sns.it

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

Elemento identitario nelle società d'Antico Regime era indubbiamente il vivere *more nobilium*, condurre un'esistenza conforme sotto ogni aspetto ai parametri della nobiltà secondo dettami e caratteristiche – onerose ma inevitabili – aventi come scopo la precisa identificazione dei suoi appartenenti: stile di vita e consumi; aspetto esterno e interno delle residenze (urbane e rurali); preziosità e ricercatezza di vesti, accessori e gioie. In particolare a Milano durante il XV secolo, per quanto riguarda il *modus habitandi* dell'aristocrazia (termine complesso per la realtà milanese), abbiamo una certa distinzione fra quelle che sono le antiche casate ambrosiane, dimoranti nelle loro case avite e saldamente radicate nel tessuto urbano dei sestieri di "origine", e le famiglie "nuove" più legate alla corte, residenti soprattutto in prossimità delle residenze ducali (castello

di Porta Giovia e Arengo). Con il presente intervento, però, si intenderà concentrarsi su una delle eccezioni nel panorama aristocratico della Milano visconteo-sforzesca, cioè i Mandelli, antica casata milanese strettamente legata alle fortune comunali prima e viscontee poi, che si presenta come caso particolare e interessante: dallo spoglio della documentazione d'archivio emerge come nel Quattrocento i suoi esponenti (ognuno con tempistiche e modalità proprie) rinuncino progressivamente ad una "visibilità" cittadina – ma non alla loro identità di nobili milanesi – vendendo la casa di famiglia, non costruendo un palazzo, vivendo in affitto in varie zone della città, e privilegiando come residenza il castello nel feudo di campagna, a Caorso nel Piacentino, un comportamento eccentrico rispetto al resto delle grandi schiatte ambrosiane e che sembra anticipare quanto queste faranno nel corso del Cinquecento.

Identità etniche delle *gentes* post-romane della Britannia occidentale. Etnogenesi letteraria della popolazione gallese tra VI e X secolo

Donato Sitaro (Università degli Studi di Napoli Federico II)

donato.sitaro@unina.it

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

Nel conteso panorama interpretativo sul "Periodo delle Migrazioni" è emersa una «divisione manichea» tra le due scuole di Vienna e di Toronto rispetto all'impatto dei "barbari" sulla fine politica della *pars Occidentis* e la costituzione dell'universo romano-germanico. Se la predilezione di una lettura trasformazionista della fine del Mondo Antico accomuna gli studiosi di Vienna e quelli di Toronto nel contrastare una lunga tradizione storiografica catastrofista, è innegabile che i due filoni epistemologici siano irrimediabilmente divisi sul peso dei processi di etnogenesi nella formazione delle identità post-romane. Queste, lungi dall'avere una genesi ancestrale nel *Barbaricum*, sono esposte e rimodellate lungo tutto l'Alto Medioevo.

In una prospettiva di lunga durata, risulta particolarmente interessante guardare all'etnogenesi delle *gentes* della Britannia occidentale, terreno solitamente poco frequentato dagli studiosi del *Völkerwanderungszeit*. In quelli che diverranno il Galles e la Cornovaglia, uno specifico senso di comunità espresso nel sermone *De excidio et conquestu Britanniae* di Gildas (530-40 ca.) divenne oggetto di reinvenzione e strumentalizzazione da parte degli autori anglo-sassoni e gallesi. Gli assunti identitari declinati da Gildas come scontro tra Popolo Eletto e *goyim*, tra *cives* e *barbari*, vennero adoperati come strategie di distinzione dagli intellettuali insulari nel contesto della lotta per la Britannia che coinvolse *gentes* anglo-sassoni e "celtiche" per tutto il Medioevo. Considerando la persistenza di determinati tropi letterari nella produzione insulare tra VI e X secolo, il contributo si propone di indagare le declinazioni identitarie espresse dai Britanni come lunga etnogenesi culturale che condusse i *cives Romani* dell'isola a considerarsi *Cymry* ("compatrioti").

Feste e processi di costruzione identitaria: il caso dei *Pamboiotia* in Beozia

Alice Solazzo (Università degli Studi di Palermo)

alice.solazzo@unipa.it

II sessione – Identità, culti e luoghi del sacro

Le feste più famose del *koinon* beotico di età ellenistica erano i *Pamboiotia*, che si svolgevano nel mese di *Pamboiotios*, presso il santuario di Atena Itonia a Coronea. Delle feste in onore di Atena Itonia esistevano già in età arcaica e classica; tuttavia, in questa prima fase esse non venivano ricordate con un nome specifico. Le prime attestazioni di festività dal nome *Pamboiotia* sono riconducibili al periodo in cui il *koinon*, sotto l'egida dei Macedoni, ebbe una svolta in senso democratico: esse erano infatti rivolte a tutte le città della Beozia al fine di celebrare la rinnovata unione, a seguito della lunga egemonia tebana, e la condivisione del potere.

Alla luce dell'esistenza di due feste, tipologicamente differenti, nate intorno al santuario, l'obiettivo della mia ricerca sarà, in prima istanza, quello di mettere in rilievo che le feste d'età arcaica e classica avevano

lo scopo di agevolare l'integrazione etnica di alcune città della Beozia e di favorire la nascita di una identità collettiva. In relazione alle feste di età ellenistica, invece, si dimostrerà che lo scopo dei Beoti era quello di mantenere viva la loro identità mediante la celebrazione di festività che permettevano loro di ostentare agli occhi delle potenze estere un'unità solo apparente: l'analisi delle fonti epigrafiche e letterarie registra, infatti, una situazione politica in cui l'equilibrio della confederazione era precario, dal momento che a partire dal III secolo a.C. non solo le città del *koinon* persero potere nelle dinamiche internazionali, ma spesso non si allinearono tra di loro nella presa di decisioni comuni.

Identità miste: forestieri a Napoli tra Cinque e Seicento

Vincenzo Sorrentino (Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Torino)

vincenzo.sorrentino.90@gmail.com

IV sessione – Memoria, mito e percezione in rapporto all'identità

Il mio intervento trae origine da un assegno di ricerca biennale che aveva ad oggetto la costruzione dell'identità nazionale delle *nationes* fiorentina, lombarda e genovese a Napoli tra Cinque e Seicento. I membri di queste tre nazioni forestiere diedero chiara manifestazione della loro stabile presenza in città attraverso la costruzione, dotazione e decorazione di altrettante chiese che, come hanno efficacemente ricostruito Susanne Kubersky-Piredda e Alexander Koller riferendosi al contesto romano, miravano a "raffigurare il 'proprio' per distinguersi nettamente dall' 'altrui'" locale. Diverse erano le strategie impiegate: la commissione di opere ad artisti connazionali preferendoli a quelli già affermati a Napoli, l'attraversamento della città con processioni legate al culto dei propri santi patroni, la scelta di iconografie e l'impiego di simboli dal forte valore civico.

Eppure, nonostante il tentativo di proiettare all'esterno identità coese e coerenti, la loro frammentazione all'interno delle singole nazioni era, assai spesso, piuttosto evidente. Il trasferimento a Napoli aveva un effetto di "ibridazione" sull'identità di singoli membri delle *nationes* che muovevano da un'identità nazionale di partenza avvicinandosi ad una viceregnicola, pur abbracciandola raramente del tutto. Questo è un processo già analizzato da Andrea Zannini per la Venezia d'antico regime, ma che ben si presta anche al contesto napoletano. Uno strumento insostituibile alla restituzione di queste "identità miste" o "multiple" è rappresentato dagli inventari di masserizie dei mercanti-banchieri forestieri che fotografavano un momento preciso di un processo di trasformazione in corso e che poteva durare anche diverse generazioni.

Paolo Alvaro e la questione dell'identità dei cristiani mozarabi nell'Emirato di Cordova

Gaetano Spampinato (Universität Bern)

gaetanospampinato7@gmail.com

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

Attorno alla metà del IX secolo, a Cordoba, capitale dell'omonimo Emirato retto dagli Omayyadi, il teologo Paolo Alvaro redige un breve pamphlet intitolato *Indiculus Luminosus*. Si tratta di un'opera polemica in cui l'autore rappresenta i nuovi dominatori musulmani secondo motivi comuni nei discorsi eresilogici. Gli "ismaeliti" (come definiti dal polemista) sono dipinti come eretici dalle pratiche idolatriche, barbari sanguinari provenienti dall'Est, seguaci di un falso profeta. Nel ritratto di Alvaro, i musulmani diventano una "alterità" assoluta rispetto ai cristiani. Quest'alterità si basa su aspetti dottrinali (la negazione della divinità di Gesù), rituali (la circoncisione, le prostrazioni durante la preghiera) o regole comportamentali (l'astensione dal vino). Inoltre, Alvaro presenta Maometto ricorrendo alle accuse tipiche della polemica contro i profeti: immoralità, falsità nell'invenzione Corano, possessione demoniaca, tutti aspetti che identificherebbero il profeta con l'Anticristo.

In realtà, la rappresentanza dei musulmani è funzionale alla più profonda polemica di Alvaro contro i cristiani dell'Emirato che, accettando la coabitazione con i nemici, perderebbero la loro identità, basata sulla *Romanitas* e sulla *Christianitas*. L'autore dunque attacca non soltanto gli ismaeliti "invasori", ma anche il processo di "co-produzione identitaria" tra musulmani e cristiani e la conseguente formazione dell'identità

mozaraba (*musta'rab*, "arabizzato"). Alvaro vuole "illuminare" (da cui il titolo dell'opera) i suoi "fratelli" che, a causa di questa nuova identità, egli non riconoscerebbe più. In questo paper, presenterò alcuni aspetti della polemica del cordovano, sottolineando come le sue strategie polemiche verso i musulmani e i cristiani arabizzati si inquadrano in un discorso più generale sull'identità dei cristiani dell'Emirato.

The Moroccan soul's fight for its own identity between the maristans and the neuropsychiatric hospital of Berrechid in the beheaded Protectorate

Stefano Stanca (Università degli Studi di Napoli Federico II)

stefano.stanca@unina.it

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

Colonialism has embodied the anthropological tension, the human psychodynamic drama between two identity models in the in fieri process of state building. Segregation and paranoid reaction to the otherness are the risks of this political horizon. In the French Empire, Morocco represents a unique scenario of duality. Is it, however, possible to build a society endowed with two souls? From politics to medicine and education, tracing deviance means defining a national identity. Psychiatry, from its institutionalisation to doctors and patients, offers the possibility to see at different levels the repercussions of the dual nature of the Protectorate on people's skin. In this framework, the maristans, the pre-colonial psychiatric hospitals, by virtue of their pregnancy in the Islamic identity, will continue existing in the French Morocco.

As regards, in the figure of Du Mazel, author of the report on the crumbling conditions of the maristan of Sidi Fredj (1922) and first director of the neuropsychiatric ward of the hospital of Berrechid, there is the common thread of this complex togetherness between the Moroccan and French institution. Destroyed in a fire in 1944, it will be the concern of the French administration to revive the Sidi Fredj maristan, although deprived of therapeutic effectiveness on a scientific basis. Why? Duality without integration risks to lead to dissociation, between identity preservation and loss of identity. It is the result of a political-military process of civilisation. Will the French pacification be able to preserve the Moroccan identity from the psychosis of civilisation?

(Ri)scrivere la memoria delle origini: il caso del monastero di Astino (Bergamo, XII-XVI secolo)

Roberta Svanoni (Università degli Studi di Bergamo)

roberta.svanoni@unibg.it

II sessione – Identità, culti e luoghi del sacro

Il presente intervento, che si inserisce all'interno di un più ampio progetto volto a indagare le diverse memorie del monastero di Astino a partire dall'analisi del suo patrimonio documentario, intende soffermarsi sulle modalità di selezione, costruzione e trasmissione della memoria relativa alla fondazione del cenobio bergamasco, avvenuta tra il 1107 e il 1117. Molteplici sono i riscontri testuali che testimoniano di una sensibilità archivistica consapevole delle problematiche poste dalla "questione delle origini"; un tema, questo, percepito come il momento fondativo e identitario per eccellenza proprio perché funzionale ad un'esigenza di definizione, di prospettiva storica e di appartenenza alla comunità monastica.

L'indagine – volta a intercettare i principali momenti di intervento e di riordino di questa memoria e a individuare i committenti e gli attori che presiedettero all'allestimento di queste politiche archivistiche – intende soffermarsi su alcuni riscontri testuali trasmessi dal *Codex Astinensis*, un codice miscelaneo confezionato all'interno del monastero di Astino tra il XII e il XIV secolo e considerato, sia per i contenuti che per la composizione, il "libro vivente" del cenobio bergamasco. A questi viene coniugata l'analisi di alcune note dorsali, il cui contenuto denuncia, anche sul piano della gestione pratico-amministrativa, l'esigenza di attuare, attraverso prassi archivistiche che contemplino manipolazioni, correzioni, aggiunte e modifiche, una ri-scritturazione delle vicende inerenti alla fondazione del monastero, secondo una narrazione storica ideologicamente orientata e sorvegliata.

L'analisi delle carte d'archivio permette così di individuare una stratificazione di questa memoria identitaria, le cui diverse fasi di redazione risultano l'esito dell'incontro e della sovrapposizione con memorie "altre", tra cui quella di Vallombrosa, l'ordine di appartenenza del cenobio bergamasco, e la memoria della città di Bergamo, interlocutrice privilegiata di un monastero definito dalla storiografia "cittadino".

Concerns with identity transformation while travelling in sixteenth-seventeenth century Europe

Mikhail Vsemirnov (Università degli Studi di Padova)

mikhail.vsemirnov@phd.unipd.it

I sessione – Identità, migrazioni ed etnogenesi

In the sixteenth-seventeenth centuries Western Europe saw a significant intensification of different types of mobility which were spreading among the population. This period especially saw a gradual rise of recreational voyages usually associated with *Grand Tour* practices. On the one hand, such changes brought questions on how and why traveling should be established. On the other hand, travelling often included unexpected encounters with people from other cultural backgrounds as well as facing something unknown or strange. During sixteenth and seventeenth centuries both methodology of travelling (*Ars Apodemica*) and travelling practices (*Grand Tour*, diplomacy, trade) raised questions of travellers' identity and perception of the "other." Especially those who criticized travelling expressed their concerns about the risks of moral corruption or transformation of travellers.

By delving into works and travel experience of Roger Ascham (1515-1568) and Hermann Kirchner (1562-1620) the paper demonstrates how travel became one of catalysts for the formation of a proto-national culture in England and Germany. They aimed to destroy the image of an attractive foreign land to turn the population's attention to their own country. Theoretical works and travels of Joseph Hall (1574-1656), on the other hand, show anxiety and fear of religious transformation that travellers experienced moving across Europe during the Reformation. The problem of identity is not only an important part of the discourse of mobility in the early modern period but brings together two historiographies (theory and practice of travel) that for a long period were developing separately.

II PARTE:
POSTER



Andrea Fuentes Aragón

IDENTITA' RELIGIOSE NELLA NECROPOLI DI CARTAGINE: LE SACERDOTESSE

Affrontare il tema della donna nell'Antichità è un'impresa tanto ardua quanto attraente¹. Ardua a causa della scarsità di fonti e documenti relativi alle figure femminili, ma al contempo attraente perché questo ambito permette di addentrarsi in aspetti della vita quotidiana, che restano al margine degli eventi pubblici degni di essere ricordati o commemorati. Il caso specifico delle donne di Cartagine subisce un ulteriore silenzio legato alle vicissitudini della città contro Roma e alle fonti non *amic*, redatte da mani maschili². Tra le fonti indirette, le tavolette di Ugarit, l'Antico Testamento e i testi greco-latini contengono informazioni estremamente utili; tra quelle dirette, l'archeologia e l'epigrafia fanno da capofila.

La religione è uno dei campi dove la donna ha sviluppato maggiormente il suo *empowerment*, testimoniato dalle iscrizioni (funerarie e non), dagli *ex-voto* e dalle fonti letterarie. L'esposizione che segue si propone di presentare i dati meno incerti riguardo le sacerdotesse di Cartagine e sintetizzarne le caratteristiche, che per le ragioni esposte sopra, non potranno essere complete, lasciando di fatto, molte domande aperte.

La sacerdotessa attraverso l'epigrafia

Oltre le timide informazioni che si ricavano dalle fonti scritte, ci restano poche iscrizioni funerarie provenienti dalla Necropoli di Cartagine e circa 800 testimonianze dal Tofet³ della città che riportano nomi femminili. Quelle funerarie, benché in numero esiguo, presentano il nome della defunta, una genealogia e in 9 casi su 19 il vocabolo KHNT (sacerdotessa). Questo può essere anticipato da RB (capo) oppure seguito – più raramente – dal nome della divinità a cui la defunta era dedicata.

Ciò che emerge da una prima analisi è che in un caso⁴ la sacerdotessa fornisce informazioni solo relative al proprio nome e alla divinità afferente al suo sacerdozio, in due casi⁵ non cita il nome del marito, in altri due non è presente il patronimico⁶, i restanti quattro⁷ mostrano sacerdotesse con lunghe genealogie. Ad esempio ŠPNB'L rivela i suoi ascendenti fino al terzo grado, successivamente inserisce il nome del marito e del suocero⁸; entrambi sufeta e capo dei sacerdoti (fig. 1).

L'epigrafia permette dunque di conoscere la presenza delle sacerdotesse nel culto fenicio-punico, i loro nomi e le loro genealogie e in alcuni casi l'organizzazione e la divinità a cui si dedicano.

Riguardo le loro funzioni⁹, è probabile che svolgessero attività molto simili a quelle dei sacerdoti: presiedere le cerimonie liturgiche, presentare le offerte sull'altare, pronunciare le corrette formule, assicurandosi che tutto il rito venisse svolto secondo la norma. Al pari degli uomini, la presenza del termine RB anteposto a KHNT, implica che anche per le donne esistesse una gerarchia all'interno del corpo sacerdotale.

Relativamente alla natura della divinità a cui era devota la sacerdotessa, l'epigrafia riporta alcune testimonianze quali Astarte¹⁰, Tanit¹¹, Astarte Ericina¹², Kore e la "Nostra Signora"¹³ – divinità femminili legate al concetto di fertilità e prosperità.

La sacerdotessa attraverso l'archeologia

Le ricerche effettuate nella necropoli di Cartagine, a partire dalla fine dell'Ottocento¹⁴, hanno restituito un numero cospicuo di tombe, che trovano continuità dall'VIII secolo a.C. fino alla distruzione della città avvenuta nel 146 a.C. Alcune di queste, più fortunate, restituiscono elementi nel corredo che permettono di inquadrare la sepoltura tra quelle femminili e nello specifico nella categoria delle sacerdotesse.

La più distintiva è la tomba in cui è stato rinvenuto il sarcofago della cosiddetta sacerdotessa, scoperta da Delattre il 25 Novembre 1902 nel settore da lui denominato *des Rabs*¹⁵. Il sarcofago, datato alla seconda metà del IV secolo a.C., offre l'immagine di una sacerdotessa in probabile veste cerimoniale: sul coperchio giace distesa una figura femminile che trattiene una colomba con la mano sinistra mentre la mano destra indossa un bracciale d'oro. Sulla testa è poggiata una *stephane* dalla quale emerge un falco dorato. Indossa orecchini molto ricchi e dorati e al collo un doppio filo dorato che imita le perle di una collana. La parte superiore del corpo è decorata con tre grandi fasce profilate da una bordatura in oro. La tunica è sollevata all'altezza del seno da una cintura dorata. La parte inferiore del corpo è velata da due grandi ali le cui piume sono dipinte di blu, oro e rosso¹⁶ (figg. 2-3).

Una sepoltura datata tra fine VII e inizi VI secolo a.C., rinvenuta da Gauckler nel 1899 nella zona di Dermeh¹⁷, restituisce una sepoltura femminile con un ricco corredo i cui elementi (tra cui una collana in oro molto ricca, una statuetta in *faïence* del tipo *déesse assise* e dei cimbali) potrebbero identificare la defunta come una sacerdotessa (figg. 4-5).

Dalla necropoli emergono ulteriori sepolture che presentano elementi in comune con la precedente e/o monili simili indossati dalla sacerdotessa.

Conclusioni

Nonostante le fonti siano limitate e talvolta lacunose, lasciano comunque intendere che la donna non subisse passivamente la religione, ma ne era parte attiva e integrante: Gezabele promuove la costruzione di templi e del culto alle divinità poliadi, scatenando l'ira del profeta Elia¹⁸; Elissa, principessa di Tiro e mitica fondatrice di Cartagine, ha il "dovere" regio di proteggere i culti¹⁹ assicurando una celebrazione periodica e presiedendo i riti più importanti²⁰; Umm'Astarte, madre di Eshmunazar II di Sidone, è citata come sacerdotessa²¹ e le testimonianze epigrafiche mostrano donne attive all'interno religione pubblica al pari del sacerdote, con diritti in merito alle offerte e doveri nei confronti della divinità. Una divinità probabilmente femminile.

Per quanto si attiene all'abbigliamento della sacerdotessa, questa doveva essere curata di ogni dettaglio con preziose collane, monili di vario tipo e vesti riccamente decorate.

Resta aperta la domanda: secondo quali regole e da chi era scelta una sacerdotessa? Gli studi²² stanno cercando di trovare una risposta attraverso l'analisi dell'onomastica: i dati sarebbero da ricercare nel predominio dei nomi teofori formati da termini allusivi alla condizione servile o di dedica alla divinità, al pari dell'indicazione dell'etnonimo²³.

In attesa di nuove ricerche è comunque innegabile che la donna fenicio-punica avesse la personalità per prendere parte ai misteri sacri, una partecipazione – la sua – probabilmente necessaria in alcuni culti²⁴.

note e/o riferimenti bibliografici

¹ Jiménez Flores, 2003, *La mano de Eva: las mujeres en el culto fenicio-púnico* in *Religio Antiquam*, p. 1.

² Per un approfondimento sulla costruzione culturale nella narrazione *etic* ed *emic*: Campus, 2015, *Utopia e distopia - La romanizzazione come fenomeno di resilienza*, ed. Aracne, pp. 130-134.

³ Il Tofet è un particolare tipo di luogo fenicio-punico attestato nel Mediterraneo Occidentale: questo si presenta come un'area a cielo aperto, quasi sempre extra urbana, delimitata da un recinto e caratterizzata da un rituale di cui ad oggi, nonostante le ricerche, conosciamo poco. E' certo che fosse un luogo riservato alla cremazione di resti umani – infanti o feti – e animali di piccola taglia, depositi in urne talvolta segnalate da un cippo o una stele votiva.

⁴ CIS I 5942.

⁵ CIS I 5947, 5949.

⁶ CIS I 5941, 5987.

⁷ CIS I 5950, 5961, 5988, 5994.

⁸ CIS I 5950: qb'r ŠPNB'L hkhntbt "ZRB'L | bn MGN bn BD ŠTRT' št HN' hšpt | rb khnm bn 'BDMLQRThšpt rbk | hnm mqm 'lm mth' štrny.

⁹ Amadasi Guzzo, 2004, *Il sacerdote in El Hombre fenicio, Estudios y materiales*, di J. A. Zamora, CSIC, Roma, 47-48.

¹⁰ CIS I 263.

¹¹ CIS I 2632.

¹² CIS I 3776.

¹³ CIS I 5942, 5987.

¹⁴ Per saperne di più: Benichou-Safar, 1982, *Les tombes puniques de Carthage. Topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Ed. CNR, Paris.

¹⁵ Delattre A. L., *Carthage. Néropole punique voisine de Sainte-Monique. Le septième et le huitième sarcophage de marbre. Converte anthropoïde* in *C.R.A.I.*, 47, n.1, 1903, pp. 23-33.

¹⁶ Grazie ad un tempistico disegno di P. d'Anselme è possibile apprezzare i vivaci colori della sacerdotessa, prima che svanissero quasi del tutto a contatto con l'ossigeno (fig. 5).

¹⁷ Gauckler P., *Néropoles puniques de Carthage. I. Carnets de fouilles*, Paris, Picard Ed., 1915, tombar. 27, p. 8.

¹⁸ *I Re* 16:31, 32.

¹⁹ Elayi, 1986, *Le roi et la religion dans les cités phéniciennes à l'époque perse* in *Religio Phoenicia. Studia Phoenicia IV*, Namur, pp. 255-257.

²⁰ Giustino, XVIII, 4, 15.

²¹ CIS I, 3.

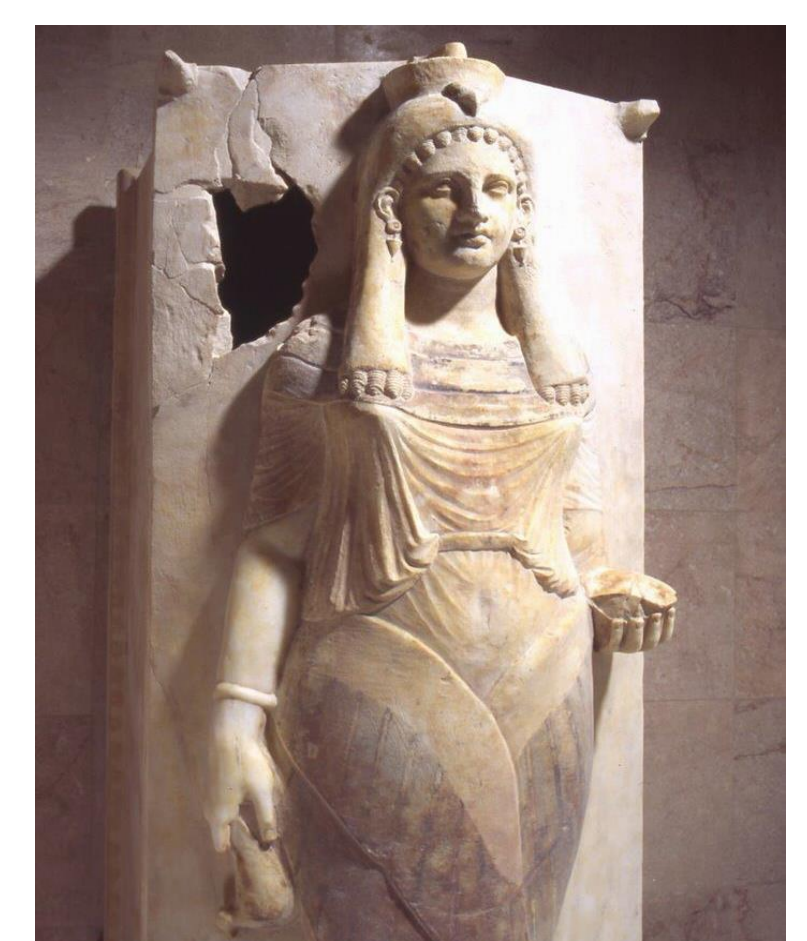
²² Jiménez Flores, 2002, *El sacerdocio femenino en el mundo fenicio-púnico*, in *SPAL*, n.11, pp. 9 – 20; Campus, *Le scritture disegnano paesaggi. Esempi fenicio-punici*, Ed. Tored, Tivoli (Roma), 2016.

²³ Campus, 2019, *Le parole che parlano. Una prospettiva antica*, Ed. Quasar, Roma, p. 36.

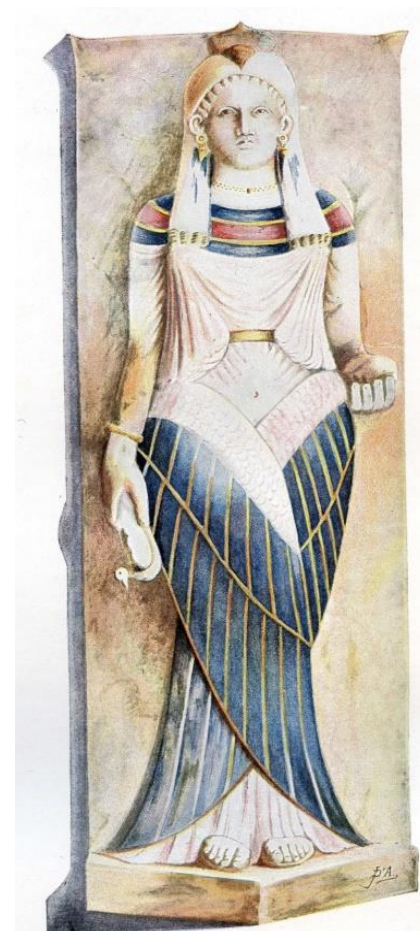
²⁴ Jiménez Flores, 2002, (nota 22), p. 17.



1 – Iscrizione funeraria CIS I 5950



2 – Particolare del sarcofago della sacerdotessa



3 – Disegno di P. d'Anselme del sarcofago



4 – Particolare della collana in oro



5 – Terracotta della *déesse assise*



Ulker BASAK

Traces of Identity in the 1923 Population Exchange: Expressions, Manipulations, and Persistence

Euripides' poignant quote, "What greater grief than the loss of one's native land," serves as a haunting prelude to the pivotal moment in history marked by the 1923 Population Exchange born out of the Lausanne Convention. This historical event encapsulates the intricate interplay of identity, geopolitics, and human migrations, signifying a profound chapter in the collective memory of affected communities. The Lausanne Convention, signed on January 30, 1923, paved the way for the forced migration of populations across newly redrawn borders. As individuals traversed these boundaries, they carried with them a rich tapestry of identities woven from religion, culture, and geography. These identities not only reflected personal belonging but also served as tools for survival and adaptation.

Methodological Approach

This comprehensive study delves into the multifaceted challenges imposed by the 1923 Population Exchange, emphasizing the enduring consequences that reverberate through time. The analysis begins with an exploration of the historical background, tracing the intricate threads of identity that defined the affected populations. Our examination extends to the impact on social and collective spaces, unraveling how the forced migration reshaped communities and their interconnections. The study seeks to understand how identities played a crucial role in shaping the collective experiences of the exchange. Employing a diverse methodological approach using Community-based participatory research methods, our study encompasses exhaustive literature reviews, in-depth case studies, interviews with exchangees, and social mapping techniques. This holistic approach ensures a comprehensive understanding of the multifaceted challenges and enduring consequences of the 1923 Population Exchange.

Traces of Exchangee Identity

The term "Mübadele," rooted in the Arabic language, translates to "exchange" or "mutual swap." In the historical context, it specifically refers to the population exchange that occurred in 1923 between Greece and Turkey following the Greco-Turkish War. This intricate episode shaped the demographic landscape and cultural dynamics of the region, leaving a lasting impact on the identity of those involved. The concept of "exchangee identity" encapsulates the multifaceted experiences of individuals displaced during this transformative period. The notion of a nation carries dual definitions, one civic and the other ethnic. The civic definition is cultivated through cultural and educational means, and in 1923, it became prominent as new identity delineations emerged. However, these newly constructed identities often overlooked the organic complexities of the population. The identities of the exchangees, both Greek and Turkish, were shaped not only by the emergence of a new national identity but also by the circumstances that unfolded during the exchange. The civic definition of the nation, tethered to language, religion, and ethnicity, sometimes overshadowed the lived experiences of the exchangees. The exchange process, determined along religious lines, imposed an involuntary transformation of identity, where individuals found themselves incorporated into a new homogeneous citizenship while simultaneously having their linguistic, religious, and ethnic backgrounds disregarded. In essence, the identity of the exchangees became a negotiable and, at times, ignorable component within the newly formulated national citizenship criteria. In the context of Izmir, the participatory approach to research, particularly Community-Based Participatory Research (CBPR), serves as a valuable tool for unraveling the intricate layers of the exchangee identity, with a specific focus on the Rum(Greek Exchangee) community. CBPR, a collaborative research method, involves active participation from various community stakeholders, aiming to share power and resources for mutual benefit. In the case of the Rum community in Izmir, CBPR plays a pivotal role in engaging community members, allowing them to share their experiences, memories, and perspectives on the exchange process. The primary objective of the research was to engage the Rum community in Izmir, Turkey as a participatory process that involves mapping their historical paths and significant locations. Settlement mapping became a tool to highlight key waypoints and areas preserving cultural practices. The mapping process went beyond geographical representation; it enhanced a journey marking the stories and memories embedded in these routes. Cultural activities and practices that have endured over time have been identified, emphasizing the resilience and continuity of the Rum identity. CBPR not only facilitates the documentation of oral histories but also encourages community members to contribute photographs and objects that carry historical significance. By involving the Rum community directly, the research creates an inclusive narrative that reflects the lived experiences of the exchangees. This process allows for the preservation of tangible and intangible artifacts, ensuring that the exchangee identity is not solely defined by political events but enriched by personal narratives and cultural remnants. In conclusion, the participatory approaches embedded in CBPR offer a promising avenue for exploring and understanding the traces of exchangee identity, particularly within the Rum community in Izmir. By actively involving community members in the research process, CBPR becomes a dynamic tool for uncovering the nuanced layers of identity that emerged from the 1923 population exchange. This collaborative effort not only captures historical perspectives but also fosters a sense of agency and ownership among the Rum community in shaping their narrative within the broader context of Turkish and Greek national identities.



1 – A photo from community mapping exercise



2 – A Third-Generation Exchangee pointing his hometown in Greece



3 – A photo from interviews with exchangees



4 – A photo of a vest belonging to one of the exchangees

note e/o riferimenti bibliografici

Ari, Kemal. (1995). Büyük Mübadele: Türkiye'ye Zorunlu Göç (1923-1925) (The Great Exchange: Forced Migration to Turkey (1923-1925)). Istanbul: Tarih Vakfı Yurt Yayınları.
Hirschon, R. (2003). Crossing the Aegean, an Appraisal of the 1923 Compulsory Population Exchange between Greece and Turkey. Oxford: Berghahn Books.
McCarthy, J. (1983). Foundation of the Turkish Republic: Social and Economic Change. Middle Eastern Studies, 19(2), pp. 139-151.
Pentzopoulos, D. (1962). The Balkan exchange of minorities and its impact upon Greece. Athens & Paris: NCSR & CNRS.
Tandon, R., Hall, B., Lepore, W., and Singh, W. (2016). Knowledge and engagement: Building capacity for the next generation of community-based researchers. Victoria, Canada, and New Delhi, India: University of Victoria Press and PRLA.



5 – Settlement document of one exchangee



DOVE SI TROVA L'IDENTITÀ?

La dignità artistica del pittore di genere tra letteratura e documenti. Il caso di Viviano Codazzi (1603 ca – 1670)

Napoli, 26-27 febbraio 2024



dipartimento
studi umanistici



Università degli Studi di Napoli
Federico II

Costanza Broli

DOVE SI TROVA L'IDENTITÀ?

La dignità artistica del pittore di genere tra letteratura e documenti. Il caso di Viviano Codazzi (1603 ca – 1670)

Nel corso del XVII secolo la pratica dell'acquisto diretto di opere d'arte, spesso dal valore e dalla qualità variabili, conobbe una crescente espansione. Praticamente chiunque, indipendentemente dalla propria estrazione sociale o dalla liquidità, poteva recarsi nelle botteghe di mercanti, corniciai, "mascarari" e acquistare un dipinto. Questo fenomeno si mosse di pari passo con una nuova riflessione sull'arte, sui suoi soggetti e sui suoi autori. Con la suddivisione gerarchica in generi pittorici di Vincenzo Giustiniani, la conseguente specializzazione – almeno apparente – degli artisti e l'affermazione dell'istituzione dell'Accademia, il pensiero di eruditi ed intellettuali si è quasi sempre espresso in maniera estremamente negativa nei confronti degli specialisti "minori" e dei loro temi. Tuttavia, la realtà per questi artisti è sempre stata molto diversa da quanto questo tipo di letteratura abbia descritto e da ciò che, di conseguenza, siamo portati a pensare anche oggi. La *temperie* culturale e sociale dell'Italia del Seicento è stata determinante per l'affermazione di alcune personalità e per la consacrazione della loro fortuna critica e ha contribuito notevolmente, al contrario, a farne scivolare altre nell'oscurità, condizionandone per secoli la storia degli studi.

L'esempio di Viviano Codazzi, pittore altamente specializzato in quadrature e prospettive architettoniche, permette di portare alla luce la profonda discrasia tra la narrazione storica di alcune figure e del loro ruolo sociale e la effettiva realtà di essi. Artista trattato marginalmente nella letteratura coeva e quasi dimenticato dalla critica, Codazzi ha avuto, in verità, un ruolo da vero e proprio protagonista nel mercato ed il suo percorso artistico è stato fondamentale per lo sviluppo del genere della veduta.

La letteratura in silenzio

Viviano Codazzi ha trovato poco spazio all'interno della produzione letteraria a lui più o meno contemporanea. Le sporadiche occasioni in cui si trova menzionato, il suo nome è quasi sempre oggetto di storpiature ("Viviani", "Codagora", "Codazzo", "Codaorra") e la sua identità persino confusa con quella di altri artisti, come Ottavio Viviani. Le ancor più rare circostanze in cui viene fatta una succinta descrizione della sua produzione si tratta quasi sempre di un inciso o una parentesi all'interno delle più esaurienti biografie degli artisti che realizzavano per lui le scene da collocare nelle sue architetture dipinte, ritenuti meritevoli di maggiore spazio letterario semplicemente perché pittori di figure. Così, il quadro che la letteratura restituisce è quello di una personalità secondaria, un mero esecutore di sfondi, moduli prospettici ripetuti pedissequamente che gli artisti più importanti utilizzavano per collocare i propri quadri di storia, o dove i Bamboccianti ambientavano le loro scene di "povertà contenta", per renderne maggiormente riconoscibili i contesti. Viviano Codazzi in letteratura è presentato di riflesso rispetto ai suoi collaboratori, ritenuto subordinato anche nella possibilità di ottenere commissioni: non soltanto egli non compare mai come una personalità autonoma, ma anche le opere vengono spesso descritte tralasciando completamente il suo apporto e soltanto riferendosi alla scena narrativa rappresentata.

Il riscatto dei documenti

Le fonti non letterarie coeve all'artista presentano uno scenario completamente diverso. Gli inventari dei beni – documenti redatti da un notaio con la consulenza di un perito, in questo caso un esperto di pitture – di moltissime famiglie romane e napoletane annoverano almeno uno, ma spesso svariati, dipinti realizzati in collaborazione tra Viviano Codazzi e altri artisti, la cui presenza nei documenti è però intermittente e sporadica¹. In queste registrazioni delle opere, Codazzi è sempre menzionato per primo tra gli autori, spesso si trova persino da solo. Analogamente, i titoli si compongono delle descrizioni dei temi architettonici e, in aggiunta, di quello che le figure rappresentano, come se ci fosse una divisione chiara e gerarchica tra il pittore di prospettive e il suo collaboratore². Negli inventari di una stessa famiglia cronologicamente ravvicinati questi aspetti sono maggiormente evidenti, come nel caso degli atti relativi al marchese Ettore Capecepatro, risalenti al 1656 e al 1661, dove ad affiancare il notaio durante la compilazione dei documenti era Domenico Gargiulo, il quale inizialmente sceglie di non citare sé stesso come co-autore delle tele di Codazzi per cui aveva realizzato le figure³. Sono numerosi anche i casi in cui un collaboratore viene citato in altri punti del documento, ma, quando si fa riferimento ad un dipinto eseguito assieme al pittore di prospettive, il suo nome non compare proprio. Il rapporto tra gli artisti doveva essere, dunque, in realtà sbilanciato a favore di Codazzi, riconosciuto anche dai committenti come principale interlocutore e le cui architetture dominano all'interno della superficie pittorica rispetto agli elementi figurati. A lui spettavano la scelta e lo studio della composizione, in cui il collaboratore in un secondo momento collocava le proprie scene, cercando di mantenere l'uniformità stilistica.

L'evidente mancanza di coerenza tra la letteratura artistica e le fonti documentarie e la maggiore conoscenza scientifica della prima rispetto alle seconde hanno segnato per lungo tempo la fortuna critica di Viviano Codazzi. Quasi dimenticato dagli eruditi e menzionato soltanto *a latere* dei suoi collaboratori, il pittore si è fin da subito scontrato con la fama di artista minore, da cui nemmeno i più importanti nomi della critica sono riusciti a liberarlo. Come per molti altri specialisti di genere, la cui scoperta e riscoperta critiche risentono ancora oggi dell'influenza dell'impostazione culturale seicentesca, la vera identità di Viviano Codazzi si cela oltre la letteratura erudita e la biografia artistica, ma si trova tra le carte notarili, i libri di conti e le raccolte epistolari: in poche parole, le testimonianze dirette di chi apprezzava, acquistava e collezionava le sue opere.

Note e/o riferimenti bibliografici

¹ Per necessità di sintesi, in questa sede si fa riferimento principalmente agli inventari dei beni. Si rimanda agli atti per un'analisi più esauriente anche delle altre tipologie di documenti.

² Ad es. ASR, Trenta Notai Capitolini, *de comitibus*, uff.29, Smam, vol.274, ff.306-339 + 285-286.

³ ASNa, sezione notarili, Notaio Carlo Piscopo, 1656, scheda 1032, prot.21, ff. 405-436v e ASNa, sezione notarili, Notaio Francesco Mignone, 13/10/1661, scheda 332, prot.19, ff. 1248-50 + ff. 1-6 allegati al 1248.

BRIGANTI, G., *Viviano Codazzi*, BRIGANTI G. (a cura di) *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, vol. I, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1983.

BRUNETTI, E., *Situazioni di Viviano Codazzi*, in "Paragone", 79, 1956, pp. 48-64.

GIUSTINIANI, V., *Discorso sopra la pittura*, Roma, 1620-1630 c.

LANZI, L., *Storia pittorica della Italia* [1809], Torino, Einaudi, 2022.

LONGHI, R., *Viviano Codazzi e l'invenzione della veduta realistica*, "Paragone" 71, 1955, pp. 40-47.

LORIZZO, L., *Pellegrino Peri. Il mercato dell'arte nella Roma barocca*, Roma, De Luca Editori d'arte, 2010.

MARSHALL, D. R., *Viviano and Niccolò Codazzi and the Baroque Architectural Fantasy*, Milano-Roma, Jandi Sapi Editori, 1993.

PASCOLI, L., *Vite di pittori, scultori ed architetti moderni*, vol. I, Roma, Tipografia Antonio de Rossi, 1730.

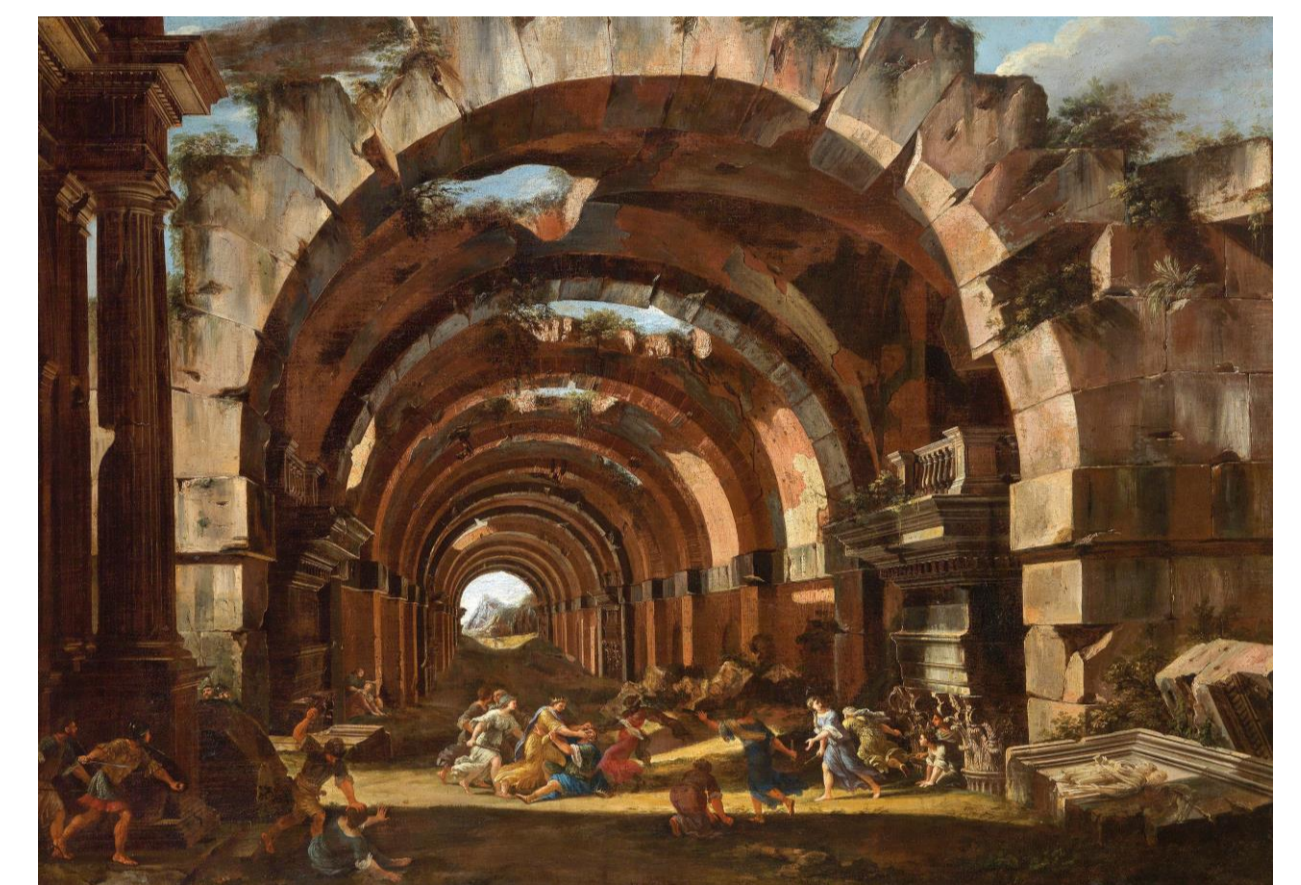
SALERNO, L., *Pittori di paesaggio del Seicento a Roma*, voll. II-III, Roma, Ugo Bozzi Editore, 1978.

SCRICCHIA SANTORO, F., ZEZZA, A., *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani di Bernardo de Dominici*, Napoli, Artstudiopaparo, 2017.

SESTIERI, G., *Il capriccio architettonico in Italia tra XVII e XVIII secolo*, Roma, etgraphiae casa editrice, 2015.



Viviano Codazzi, Domenico Gargiulo, *Adorazione dei Magi*, 1638-41, olio su tela, 123,8 x 156, 2 cm, Houston, Museum of Fine Arts.



Viviano Codazzi, Filippo Lauri, *Vendetta di Ecuba*, 1660 circa, olio su tela, 100 x 133 x, collezione privata.



Viviano Codazzi, Domenico Gargiulo, *Veduta della Villa di Poggioreale*, 1641, olio su tela, 175 x 229 cm, Besançon, Musée de Beaux Arts.



Viviano Codazzi, Michelangelo Cerquozzi, *Arco di Tito e Giardini Farnese*, 1650 circa, olio su tela, 73,5 x 93,5 cm, Graz, Schloß Eggenberg.

Costanza Broli

Università degli Studi di Napoli Federico II

costanza.broli@unina.it

POSTER



I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca «Tracce d'identità»
**TRACCE DI IDENTITÀ: ESPRESSIONI, MANIPOLAZIONI E
 PERSISTENZE DALL'ANTICHITÀ ALL'ETÀ CONTEMPORANEA**
 Napoli, 26-27 febbraio 2024



dipartimento
 studi umanistici



Università degli Studi di Napoli
 Federico II

Gabriele Caruso

L'IDENTITÀ RIVENDICATA. Notizie e reazioni sul caso di un redivivo (o di un impostore) nella Bologna del Seicento

Il contributo intende far luce sul curioso caso che ha coinvolto il senatore e soldato bolognese Andrea Casali (1584-1604?) dichiarato morto nelle Fiandre agli inizi del Seicento e riapparso trent'anni dopo.

Premessa

Andrea Casali nato a Bologna nel 1584 da Mario Casali e Barbara Malvezzi occupa il seggio senatorio ad appena sedici anni nel 1600; tuttavia, il coinvolgimento in un fatto di sangue e una spiccata propensione per il mondo cavalleresco lo porta a combattere nelle Fiandre a fianco del contingente spagnolo nel 1603. L'anno seguente, nei pressi di Ostenda, Casali è ferito mortalmente da un'archibugiata durante un assalto nemico. Trent'anni dopo, uno schiavo riscattato ad Algeri dichiara di essere proprio il senatore bolognese e, appena giunto a Roma, cerca di farsi riconoscere come tale.

Le reazioni alla notizia del presunto ritorno di Andrea Casali

Arrivato a Roma nel 1634, Casali espose al mondo la sua versione dei fatti: dopo esser stato ferito e derubato sul campo di battaglia, fu catturato e detenuto per cinque anni. La sfortuna si accanì nuovamente su di lui quando, imbarcatosi per tornare in patria, fu fatto schiavo da una nave pirata turca e condotto in Africa. Casali cercò fin da subito di riallacciare la corrispondenza con i vecchi "amici" bolognesi per rivendicare la sua identità; questi, infatti, riconoscendolo avrebbero potuto testimoniare in suo favore. Il disperato tentativo di riscattare la propria appartenenza passava, infatti, anche dagli accertamenti di chi ancora si ricordava di lui. Nonostante la pubblicazione dei primi monitori apostolici che prospettavano l'imminente scomunica da parte di papa Urbano VIII, Casali non rinnegò in nessuna occasione le sue origini rilanciando con fierezza il principio per cui «Dio protegge i giusti» (BUB, ms. 1229 Vol. III). Fin da subito la notizia del ritorno di Casali fece scalpore mettendo in evidenza una profonda spaccatura nel riscontro "pubblico" delle due città coinvolte, Roma e Bologna. Nella città felsinea si manifestò un sentimento diffuso di curiosità e stupore, mentre a Roma prevalsero condanne e sospetti. In tal senso le dichiarazioni dell'ambasciatore bolognese a Roma, figura di equilibrio tra le due realtà dello Stato Pontificio, rivelarono in un primo momento il totale appoggio alle posizioni romane connotando il Casali quale uomo furbo e impostore, salvo poi ricredersi successivamente. Inoltre, le stesse lettere scritte dall'accusato e destinate a vari gentiluomini bolognesi provarono ad alimentare e rinforzare il presunto legame con la sua terra d'origine, al grido di «la città tutta mi desidera e mi applaude». A loro volta, sono molteplici le lettere recapitate al prigioniero dov'è espressa solidarietà e vicinanza, ne è un chiaro esempio una missiva di Galeazzo Malvasia nella quale accusa l'occultamento della verità per mano dell'ignoranza e della malafede.

Dalle carceri di Civitavecchia, Casali afferma di essere deluso del comportamento "scorretto" del senato bolognese nei suoi confronti, lamentando che questo aveva «chiuso le orecchie alle sue istanze» senza concedergli visite da parte dei suoi conterranei; in tal senso, anche a Bologna si assiste alla presenza di uno schieramento sfavorevole capeggiato dal senatore Ferrante Casali, beneficiario dell'eredità di Andrea, principale sostenitore delle azioni della Curia romana e certamente interessato a condannare il ritorno del cugino come impostore. Iniziarono a diffondersi e a circolare descrizioni dell'imputato che, come spesso accadeva in situazioni simili, facevano riferimento a un corpo e un aspetto invecchiato con l'età; dinanzi a questa serie di racconti, emerse la volontà di produrre un ritratto – ad oggi non pervenuto – che si diffuse tra le strade bolognesi già a fine 1634. La raffigurazione ebbe un successo immediato e vide fin da subito un certo numero di copie esposte nelle botteghe e nel mercato della città; il ritratto, tuttavia, venne strumentalizzato dai legali della famiglia Casali che sottolinearono le differenze rispetto al «vero» Andrea morto nel 1604, citando nel particolare la diversa forma del naso, degli occhi, delle labbra e della fronte.

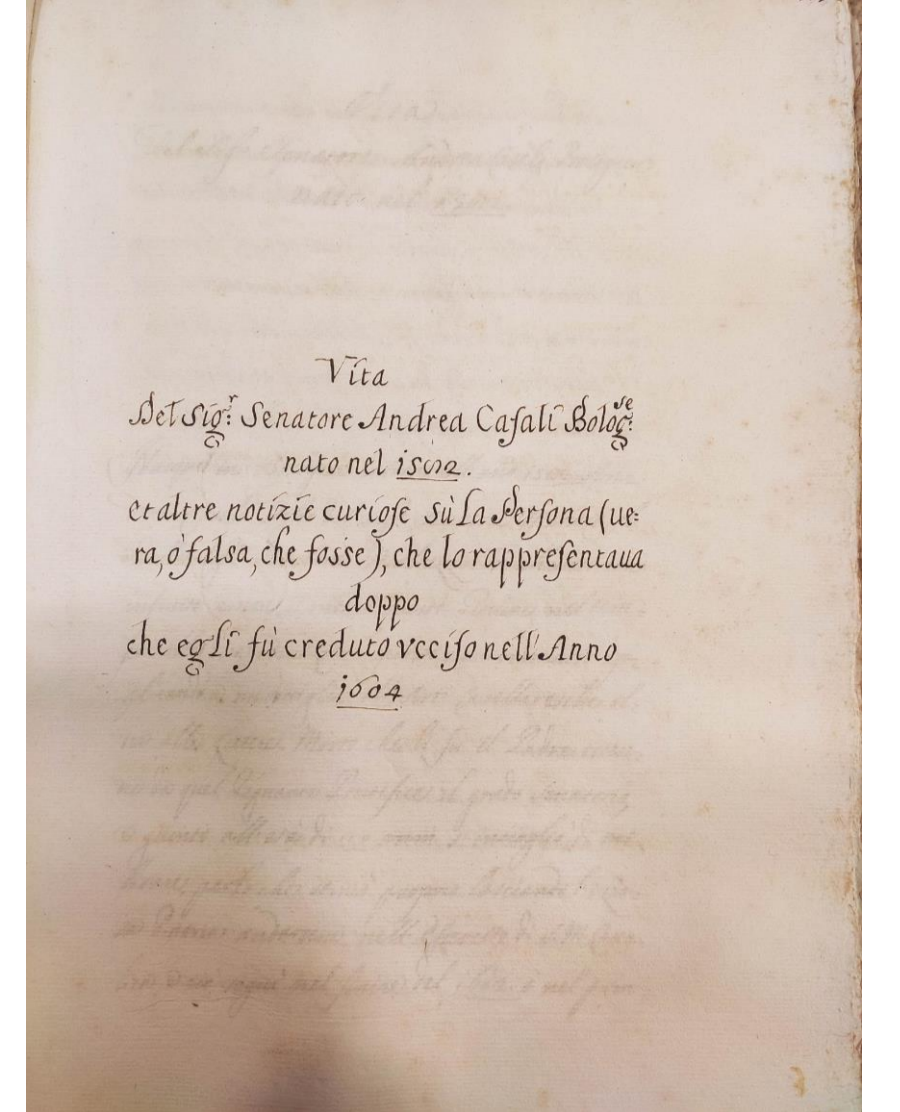
Manifestazioni comunicative nella vicenda Casali

In un ecosistema comunicativo sempre più complesso, esteso dal manoscritto al parlato passando per le maggiori arti visive, a livello metodologico il caso di Casali vide l'affermarsi di un'inaspettata partecipazione «emotiva», manifestata sia attraverso il ricorso a graffiti apparsi a Bologna nel segno di «Viva, Viva Andrea Casali», sia tramite canzoni diffuse nei mercati e nelle osterie locali (BU, ms. 1229 Vol. I). Allo stesso tempo, non era da meno la pubblicazione di dialoghi e sonetti che coinvolsero le sfere più eminenti della città, tra cui accademici e letterati, creando un'esperienza culturale condivisa e trasversale. Tra le personalità più note direttamente interpellate dal Casali troviamo Guido Reni (1572-1642), vecchio amico con cui aveva condiviso l'infanzia e qualche lezione di pittura; l'atteggiamento del pittore Bolognese merita un'ulteriore attenzione poiché è chiaro come, pur volendo sostenere la causa, lo stesso non abbia mai fatto quel passo decisivo che il redivivo si aspettava, probabilmente in previsione di un eventuale contraccolpo politico.

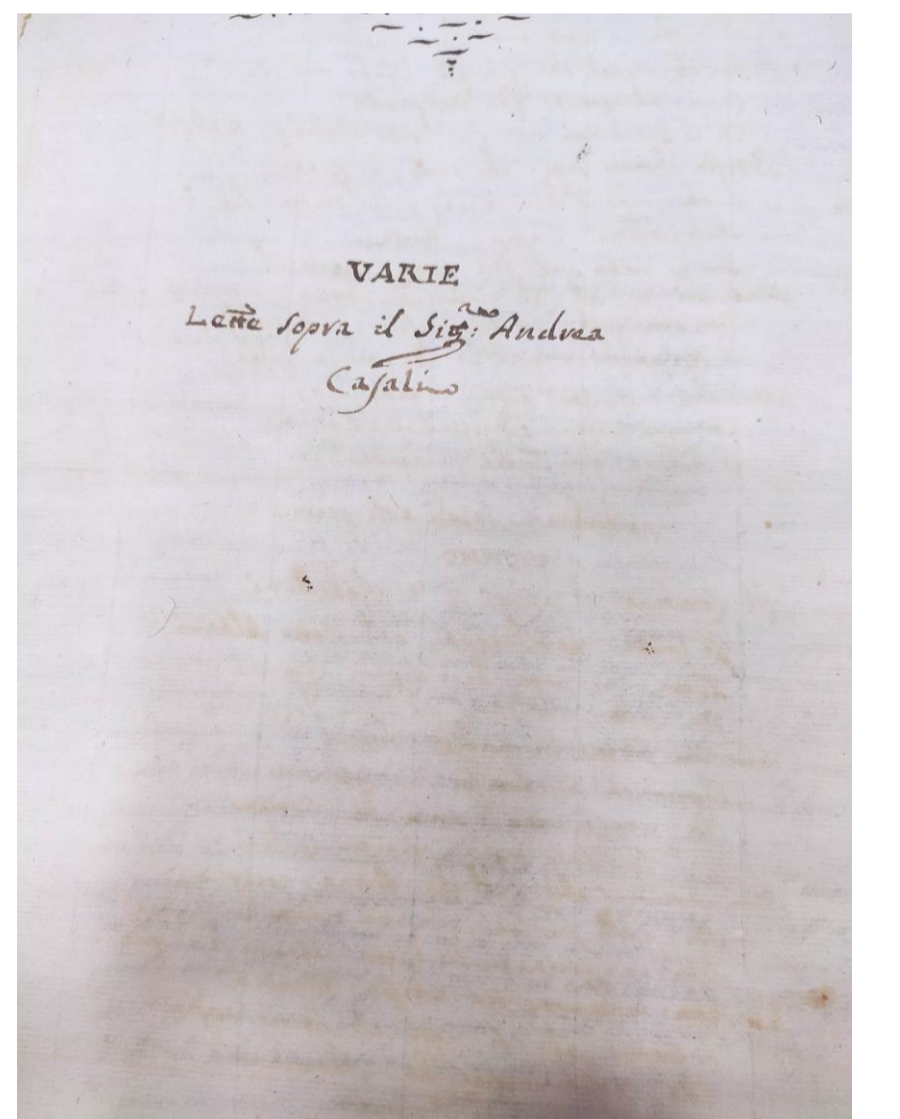
La vicenda, poiché complessa e ricca di coinvolgimenti, entrò a far parte di quel mondo dell'informazione, già per certi versi maturo alla metà del Seicento, in grado di conseguire il proprio successo attraverso la vendita e la fruizione di avvisi manoscritti; in un avviso di Roma del 1635, si nota, per esempio, la notifica di una proposta rivolta al riesame delle analisi mediche che erano state condotte in carcere a seguito della scomunica, segno di un permanente stato di incertezza che attraversò tutti gli anni del processo, sin oltre la morte. La volontà della Curia romana e della famiglia Casali di chiudere velocemente il caso non permise, tuttavia, né agli appelli presentati dalla difesa, né alle varie incongruenze riscontrate durante il processo, di cambiare le sorti del destino di un uomo la cui vera identità resta ancora oggi ambigua. Essendo consapevoli degli innumerevoli impostori presentatesi in realtà dinamiche come quella romana, volti a riscattare identità utili ai propri tornaconti attraverso storie e passati inventati, il caso di Casali ci restituisce una logica di appartenenza cittadina che va al di là della veridicità dell'identità dell'uomo in oggetto. L'episodio di Casali trova certamente affinità con le vicende narrate da Natalie Zemon Davis in *The Return of Martin Guerre* e dà spazio a un'ulteriore riflessione sulla partecipazione – intermittente e no – alla sfera pubblica in età moderna che vede, soprattutto in queste storie, una curiosità proveniente da più voci.

Bibliografia

Biffis M., *The Return of Andrea Casali: Legal Evidence, Imposture, and the Portrait in Late Renaissance Italy Sacred Images and Normativity: Contested Forms in Early Modern Art*, in Franceschini C. (a cura di), *Sacred Images and Normativity: Contested Forms in Early Modern Art*, Turnhout, Brepols Publishers, 2021, pp. 104-117.
 Blair A. H., Duguid P., Goeing A., Grafton A. (a cura di), *Information, a Historical Companion*, Princeton, Princeton University Press, 2021.
 Brizzi G. P., "Casali, Andrea", *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, 1978, pp. 63-65.
 Di Nepi S., *Le 'Restitutions ad libertatem' di schiavi a Roma in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2013), pp. 25-52.
 Eliav-Feldon M., *Renaissance Impostors and Proofs of Identity*, New York-London, Palgrave Macmillan, 2012.
 Evangelisti G., *Un morto redivivo del Seicento: Andrea Casali*, Bologna, Strenna storica bolognese, a.38.,1988.
 Frati L., *Un morto redivivo*, in Nuova antologia di lettere, scienze ed arti, Serie 5 v. 159, 1912, pp. 305-310.
 Groebner V., *Who Are You? Identification, Deception, and Surveillance in Early Modern Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2007.
 Martelli F., *Le anomalie del 'Nostos' e un caso giudiziario nella Bologna di età moderna: La vicenda di Andrea Casali*, Strenna Storica Bolognese, 47, 1997, pp. 357-366.
 Petrolini C., Lavenia V., Pavone S., *Sacre metamorfosi. Racconti di conversione tra Roma e il mondo in età moderna*, Roma, Viella, 2022.
 Zemon Davis N., *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.
 Zemon Davis N., *Remaking Impostors: From Martin Guerre to Sommersby*, London, Royal Holloway, 1997, pp. 6-22.



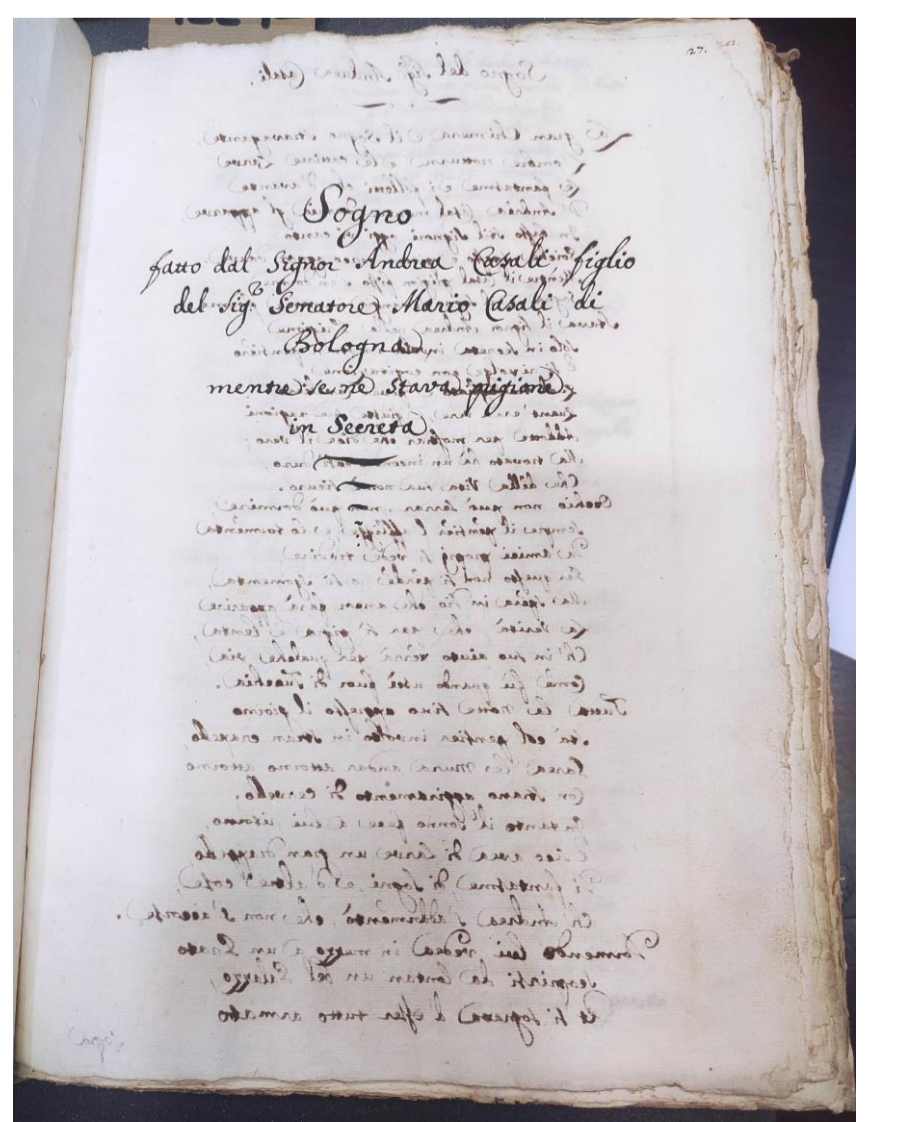
1 – Vita del Sig. Andrea Casali bolognese nato nel 1582 e altre notizie curiose su la persona (vera, o falsa, che fosse), che lo rappresentava dopo che egli fu creduto ucciso nell'anno 1604, Harry Ransom Center, Volume Ph 13002.i.



2- Varie lettere sopra il Signor Andrea Casali, BUB, ms. 1229.



3 – Sentenza di scomunica papale ad istanza del Sig. Andrea Casali, Harry Ransom Center, Volume Ph 12531.



4 – Sogno fatto dal Signore Andrea Casali..., BUB, ms. 1229.



Laura Castellano

WHO I BELONG TO?

My Marilyn di Richard Hamilton (1962-1966)

Nell'estate del 1962 Marilyn Monroe si rese disponibile per un servizio fotografico richiestole da "Cosmopolitan" e commissionato al fotografo statunitense George Barris. Lo shooting avvenne a Santa Monica, sulla ventosa Will Rogers State Beach, il 13 luglio. Nei giorni successivi l'attrice volle esaminare i provini degli scatti realizzati e appose su ognuno dei segni grafici per scartarne la maggior parte ed evidenziarne quelli da lei graditi.

Nella notte tra il 4 e il 5 agosto seguente Marilyn morì, presumibilmente per suicidio, nella sua casa di Brentwood, nei sobborghi di Los Angeles. Sul momento, per rispetto del tragico evento, si rinunciò a far uscire il servizio. Qualche mese dopo, a novembre, la rivista inglese "Town" ne estrasse e pubblicò due immagini: il ritaglio di quattro provini, tre dei quali biffati, e un ingrandimento dello scatto che Marilyn aveva riquadrato e scelto come «Good» (fig. 3-5).

Quelle due pagine attirarono l'attenzione di Richard Hamilton, che, nel corso del '63, cominciò a elaborarle. Ne ricavò dapprima un piccolo paste-up (Colonia, Museo Ludwig, cm. 51x62, 1964), regolarmente costruito in sei parti: posta in basso al centro la foto dei quattro provini, e replicandola, ingrandita, in alto a sinistra, Hamilton completò i rimanenti quattro rettangoli con gli ingrandimenti dei singoli scatti, sia dei tre scartati che di quello prescelto da Marilyn; infine ricalcò con colori a olio i segni che la stessa attrice aveva tracciato.

Da questa prima "prova", nel '65 l'artista produsse un dipinto di maggiore formato (Aachen, Ludwig Forum, cm. 102x122) (fig. 1), impostato con lo stesso schema e lo stesso processo di iterazione e moltiplicazione. Ma la più vistosa alterazione rispetto al collage, che portò a compimento la riflessione di Hamilton sull'immagine dell'iconica protagonista, fu la stesura cromatica, progressivamente più densa e coprente, dai provini agli ingrandimenti, fino a rendere irriconoscibile la figura della diva proprio nello scatto che lei aveva selezionato.



1 – Richard Hamilton, My Marilyn, 1965
Aachen, Ludwig Forum

A noi osservatori è dato il compito di districare le opposizioni di termini tipicamente pop che Richard Hamilton ci sottopone e impone con la sua My Marilyn (fig. 1). Non un esercizio di Gestalt, ma una riflessione profonda che ci obbliga a fare i conti con i complessi, spesso insondabili, processi d'invenzione di un artista che non pretende mai di operare da solo.

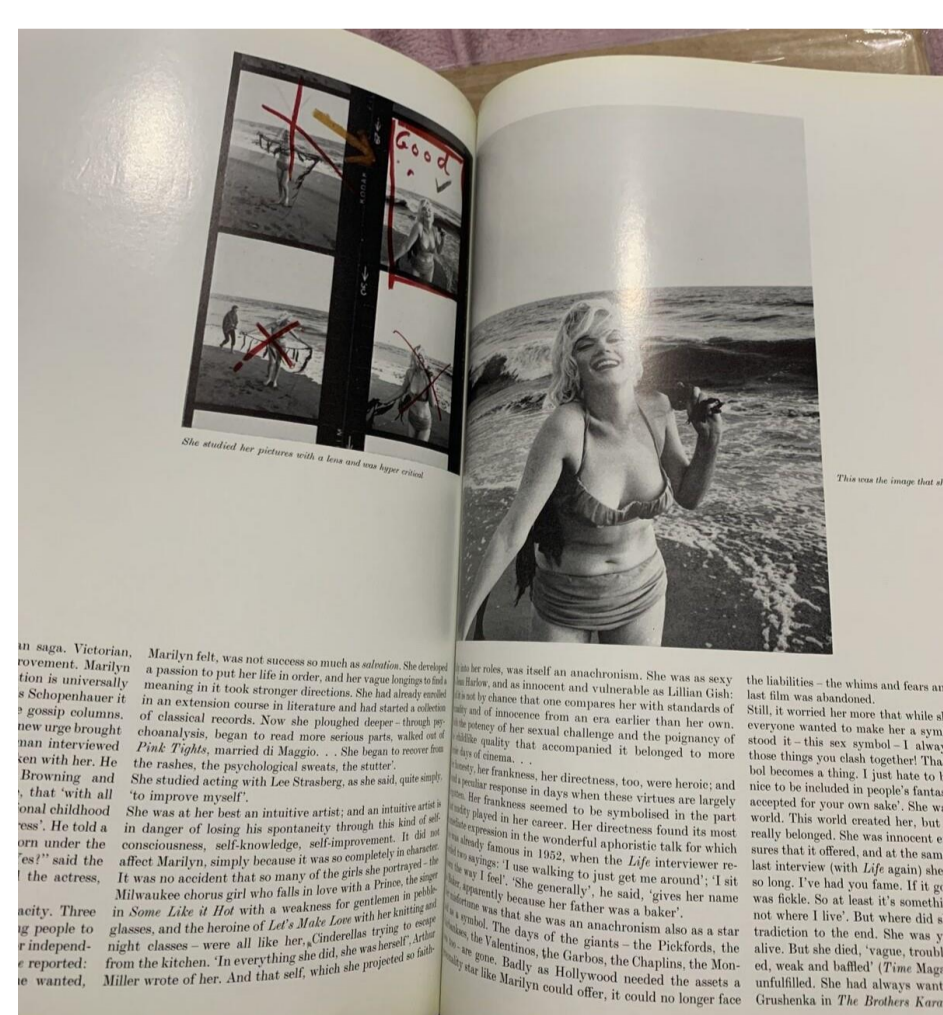
Quando a Londra, nel 1978, Hamilton allestì alla National Gallery la mostra temporanea "Artist's Eye", scelse per My Marilyn (1965) – unica sua opera esposta, insieme a quelle della collezione permanente del museo – una collocazione speciale. Isolata dai vari Saenredam, Rembrandt, Van Gogh, Courbet e Redon, l'effigie moltiplicata della diva di Hollywood occupava da sola un pannello bianco posto al centro della sala. Di fronte, un cavalletto con una tela bianca, come pronta all'uso del visitatore (fig. 2). A quest'ultimo era infatti concettualmente concessa la possibilità d'intervento, copia, continuazione o riformattazione dell'opera, così come a volerne marcare il dato importante di incompiutezza, ma soprattutto di apertura a multiple, personali letture. Tuttavia, non si trattava di una scelta puramente museografica, e se al primo sguardo distratto e consumistico del fruitore non destava meraviglia che l'icona Marilyn fosse il soggetto ormai invalso di un quadro, ecco che l'attenzione tornava sull'immagine che la ritraeva ben più carica di interrogativi, una volta "attraversata" la tela bianca.

Con questo espediente, tramite l'utilizzo di una forma neutra, di una tabula rasa fruibile, Hamilton rendeva anzitutto conto della soggettività dell'osservatore, riconsegnandogliela subito dopo aver tentato di sospenderla. Ed è qui che entra in gioco il vero potere di My Marilyn, insospettabile sonda esploratrice dei complessi fenomeni percettivi, veicolo e insieme simbolo della trasmissione di messaggi fortemente relazionati al concetto d'identità, intesa nel suo senso letterale e composito di self image. Dunque, se quella dell'esposizione londinese fu un'occasione utile a coordinare l'approccio esperienziale col quadro a circa quindici anni dalla sua realizzazione, è solo ripercorrendone le dinamiche d'origine e i processi creativi che diventa possibile comprenderne a fondo i livelli di significato e, come auspicava Hamilton, moltiplicarne le letture proprio a partire dalle sue personali riflessioni sul rapporto immagine-identità.

È infatti più che mai centrale in My Marilyn la relazione tormentata tra il soggetto e la sua immagine, se possibile contrastando fin da questa prima evidenza l'usuale idea di un'opera d'arte pop come rappresentazione esclusiva di sé stessa. Quello di Hamilton appare piuttosto un gioco di selezione identitaria che tira in ballo e fonde insieme l'esperienza fisica reale con quella virtuale dell'immagine, rendendo pressoché impossibile stabilirne i confini. Ma il rapporto di Marilyn con la propria immagine pubblica, da includere in una più ampia riflessione dell'artista sulle diverse implicazioni della celebrità, è tuttavia solo uno dei registri di lettura dell'opera. L'uomo, inteso come spettatore attivo, è esplorato nel suo rapporto con l'immagine e nella sua capacità d'immedesimazione in essa. A tal proposito, i valori significanti dell'aggettivo possessivo "my" utilizzato dall'artista nel titolo dell'opera assumono un'importanza cruciale: esiste una Marilyn che è solo di Barris, catturata nel suo obiettivo e nella sua pellicola; esiste una Marilyn che è di Marilyn stessa, corrispondente all'immagine di sé che ritiene di dover mostrare al pubblico; esiste una Marilyn di Hamilton, divenuta indiretto strumento d'indagine percettiva, con tutte le implicazioni annesse. Ma Marilyn è tuttavia anche dell'osservatore, che se nel 1965 l'accoglieva in sé avvolgendola in uno stato emotivo condizionato dal dramma della scomparsa, oggi, con maggiore distacco e visione d'insieme, se ne appropria aprendosi a innumerevoli interrogativi. La missione di Hamilton appare dunque compiuta: «one justification for the picture was its value as a contribution to the total perspective of the spectator» (Hamilton, 1971).



2 - The Artist's Eye, 1978



3 – George Barris for «Town», 1962



4 – George Barris, Marilyn Monroe
The good Marilyn, 1962



5 – George Barris, Marilyn Monroe
Erased Marilyn, 1962

Riferimenti bibliografici:

Richard Hamilton, *Collected Words*, Thames and Hudson, London 1982



Michele Celentano

DAI MODELLI CLASSICI ALLA *THEOTOKOS PLATYTERA*:
processi di sublimazione simbolica della vittoria nell'iconografia mariana

Il tema visivo della *Theotokos Platytera* si manifesta come rappresentazione iconica in cui il Cristo infante si trova inserito all'interno di un clipeo, di un disco dalla forma circolare o di mandorla ellissoidale, che la Madre sorregge fisicamente. A tale antica variante, di cui le principali attestazioni sono ascrivibili entro una forbice cronologica che va dal VI al X secolo, se ne accosta una seconda più 'intimistica' nella quale il disco è posto come sospeso al centro del petto della Vergine per meglio identificarsi con il suo ventre gravido ed enfatizzare maggiormente il carattere divino della maternità.

Il termine *Platytera ton Ouranon* vuol dire letteralmente 'più vasta dei cieli' e fa riferimento al grande privilegio di cui è stata investita Maria di aver potuto contenere nel suo grembo colui che 'il cielo non può contenere' data la sua incommensurabile maestà. Questo comparativo di maggioranza tra il grembo di Maria e il cielo, costante nella letteratura religiosa antica, si trova, per la prima volta, in un'anafora, *Epi si cheri*, della Divina Liturgia del santo teologo del IV secolo Basilio Magno, un inno che, divenuto celebre, si è diffuso capillarmente caratterizzando ancora oggi il rito eucaristico ortodosso.

L'utilizzo della mandorla di luce, di un vero e proprio disco diviene, dunque, il mezzo visivo che veicola simbolicamente il pensiero della dottrina cristiana riguardo al concepimento del tutto sensazionale della Vergine ma, sebbene il suo significato simbolico risulti essere originale ed in linea con le coeve fonti scritte, il suo impiego si presenta come il riuso di una tipologia ritrattistica ben più antica e reinterpretata nel corso dei secoli: l'*imago clipeata* a cui è conferita una molteplice valenza semantica. Già utilizzato nella Grecia classica ed ellenistica per raffigurare divinità, eroi mitologici e più in generale personaggi degni di prestigiosa distinzione sociale, il *clipeus* è conosciuto anche a Roma e nelle sue province fin dal periodo repubblicano dove, talvolta sostenuto da *Nikai*, era adoperato per sottolineare la dimensione ultraterrena dei defunti passando poi a designare la dignità culturale del sovrano durante il periodo imperiale. Con l'avvento del Cristianesimo il clipeo diviene elemento utile a distinguere i personaggi importanti della storia sacra quali i santi, i martiri e i profeti, ma ancor più per celebrare il figlio di Dio attraverso l'immagine della croce, del *chrismos* o del suo ritratto dando così vita ad una cifra iconografica straordinariamente ricca di varianti. Proprio con una funzione trionfale analoga a quella di *Nikai* e angeli reggi-clipeo è ritratta Maria nell'affresco risalente al IV - V secolo della cappella sepolcrale di Teodosia nella necropoli dell'antica Antinopoli a sud de Il Cairo [Fig. 1]. La Vergine, identificabile dal nome iscritto ai lati del suo capo, sorregge emblematicamente con la mano destra velata un clipeo entro cui compare il segno della croce.

Una tra le prime immagini, se non la più antica nota, di Maria che regge un medaglione celeste entro cui è contenuto il ritratto del 'divino nascituro' è rintracciabile nell'Egitto del VI- VII secolo, in una delle Cappelle del Monastero copto di Bawit nei pressi di Ermopoli [Fig. 2]. Questa mandorla evidenzia la diversità di dimensione in cui si trova il Figlio rispetto alla Madre, come se fosse presente ma non materialmente reale, ritratto cioè nel momento in cui, incarnatosi nel suo utero, attenda di nascere come uomo. Il modo in cui la Vergine sorregge l'*imago Christi*, come a volerne esaltare l'aspetto eroico e trionfale, si configura come una trasmutazione di gesti e significati mutuati dall'arte aulica imperiale e da raffigurazioni muliebri di divinità precristiane caricate, però, di nuove significanze dando così vita a costruzioni iconografiche 'ibride'. Evidente, in tal senso, è la somiglianza con il tipo iconografico della *Victoria in clipeo scribens*, stante o seduta, particolarmente diffuso durante il periodo imperiale romano con l'intento propagandistico di celebrare le imprese del sovrano [Fig. 3].

Tale cifra iconografica è a sua volta dipendente dalle antiche raffigurazioni di Afrodite 'in armi' che sostiene uno scudo indicandolo, o mentre si specchia in quello di Ares [Fig. 4]. In entrambi i casi si tratta di immagini ispirate alle antiche fonti letterarie chiamate ad esprimere, al di là del simbolismo tipico di bellezza, passione erotica e fecondità che caratterizzano la Dea, temi di profondo valore etico come la vittoria dell'amore sulla forza bruta e della supremazia ideologica della morale sull'odio. A partire dal periodo augusteo su questa immagine di *Venus* si innesta, proprio in virtù della funzione simbolico-emblematica del clipeo, la tipologia della Vittoria alata che sorregge uno scudo, accantonandone però la dimensione erotico-filosofica in favore di un intento glorificante a livello militare.

È il tema della vittoria, dunque, il *trait d'union* che, sublimandosi, ricongiunge l'Afrodite con scudo e la *Victoria in clipeo scribens* alle raffigurazioni della *Platytera*: come testimonianza del suo trionfo Afrodite sostiene lo scudo di Ares il quale, vinto dall'amore per la Dea, se ne è privato per spogliarsi e unirsi a lei; le Vittorie alate sorreggono lo scudo su cui hanno inciso il nome del vincitore celebrato, o le sue imprese trionfali, affinché la sua fama rimanga in eterno; Maria, invece, sorregge il clipeo con il *Logos* il quale, incarnandosi, ha reso possibile la vittoria della vita sulla morte e sul peccato originale.

È possibile ipotizzare che l'iconografia della Vittoria con clipeo, apparentemente abbandonata al tramonto dell'età tardoantica per riemergere solo in periodo rinascimentale, sia in realtà sopravvissuta proprio nelle più antiche attestazioni della *Platytera*: il nesso simbolico con l'ideale del trionfo è confortato, ancora, dall'appellativo *Nikephoros/Nikopaios*, cioè 'Apportatrice di Vittoria', attestato nelle fonti come attributo di Afrodite e più tardi conferito alla Madre di Dio in qualità di garante della vittoria imperiale nel contesto bellico e per questo accostato proprio ad immagini della *Theotokos* che sorregge un clipeo.

Riferimenti bibliografici:

- ARTIOLI M. B., *Liturgia eucaristica bizantina*, Torino: Gribaudi, 1988.
BONOLDI L., CENTANNI M., LOVISETTO L., *Venus volubilis/venusta Victoria. Tradimenti, travestimenti, capricci, denudamenti dell'Afrodite di Brescia*, in «La Rivista di Engramma», [25/2003] 22-29 (2019), pp. 55 - 72.
CANTONE V., *Iconografia mariana e culto popolare nel Codice Siriaco 341 di Parigi*, in «Rivista di storia della miniatura» 15 (2011), pp. 17-25.
CHINI P., *Afrodite «armata» su alcune lucerne del Museo Nazionale Romano e dell'Antiquarium Comunale di Roma*, in «Rivista di Studi Pompeiani», Vol. 8 (1997), pp. 129-142.
CLEDEAT J., *Le monastère et la nécropole de Baouit*, I, fasc. 1-2 Mémoires publiés par les membres de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, XII, Le Caire 1904-06; II, fasc. 2, Le Caire 1916, pp. 154-157.
DEL FRANCIA BAROCAS L., *L'immagine della croce nell'Egitto cristiano*, in «Rivista degli studi orientali», N.S., Vol. 85, Fasc. 1/4 (2012), pp. 165-211.
GHARIB G.; TONIOLO E. M.; GAMBERO L.; DI NOLA G. (a cura di), *Testi mariani del primo millennio*, vol. I, Roma: Città Nuova, 1988.
GRABAR A., *L'imago clipeata chrétienne*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 101-2 (1957), pp. 209-213.
KONDAKOV N. P., *Iconografia della Madre di Dio*, trad. a cura di Foletti I., vol. I, Roma: Viella, 2014.
MANFREDO MANFREDI, *Il sito di Antinoe*, in «Rivista degli studi orientali», N.S., Vol. 85, Fasc. 1/4 (2012), pp. 329-337.
PATERA A.; MORANDINI F. (a cura di), *La Vittoria alata di Brescia "non ho visto nulla di più bello"*, Milano: Skira, 2021.
PENTCHEVA BISSERA V., *Icone e potere; la Madre di Dio a Bisanzio*, trad. it. a cura di Regalzi A., Milano: Jaca Book, 2010.
SALMI M., *I dipinti paleocristiani di Antinoe*, in AA. VV. (a cura di) *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte, 4 giugno 1943*, Firenze: Le Monnier 1945, pp. 159 -169.
SOTIRA L., *Dal mondo pagano a quello cristiano: l'imago clipeata (IV- IX secolo): mosaici e affreschi nel contesto archeologico- artistico mediterraneo*, Roma: Aracne 2013.
VALDES GUIA M., *El papel de Afrodita en el alto arcaismo griego. Política, guerra, matrimonio e iniciación*, Messina: Fabio Mora, 2005.
WEIS A., *Die Madonna Platytera, Entwurf für ein Christentum als Bildoffenbarung anhand der Geschichte eines Madonnen-themas*, Königstein im Taunus: Langewiesche Köster, 1985.



Fig. 1 – *Theotokos con clipeo*, IV - V secolo, part.,
acquerello dell'affresco nella cappella sepolcrale
di Teodosia ad Antinopoli.
(Foto M. SALMI 1945, tav. H)



Fig. 2 – *Theotokos Platytera*, VI- VII secolo,
affresco, part. della Cappella XXVIII
del monastero di Bawit, Il Cairo, Museo Copto.
(riproduzione da A. WEIS 1985, fig. 12)



Fig. 3 – *Victoria in clipeo scribens*, II sec. d.C.,
part. del fregio della Colonna Triana,
Roma, fori imperiali



Fig. 4 – *Afrodite con scudo* (da Perge), II sec. d.C.,
Antalya, Museo Archeologico



Paolo Di Benedetto (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Ἡ Αἰολίς νῦν ἰδίως λεγομένη (Strab. XIII 1.8 586). L'identità dell'Eolide d'Asia Minore nelle fonti letterarie: dalle origini alla prima età romana

Introduzione

L'Αἰολίς è una regione dell'Asia Minore che è nata, secondo la tradizione, dagli sviluppi della cosiddetta *Aioliche Wanderung*, lo spostamento di popolazioni di stirpe eolica dalla madrepatria (in particolare, Beozia, Peloponneso e Tessaglia) verso le coste dell'Egeo, avvenuto durante i secoli XI-X a.C., con la conseguente fondazione di nuove città. L'identità geografica e storica di tale regione – ben distinta dall'Eolide "metropolitana" – non è determinata soltanto attraverso criteri oggettivi univoci ma essa si pone in stretto rapporto soprattutto con i processi di percezione soggettivi degli Eoli che l'hanno occupata, nelle diverse epoche in cui l'hanno abitata: infatti, bisogna tenere conto, da un lato, delle tradizioni mitiche e miti-storiche (riconducibili ad uno sviluppo locale dell'*epos*) e della dialettica costante con le realtà limitrofe (a nord la Troade, a sud la Ionia), e, dall'altro, i contatti con la Lidia, la Persia, Cizico, la presenza greca (Atene e Sparta, in primis) e greco-macedone e, infine, l'influenza del Regno Pergamo e di Roma. Questi fattori contribuiscono a delineare dell'Eolide l'immagine di un'area dinamica e vivace, la cui determinazione identitaria è stratificata nella tradizione letteraria e legata ai mutamenti e ai processi storici che l'hanno interessata nel corso dei secoli.

L'Eolide d'Asia nelle fonti letterarie: persistenze e mutamenti di una regione "identitaria"

Secondo le ricostruzioni degli studiosi moderni (fig. 1), l'Eolide d'Asia è una regione delimitata a nord dalla Troade "storica" e a sud dalla Ionia e comprendente le pianure della valle dei fiumi Caico ed Ermo (area continentale) e le isole di Lesbo, Tenedo e le Cento Isole (area insulare). Tuttavia, dalle fonti letterarie emerge che questa definizione non corrisponde sempre alla rappresentazione che gli antichi davano della regione, poiché la sua estensione e identificazione geografica sono variabili nel tempo.

La più antica fonte in cui si può rintracciare un riferimento all'Eolide d'Asia è costituita da Hdt. I 149.1 (fig. 2), in cui sono contenute la lista delle città e le coordinate geografiche della regione, valide per l'età arcaica e classica: «Quelle appena considerate sono le città ioniache, mentre queste altre sono le città eoliche: Cuma chiamata *Phrikonis*, Larisa, Neontico, Temno, Cilla, Nozio, Egrusa, Pitane, Ege, Mirina, Grinia. Queste sono le undici antiche città degli Eoli (ἐνδεκά Αἰολέων πόλεις αἰ αρχαῖαι): la sola Smirne fu separata da esse a causa degli Ioni; infatti, le città sul continente erano anch'esse dodici». Secondo la geografia erodotea esposta a I 151.1-2, l'Eolide si divide in tre aree: 1) l'area continentale interna, definita *Endecapoli*, che comprende le undici *poleis* (eccettuando Smirne) di più antica origine, riunite in un organismo istituzionale comune; 2) l'area troadica, che occupa la zona del monte Ida, ma è separata dall'*Endecapoli*; 3) l'area insulare, comprendente Lesbo, Tenedo e le Cento Isole. Le città di Smirne e Pitane costituiscono i confini geo-topografici della regione, poiché collocate rispettivamente nelle zone più a sud e in più a nord, comprendendo l'area intorno al golfo cumeo-elaico.

Una più precisa – e problematica (*sic!*) – descrizione dell'Eolide è fornita da una serie di sezioni della *Geografia* di Strabone, disseminate nei libri sull'Asia Minore (XI-XIV) e in cui sono riportate diverse citazioni in relazione ai confini della Troade. Ad una prima impressione, già si ricava che la definizione del territorio dell'Eolide è legata concettualmente a quella della Troade ed è strettamente connessa con l'elaborazione e la percezione che gli antichi avevano delle due aree, per certi versi a volte sovrapponibili e in altri divergenti. Secondo la geografia accolta da Strabone, la Troade storicamente coinciderebbe – concordemente con la tradizione erodotea – con parte di quella regione che, in seguito alla migrazione eolica, avrebbe preso il nome di Eolide (Troade, Lesbo ed Eolide continentale): tale territorio abbraccerebbe le aree in cui scorrono i fiumi Eseo, Granico, Caico ed Ermo. Il passo che ci interessa più da vicino fa seguito ad un lungo *excursus* sulle tradizioni iliadiche e troadiche relative alla topografia e alla localizzazione del Regno di Priamo. Sembra che l'Αἰολίς sia il prolungamento della Troade, stando a XIII 1.3 582: gli Eoli avrebbero occupato la zona intorno all'attuale regione di Cizico fino al Caico e anche il territorio che Omero definiva "troiano", situato tra il Caico stesso e l'Ermo; dunque, nella rappresentazione dell'Eolide straboniana si può rintracciare una sovrapposizione con la Troade, che nell'ottica erodotea restano invece ben distinte. La percezione della Troade in Strabone si fonderrebbe sul primato che il geografo attribuisce a Omero, che per lui è il primo storico-geografo. Dopo la sezione incentrata sulla migrazione eolica, si apre una serrata argomentazione incentrata sulla confutazione dei confini tra la Troade e l'Eolide – attinta dal *Catalogo dei Troiani* dello storico locale Demetrio di Scepsi (fonte del geografo per l'intero XIII libro della *Geografia*) –, considerata dal punto di vista della geografia dell'*Iliade* e degli esegeti al testo omerico (XIII 1.4 583): «Alcuni autori successivi chiamano Eolide tutto il territorio che Omero definisce "troiano", altri solo una parte di esso, altri ancora l'intera regione di Troia, e non sono del tutto d'accordo tra di loro. Pertanto, per quanto riguarda i luoghi lungo la Propontide, Omero [*Il.* II 824-825] fa iniziare la Troade dalla foce dell'Eseo, ma Eudosso [fr. 336 Lasserre] da Priapo e Artace (la zona sull'isola della Cizicene che si trova di fronte Priapo), riducendone così i confini. Damaste [*FGH Hist* 5 F9] li restringe ancora di più (a partire da Pario) e li estende fino al promontorio Lecto. Altri autori sostengono diversamente. Carone di Lampsaco [*FGH Hist* 262 F13], iniziando dal promontorio del Practio, li riduce di altri 300 stadi (questo è il tratto da Pario a Practio), ma li estende fino ad Adramittio. Scilace di Carianda [*FGH Hist* 709 F12] li fa iniziare a partire da Abido, e similmente Eforo [*FGH Hist* 70 F164a] sostiene che l'Eolide è compresa tra Abido e Cuma». Gli autori citati dal geografo sono principalmente logografi ed etnografi di età classica, e da essi si comprende come l'Eolide inizierebbe nel punto in cui termina la Troade, percepito diversamente: l'elemento che li accomuna è il fatto che il *limes* è posto in corrispondenza di siti e città che sorgono in prossimità dei fiumi Eseo, Granico e Caico; soltanto Eforo, lo storico locale di Cuma, mette in evidenza la sua patria come confine entro il quale è compresa l'Eolide, secondo il consolidato *Lokalpatriotismus* e concordando con il racconto sulla migrazione eolica. Dal canto suo, Strabone, invece, sembrerebbe discostarsi da queste posizioni, sostenendo che la Troade propriamente detta – secondo l'ottica dei suoi tempi – deve essere intesa come la zona che comincia dall'Eseo fino al Capo Lecto (ἡ ὄντως λεγομένη Τροία, a XIII 1.5 583), mentre l'Eolide si estende da quest'ultimo all'Ermo, zona a cui corrispondono le isole eoliche prospicienti di Lesbo e Tenedo (ἡ Αἰολίς νῦν ἰδίως λεγομένη, a XIII 1.8 586). Per il geografo, dunque, il promontorio Lecto rappresenta il confine settentrionale dell'Eolide continentale, che la separa dalla Troade, mentre il confine meridionale è associato alla città di Focea (principio della Ionia e fine dell'Eolide, secondo XIII 1.2 582). Così lo intende anche Plin., *N.H.* V 123: *promuntorium Lecton determinans Aeolida et Troada*; diversamente Mela I 18,90 estende l'Eolide oltre tale promontorio e assegna la Troade all'area ellespontica: *ex quo ab Aeolis incolis coepit Aeolis facta, ante Mysia, et qua Hellespontum adtingit, Troianis possidentibus, Troas fuit*.

La delimitazione dei confini dell'Eolide, che subiscono un arretramento sempre maggiore nel corso del tempo sul versante della Propontide (dall'Eseo ad Abido), potrebbe spiegarsi – in via d'ipotesi – attraverso cambiamenti storici e politici, secondo i quali il territorio di Cizico avrebbe man mano inglobato parte della Troade (e, di riflesso, dell'Eolide): questo aspetto potrebbe essere connesso con la tradizione sulla migrazione eolica riportata da Strabone (XIII 1.3 582), in cui viene menzionata proprio la Cizicene come regione in cui sarebbero arrivati gli Eoli dalla madrepatria. La menzione di Cizico – la cui presenza rimanderebbe alla sua egemonia che, tra III e II secolo a.C., esercitò nei territori limitrofi – sembra essere indicativa della percezione di un'Eolide che si è cristallizzata nella tradizione straboniana e che potrebbe risalire ad età precedente (pre-augustea, comunque). Benché il geografo non affermi espressamente che l'Eolide è unita geograficamente a Cizico, ai suoi tempi la concezione della regione è mutata a seguito dei cambiamenti verificatisi nella media età ellenistica: egli stesso, infatti, sostiene che nel Regno di Cizico rientravano territori che un tempo erano parte della Troade (XII 8.10 575); ciò spiegherebbe, in effetti, come mai nell'Eolide non è più compresa, come nella visione erodotea, anche la Troade (fig. 3).

Le diverse percezioni e rappresentazioni dei confini della regione tradirebbero, ad una prima analisi, un'eterogenea e complessa stratigrafia di tradizioni letterarie e storiografico-geografiche, che riflettono particolari contingenze storiche. Nei frammenti geo-topografici straboniani presi in esame, si può rintracciare una scansione diacronica, che prende le mosse, abbracciando l'età mitica, dalla geografia omerica (quando l'idea di Eolide, verisimilmente prima dell'VIII secolo a.C., ancora non esisteva), per poi passare alla rappresentazione di età ellenistica e, infine, giungere all'età augustea. Strabone, di fatto, "fotografa", per così dire, l'Eolide ai suoi tempi, che definisce *strictu sensu*, distinguendola da quella che era stata un tempo, per influenza della tradizione geografica di età classica. Le rappresentazioni dei confini dell'Eolide fin qui date non individuano una struttura originaria della regione ma una costruzione identitaria elaborata a seguito di acquisizioni e sottrazioni conseguite nel corso del tempo e penetrate nella *vulgata* del geografo.

Alcune osservazioni: prime linee di una ricerca in fieri

Da quanto osservato finora, il testo di Strabone sembra restituire l'immagine di una "grande Eolide" ed essere il punto di arrivo, nonché il coacervo, di una tradizione geografica che ha inizio da Omero, prosegue in età classica (con testimoni Erodoto ed Eforo) ed è soggetta a continue alterazioni, fino ad approdare – forse attraverso compendi di matrice ellenistica – all'età romana (con testimoni Plinio il Vecchio e Pomponio Mela). La fisionomia di tale regione si può ricavare surrettiziamente per sottrazione dei territori aggiuntisi nel tempo. Bisogna chiedersi, a questo punto, quale contesto storico possa celarsi dietro questa rappresentazione geografica. Il problema essenziale è dovuto al fatto che non è possibile definire e rappresentare rigidamente e con chiarezza l'identità geografica e storica dell'Eolide, perché intervengono elementi che si confondono, si sovrappongono ed oscillano a seconda delle percezioni degli antichi e soprattutto dei mutamenti storici che concorrono alla sua determinazione geografica. All'origine si presenta, infatti, una questione che merita di essere esaminata scrupolosamente, realtà per realtà, a seconda delle circostanze storiche e delle tradizioni letterarie in cui confluiscono le stratificate rappresentazioni della regione, per comprendere come nel corso del tempo tali elementi interagiscano tra di loro fino ad età augustea, di cui Strabone è il collettore ultimo: il problema, tra l'altro, si complica ulteriormente se si considerano l'orientamento delle carte e le prospettive della letteratura geografica di età ellenistica – che sono direttamente ereditate dalla cultura romana –, unitamente alle lente e graduali alterazioni dell'assetto territoriale e corografico dato dalle diverse forme di amministrazione e suddivisione politica che ha subito l'Eolide a partire dalla dominazione persiana con le satrapie per arrivare alla conformazione dei confini assegnati dalla provincia romana. Se, da un lato, Erodoto può rispecchiare la ripartizione rispondente allo schema delle satrapie persiane, dall'altro, Eforo percepirebbe la regione in senso più ristretto, secondo una visione che può essere legata al contesto storico-politico del suo tempo e presumibilmente anche al suo *Lokalpatriotismus*. Un punto di passaggio di queste tradizioni, che funge da ponte fra la concezione tardo-classica e quella proto-romana, è senz'altro rappresentato dall'inclusione del Regno di Pergamo nell'Eolide in età attalide. Come è stato acclarato da P. de Fidio, la tradizione giunta a Strabone, nella forma in cui è stata conservata – non priva, forse, di rielaborazioni da parte del geografo stesso – potrebbe essere il riflesso della propaganda di età attalide, durante il regno di Eumene II, tesa alla rivendicazione politica della sua sfera di influenza sull'area eolica, come sancito dalla pace di Apamea del 188 a.C., con la quale Antioco III di Siria cedette tutti i suoi domini in Asia Minore, tra cui l'Eolide, ai Romani (fig. 3).

Risulta chiaro che nella definizione dell'Eolide rientrano problemi di natura storica e storiografica, che, rimontando ad una tradizione arcaica, giungono – attraverso la mediazione della geografia di età ellenistica (si pensi agli scritti e alle opere geografiche di Eratostene di Cirene, Marino di Tiro e dello stesso Tolomeo) – ai Romani, che a loro volta, attraverso la trasformazione in provincia e l'istituzione dei *conventus*, modificano ulteriormente la concezione corografica e politico-amministrativa dell'Eolide stessa.

Quanto esposto in questa sede rappresenta il punto di partenza di uno studio che potrà essere foriero di nuovi risultati scientifici, utili per delineare gli sviluppi (mutamenti e persistenze) sul piano storico-politico e su quello dell'identità/percezione dell'Eolide d'Asia in età romana.

Riferimenti bibliografici essenziali

- N. Biffi, *Strabone di Amasea. Geografia. Libro XIII*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di N. Biffi, Quaderni/89, Bari 2021.
- G.F. Chiari, *Troia, la Troade e il Nord Egeo nelle tradizioni mitiche greche. Contributo alla ricostruzione della geografia mitica di una regione nella memoria culturale greca*, Mittelmeeresstudien 16, München 2017.
- P. Di Benedetto, *Frammenti di rappresentazione del paesaggio dell'Eolide d'Asia tra mito, storia e identità etnica*. In *Experiencing the Landscape in Antiquity 2*, A. Cristilli, F. De Luca, G. Di Luca, A. Gonfloni, BAR International Series 3107, 2022, pp. 19-25.
- S. Dmitriev, *City Government in Hellenistic and Roman Asia Minor*, Oxford 2005.
- P. de Fidio, *Un'eco di propaganda pergamenica in Strabone? Per una rilettura di XIII 1, 3 C 582*, in «La Parola del Passato», 57, 2017, pp. 5-52.
- M. Heinle, *Eine historische Landeskunde der Aiolis*, Veröffentlichungen des Deutschen Archäologischen Instituts Istanbul, Byzas 20, Istanbul 2015.
- W. Leaf, *Strabo on the Troad. Book XIII*, *Cap. I*, Cambridge 1923.
- A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti (eds.), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonia*, Napoli 2005.
- E.M. Mohr, K. Rheidert, *Aiolian Islands. Historical Fiction and Built Reality, in Urbanism and Architecture in Ancient Aiolis. Proceedings of the International Conference from 7th-9th April 2017 in Çanakkale*, E.M. Mohr, K. Rheidert, N. Arslan, (eds.), Asia Minor Studien 95, Bonn 2020, pp. 1-46.
- G. Ragone, *Corografia senza autopsia. Strabone e l'Eolide*, in Strabone e l'Asia Minore. Atti del X Incontro Perugino di Storia della Storiografia Antica e sul Mondo Antico (Perugia, Centro Studi Villa "La Colombella", 25-28 maggio 1997), A.M. Biraschi, G. Salmeri (eds.), Napoli 2000, pp. 283-356.

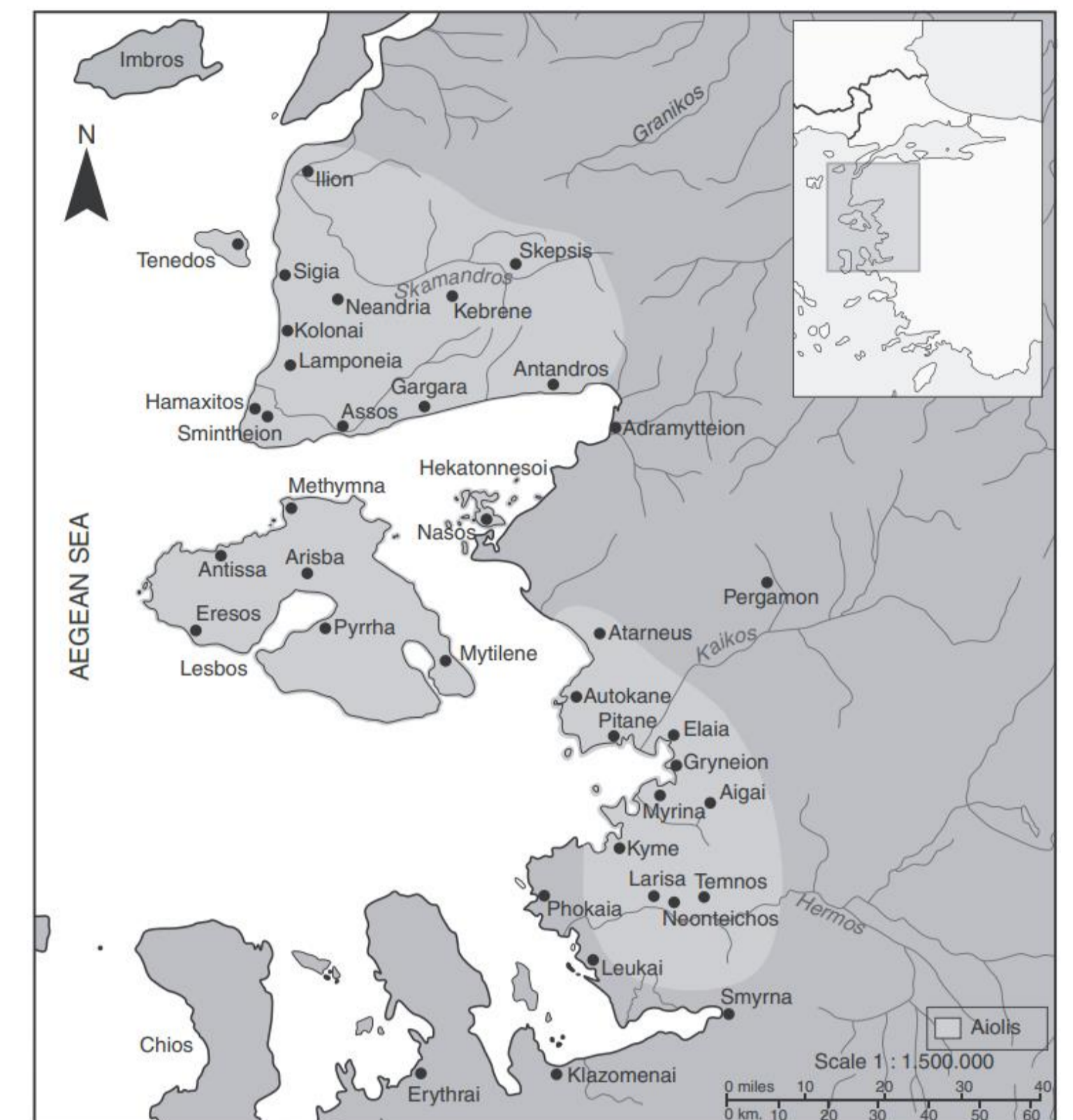


Fig. 1. Localizzazione dell'Eolide d'Asia (immagine tratta da Kaan İ., «Aiolis», in *The Encyclopedia of Ancient History*, vol.1, Wiley 2012)

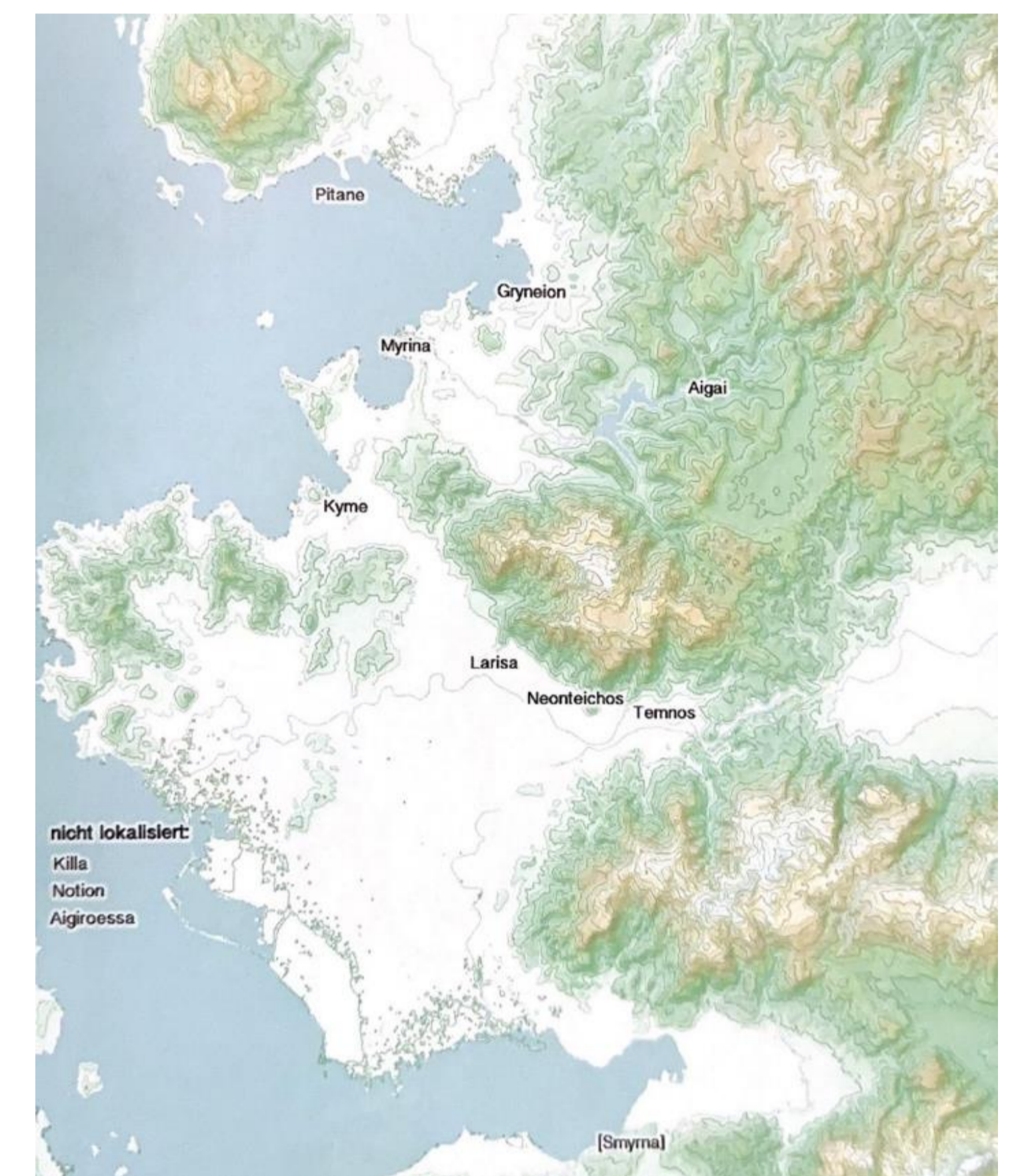


Fig. 2. L'Eolide d'Asia in età classica: la Dodecapoli erodotea, escluse la Troade e le isole Lesbo e Tenedo (immagine tratta da M. Heinle, *Eine historische Landeskunde der Aiolis*, Byzas 2015)



Fig. 3. Rappresentazione dell'Eolide d'Asia nel II secolo a.C., comprese Cizico e Pergamo (rielaborazione di P. Thonemann, *Attalid Asia Minor*, Oxford 2013)



I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca «Tracce d'identità»
**TRACCE DI IDENTITÀ: ESPRESSIONI, MANIPOLAZIONI E
 PERSISTENZE DALL'ANTICHITÀ ALL'ETÀ CONTEMPORANEA**
 Napoli, 26-27 febbraio 2024



Marina Guarente
**IDENTITÀ E RIFUNZIONALIZZAZIONE DELL'ANTICO NELLE OPERE
 DI PIRRO LIGORIO: IL CASO DELLA CAMPANIA**

Il contributo intende far luce sulla peculiare concezione dell'Antico che emerge dalle opere dell'antiquario Pirro Ligorio (1513-1583), attraverso la disamina delle testimonianze archeologiche e letterarie pertinenti al territorio della Campania antica, del *Sammium* e del contesto insulare partenopeo.

Premessa

Nato a Napoli, e vissuto a Roma e Ferrara, dove lavorò per decenni al servizio di papi e cardinali, Ligorio rappresenta una delle figure centrali del Rinascimento italiano. Egli fu autore piuttosto prolifico: la sua produzione consta di numerosi volumi manoscritti, divisi in quattro collezioni principali (Parigi, Oxford, Napoli e Torino) e di svariati disegni e schizzi preparatori.

La sua opera più nota è l'imponente trattato in 50 libri sulle *Antichità di Roma*, al cui rimaneggiamento Ligorio attenderà tutta la vita. Meno conosciuta e ancora sostanzialmente inedita è la cosiddetta *Enciclopedia*, redazione ferrarese delle *Antichità*, compilata a partire da materiale preesistente, tra il 1566 e il 1583, e ordinata alfabeticamente.

Pirro Ligorio e la Campania

In più luoghi dell'opera ligoriana emergono chiari segni della volontà di approfondire e indagare le antichità della sua terra natale. Al tema egli dedica un volume monografico, mai realizzato *in toto*, le cui tracce si perdono nello sterminato repertorio testuale dell'autore. Nonostante la dispersione del "Libro XXXIV delle Antichità dove si trattano delle cose di Napoli, Capua et Pottoli con altre cose di diversi luoghi ritratti da Pirro Ligorio pittore napolitano", dagli indizi raccolti emerge chiaramente la metodologia che l'antiquario utilizza per tratteggiare l'identità delle antichità greco-romane della Campania. Tale metodologia è frutto non solo della mentalità tipica del Cinquecento ma anche delle personali innovazioni e tecniche del Ligorio, il quale pure ha contribuito in maniera sostanziale alla definizione di un nuovo concetto dell'Antico. In particolare, tratti caratteristici dell'opera ligoriana sono la tendenza alla "ricostruzione dell'antico", all'indagine autoptica, laddove possibile, al costante ricorso alle fonti letterarie, che, tuttavia non esaurisce mai la trattazione, continuamente sostanziata da dati archeologici e notizie di ritrovamenti. Il rapporto con le antichità campane si fonda, pertanto, sulla contaminazione tra diverse tipologie di fonti e l'affermazione dell'identità classica appare mediata da un consapevole processo di riuso e rifunzionalizzazione dell'Antico. Ligorio non lesina, infatti, di manipolare le fonti che ha a disposizione per corroborare la veridicità delle proprie affermazioni. Tale processo, di solito, passa attraverso l'alterazione o, come *extrema ratio*, la falsificazione delle testimonianze ritenute più affidabili, cioè epigrafi e reperti archeologici, per dare conferma a quanto espresso dalle fonti letterarie, ritenute di per sé meno attendibili.

Emblematico, a questo proposito, è il caso di un rilievo della Fortuna Barbata di apparente provenienza pestana (ms. XIII.B.7, f. 258, BNNA). Dopo il titolo del capitolo "DI PESTO CAP. XXIX IX", troviamo due disegni non corredati da altro testo di commento, se non dall'indicazione dalla collocazione "nel litto pestano". Il rilievo rappresenta un puteo, dedicato da *Aurelius Marcianus, exceptor* di Augusto, con una figura maschile barbata con kalathos sul capo, patera nella mano sinistra e remo annesso a un globo terracqueo nella destra, tenuta aderente al corpo. Per avere un quadro più completo delle conoscenze ligoriane sull'argomento, è necessario integrare la suddetta menzione con quelle al f. 381 del ms. Ital. 1129 (BNF) e al f. 111r del XIII.B.3 (BNNA). Nel primo si ribadisce che la Fortuna Barbata: "ebbe il tempio a Possidonia città de Picenti popoli di Campagna che hodiernamente si chiama il Pesto"; nel secondo, più interessante, è sviscerata l'iconografia della divinità, di cui si chiariscono prerogative e attributi: "Era defferente la Fortuna Barbata dall'altre, perché volevano che fusse quella che aiutava l'huomo nell'età matura, tal che di età in età si andava cangiando dea propitia al stato che l'humana fragilità si trova. Formarono una donna bellissima di corpo con la barba prolissa, et con bei capelli avvolti, ligiadramente rovesciati et aggroppati di dietro il capo con parte dello crine giù per le spalle. Vestita ancho di sottilissimi veli, si come havemo veduto presso le rovine del sito possidoniate o vogliamo dire pestano. La quale ha un timone posto sopra del mondo che ha a' piè, con la tazza in mano con un canestro intesta".

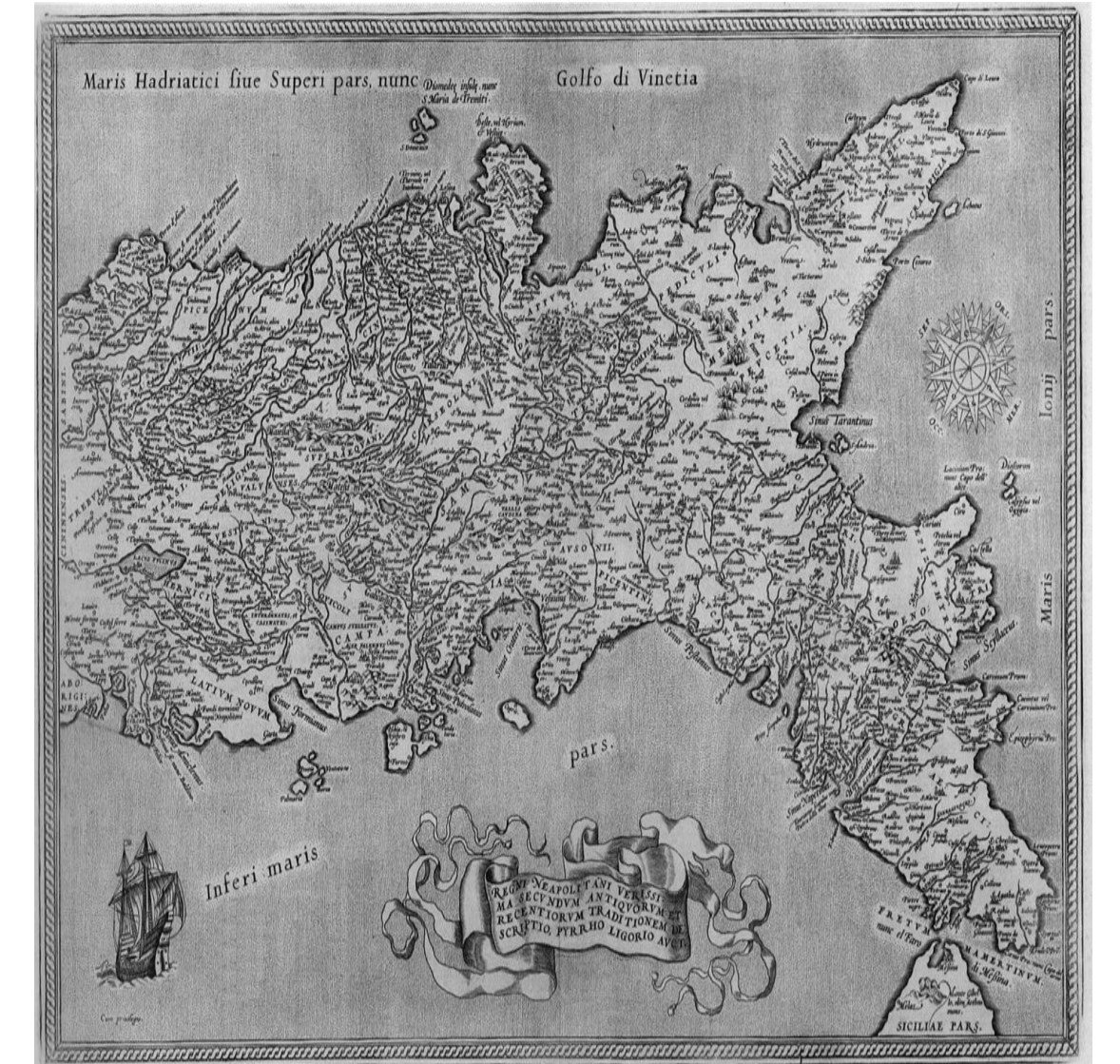
L'epiclesi della divinità è attestata dalle fonti letterarie, *in primis* Agostino (Aug., *Civ. Dei* 4, 11) da cui deriva direttamente il passo ligoriano, e poi Tertulliano e Plutarco. Inoltre, le indagini archeologiche hanno rilevato la presenza nei pressi della grande piscina pubblica del foro nord di Paestum di un sacello dedicato alla Fortuna Virile, assimilabile, secondo una situazione ravvisata anche sul Campidoglio, a quella Barbata. Il puteo, invece, è attestato e disegnato unicamente da Ligorio (le menzioni successive derivano direttamente dal passo dell'antiquario).

Pertanto, la presunta invenzione ligoriana del rilievo con Fortuna Barbata è funzionale alla dimostrazione della plausibilità delle notizie tratte dalle fonti letterarie e, contemporaneamente, alla conferma della presenza di quel culto specifico nel territorio di Paestum, in assenza di ulteriori prove materiali.

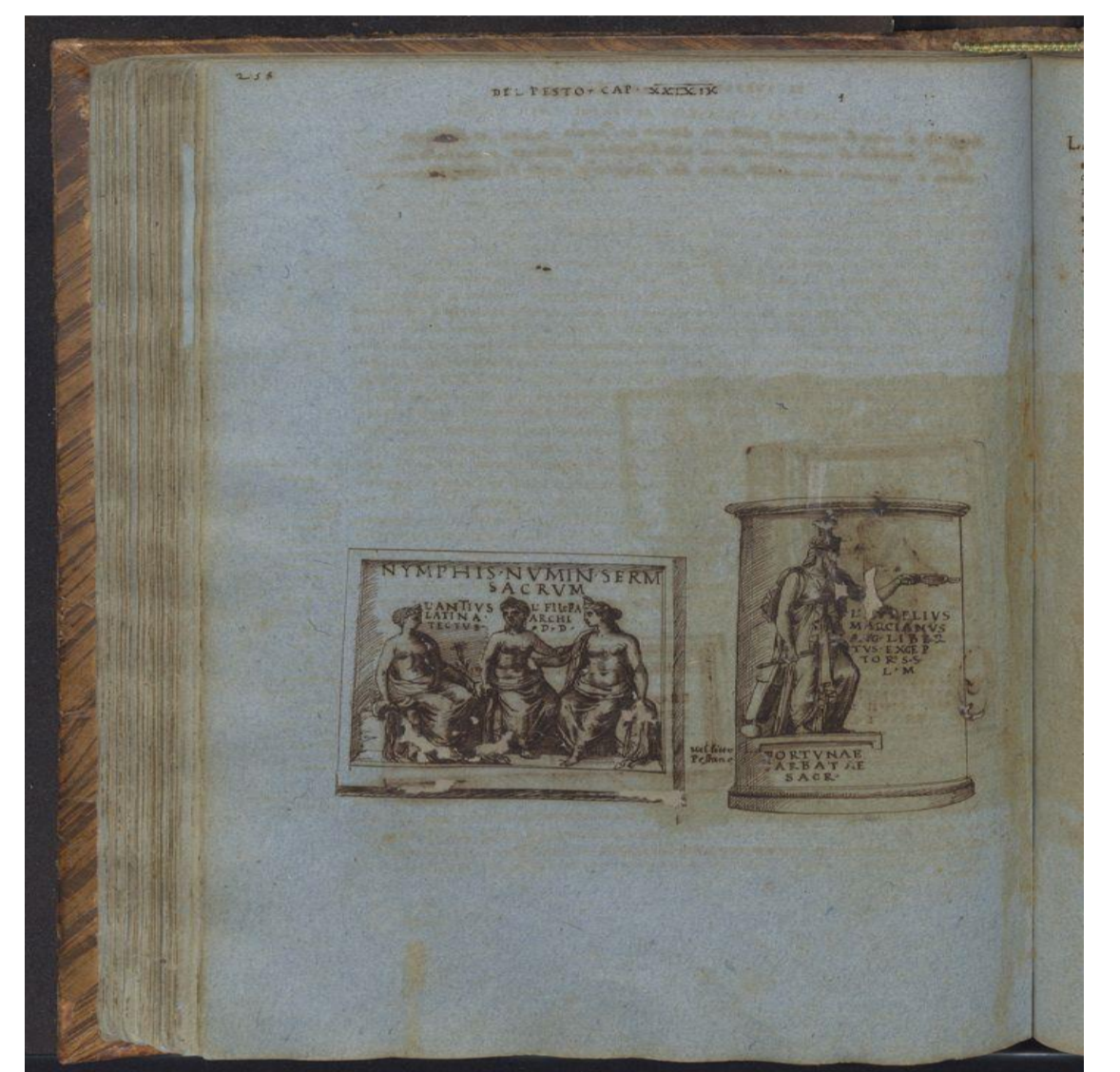
L'Antico, così come concepito da Ligorio, si carica in tal modo di nuovi significati e si caratterizza per una nuova identità, che non è quella reale, perché non documentabile, ma una verosimile, derivata dalla commistione intenzionale di attestazioni archeologiche, iconografiche e letterarie.

Bibliografia

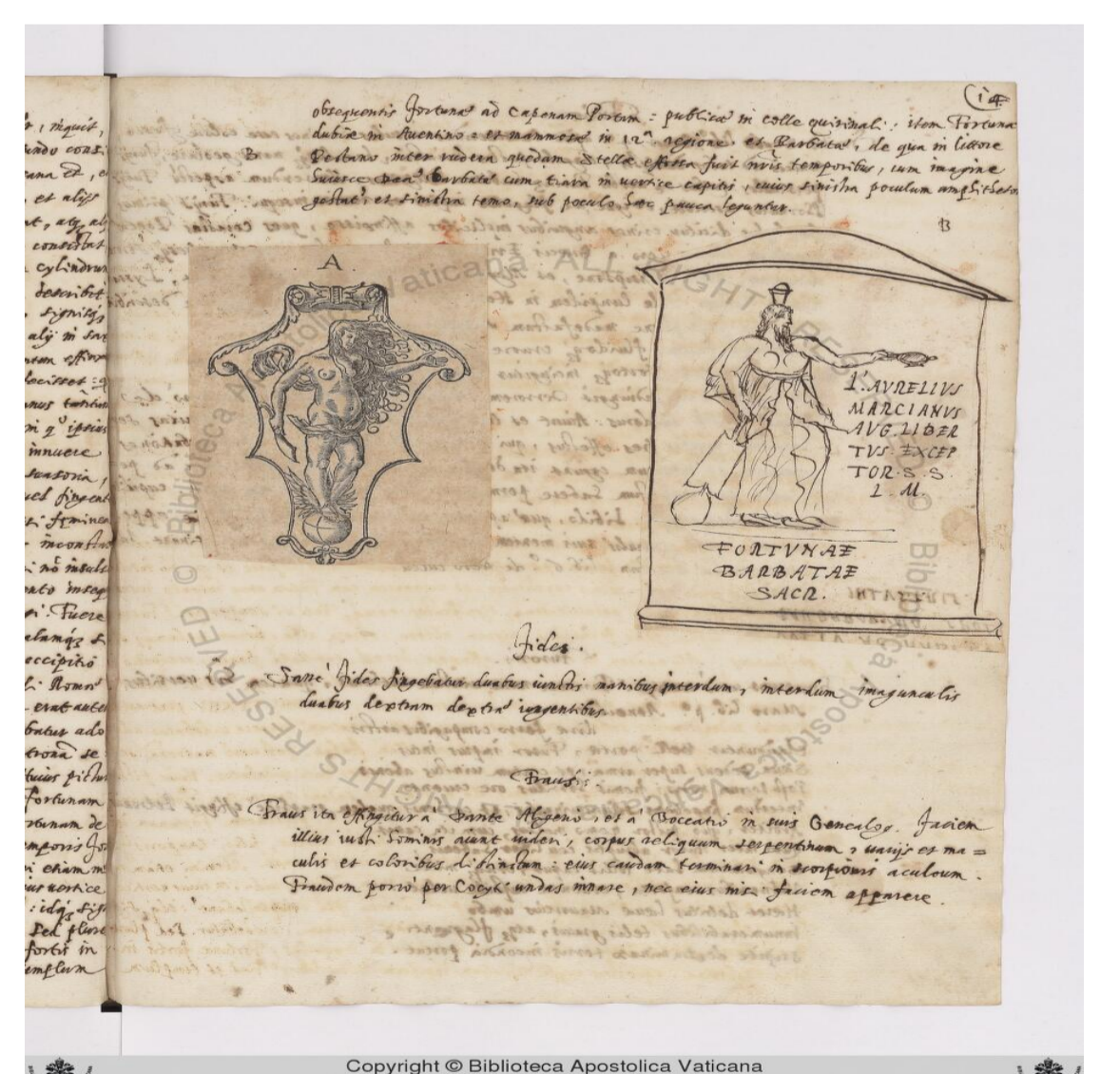
Cavicchi A., Appunti su Ligorio a Ferrara, in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Bologna 1987, 137-150;
 Cieri Via C., Tempus vincit omnia: Pirro Ligorio fra Roma e Ferrara, in Hochmann M., Kliemann J. (edd.), *Programme et invention dans l'art de la Renaissance*, (Proceedings of the International Conference-Rome 2005), Parigi 2008, 127-152;
 Coffin D.R., *Pirro Ligorio. The Renaissance Artist, Architect and Antiquarian, with a checklist of drawings*, University Park 2004;
 Gaston R.W. (ed.), *Pirro Ligorio. Artist and Antiquarian*, Cinisello Balsamo 1988;
 Greco G., Biraschi A.M. et al., *Culti greci in occidente III, Poseidonia-Paestum*, Taranto 2012;
 Loffredo F., Vagenheim G. (edd.), *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, Leiden-Boston 2019;
 Madonna M.L., L'Enciclopedia del mondo antico di Pirro Ligorio, in *Quaderni de 'La ricerca scientifica'*, 106, Roma 1980, 3-17;
 Mandowski E., Mitchell C., *Pirro Ligorio's Roman Antiquities. The Drawings in MS. XIII.B.7 in the National Library in Naples*, Londra 1963;
 Miano D., *Fortuna: deity and concept in Archaic and Republican Italy*, Oxford-New York 2018;
 Pattanaro A., Pirro e la genealogia estense, in *Pirro Ligorio e la storia, Atti della Giornata di studio* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 28-29 ottobre 2007), in Horti Hesperidum, 2011, vol. I, 257-301;
Poseidonia-Paestum, Atti del Ventisettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum 9-15 ottobre 1987, Taranto 1988;
 Russel S., Pirro Ligorio, Cassiano Dal Pozzo and the Republic of Letters, in *Papers of the British School at Rome*, vol. 75, 2007, 239-274;
 Schreurs-Morét A., *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architektens und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln 2000.



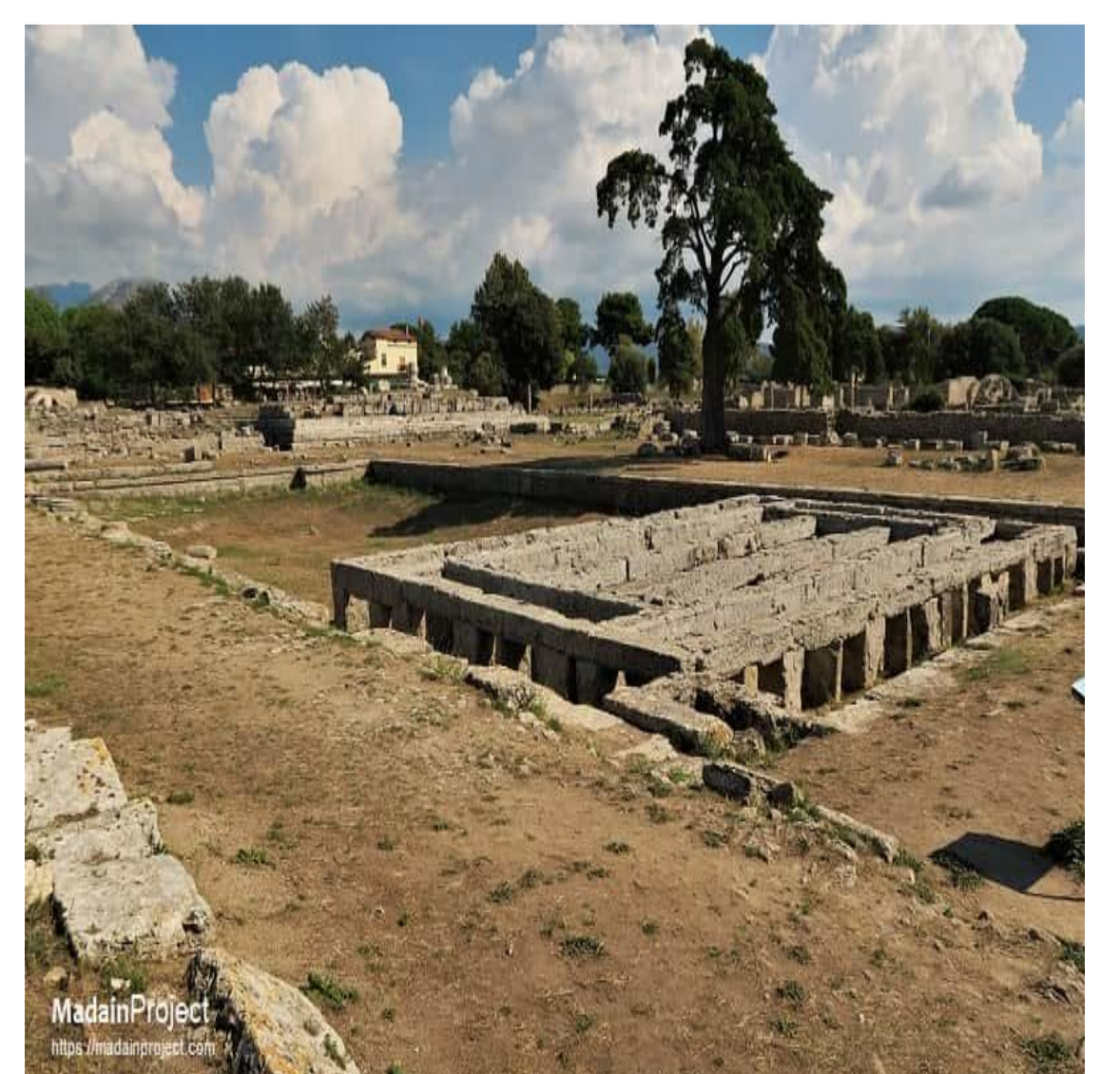
1 – Pirro Ligorio, *Carta del Regno di Napoli*, 1557.



2-Pirro Ligorio, ms. XIII.B.7, f. 258.



3 – Antonio Casario, ms. Vat. Lat. 5239, f. 14r.



4 – Sacello della Fortuna Virile, Paestum.



Jacopo Lampeggi

REX GENTIUM MAURORUM ET ROMANORUM

L'identità etnico-culturale dei regni berberi dell'Africa pre-islamica
(V-VIII sec. d.C.)

Nel contesto della disgregazione del potere imperiale nelle province occidentali si è pensato a lungo che molti territori dell'Africa romana fossero caduti nelle mani dei Vandali che, insediatisi principalmente nelle ricche aree costiere, avevano lasciato il controllo dell'entroterra alle tribù mauretane che da sempre abitavano la regione. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del '900, numerose ricerche condotte sul campo da studiosi francesi hanno rivelato come la situazione fosse in realtà molto più complessa di quanto si pensasse, dato che alcuni di questi popoli avevano abbandonato la loro tradizionale organizzazione tribale per costituire una serie di principati in cui i precedenti dominatori avevano lasciato una forte influenza linguistica e culturale. Tra il V e il VI secolo d.C., ben sette potentati si instaurano nell'area compresa fra gli odierni Marocco e Tunisia, ma tra questi solo per i Regni dell'Aurès e di Altava esistono notizie sufficienti a delinearne le vicende storiche e sociali.

La formazione dei due regni

Con la morte di Unerico nel 484 d.C., i Vandali iniziarono a perdere il controllo di molte aree della Numidia e della Mauretania che vennero rapidamente assoggettate dai berberi, ormai liberi dalla loro ingerenza. In base alle scarse fonti disponibili, sembra che i primi a emanciparsi dal dominio vandalo siano stati i clan dei distretti meridionali che, dopo aver cacciato i germani dai monti dell'Aurès e dalla città di *Thammugadi* (Proc., *BV* III.8.5 – IV.13.22-25), si riunirono in una confederazione autonoma (Fig. 1, n. 4) alla cui testa si pose un sovrano di nome Masties. Più a occidente, invece, un certo Masuna approfittò della crisi generale per autoproclamarsi signore di Altava nel 508 d.C., gettando così le fondamenta di un solido regno che, dall'antica fortezza legionaria, si sarebbe poi esteso su un'ampia porzione dell'Atlante ubicata tra la piana di *Volubilis* e il golfo di Orano (Fig. 1, n. 1).

Diversità etnica e appartenenza culturale

Sebbene gli abitanti dei due regni fossero in larga parte camiti (*scilicet* berberi) di antico o recente insediamento, un ruolo importante era ricoperto dalla preesistente comunità romana e Masties pare nutrirsi un profondo rispetto; se, infatti, il primo si fregiò dell'appellativo di *rex gentium Maurorum et Romanorum* (CIL VIII.9835; Fig. 3) per legittimare la sua autorità sulle due nazioni, il secondo si vantava di non aver mai tradito la fiducia dei Romani e dei Mauri, dei quali si considerava *dux et imperator* o forse un semplice *praepositus*, stando a una più recente interpretazione del testo epigrafico (AE 1945.97; Fig. 2). Indipendentemente dalle formule utilizzate, è comunque assai probabile che l'appellativo *Romanus* citato nelle iscrizioni non avesse solo una valenza etnica, ma anche giuridica, indicando tanto gli individui di ascendenza italica ed indoeuropea quanto tutti i nativi che da tempo avevano abbracciato la lingua e la cultura latina attraverso l'acquisizione della cittadinanza. Agli elementi romani o romanizzati si aggiungevano inoltre gli ultimi esponenti della stirpe neo-punica che, pur prossimi alla scomparsa, continuavano a tener vive le loro usanze nelle campagne della Numidia centrale, dove ancora si parlava una variante del dialetto fenicio (Proc., *BV* II.10.20). In seguito la situazione divenne più articolata nella prima metà del VI secolo d.C., quando l'arrivo di Belisario in Nord Africa e le successive defezioni tra i reparti bizantini spinsero molti transfughi a trovare riparo nei territori berberi. In particolare Procopio di Cesarea narra di centinaia di Vandali rifugiatisi nell'Aurès dopo una rocambolesca fuga dalle truppe imperiali (*BV* II.14.18-20), mentre per l'Anonimo Ravennate molti altri si sarebbero invece spinti nel cuore della Mauretania fino a raggiungere il regno di Altava (L.3). Emblematico risulta poi l'episodio del ribelle Stotzas che, sconfitto dalle forze fedeli a Costantinopoli, si sarebbe quindi ritirato nel medesimo luogo, dove fu ben accolto dal monarca locale insieme alle sue milizie composte da romani e *foederati*, forse di etnia erula ed unna (Coripp., *Ioh.* III.305-313; Proc., *BV* II.15-17).

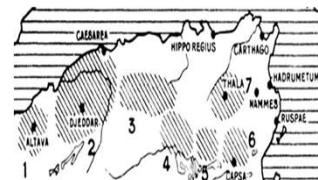
Trovatisi a governare su una società così sfaccettata, in cui spesso convivono gruppi molto diversi tra loro, i *leader* locali pensarono quindi di consolidare la propria posizione avvalendosi di due elementi che accomunavano molti dei propri sudditi. Il primo fu la valorizzazione del latino, idioma prestigioso ancora compreso dalla maggioranza della popolazione, ma anche preziosa lingua veicolare che le stesse *élites* impiegavano sia nella redazione delle iscrizioni «pubbliche» (Figg. 2-3) sia per il conferimento degli incarichi civili (*procuratores*) e militari (*duces* e *praefecti*), retaggio della passata amministrazione romana. Il secondo fattore unificante fu invece rappresentato dal cristianesimo che, ormai divenuto la religione dominante, venne prontamente abbracciato dai nuovi signori. Riferimenti al favore divino ricorrono infatti nelle epigrafi di Masties e dell'anonimo *Rex* degli Ucutamani (CIL VIII.8379), mentre una croce compare invece nelle monete del regno di Altava (vd. l'immagine nella fascia superiore), dove il segno della passione sovrasta il monogramma di Mastigas, erede di Masuna. Tuttavia, tale simbologia non rimase un esclusivo appannaggio delle casate reali, poiché presto venne sistematicamente impiegata nelle decorazioni dei *jedar*, i tipici mausolei dell'aristocrazia berbera (Fig. 4) nei quali, insieme alle suddette croci, figurano spesso altri motivi geometrici di evidente matrice cristiana. Sul piano dottrinale, l'assenza di attriti con il clero cartaginese suggerirebbe che il credo niceno fosse diventato la confessione ufficiale di questi reami, anche se ciò non esclude la presenza di sparute minoranze ariane e donatiste, tollerate da un potere centrale che non le avrebbe mai perseguitate.

Malgrado la loro indipendenza si fosse conclusa nell'arco di pochi decenni, con la signoria di Altava sottomessa a Bisanzio (578 d.C.) e quella dell'Aurès ridotta a un suo vassallo (547 d.C.), in questo breve periodo i principi mauro-romani riuscirono comunque a dar vita a un nuovo modello di società, in cui genti di diversa origine e provenienza si riconoscevano in una comune identità romana e cristiana, che si sarebbe mantenuta intatta fino all'arrivo dei conquistatori arabi. Dopodiché l'avvento dell'Islam avrebbe comportato un progressivo abbandono della cultura locale, che sarebbe culminato all'inizio del XIII secolo con l'assimilazione degli ultimi latinofoni.

In conclusione, gli aspetti finora discussi mostrano come la grande eredità di Roma non andò perduta con la dissoluzione del suo impero, ma ebbe modo di perdurare anche nelle propaggini più periferiche dell'Occidente, dove sovrani barbari e africani si adoperarono per la salvaguardia di un patrimonio comune il cui lascito è tuttora presente nei prestiti latini impiegati in alcuni dialetti berberi.

Bibliografia minima di riferimento

Adams J.N., *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
Camps G., *Rex gentium Maurorum et Romanorum. Recherches sur les royaumes de Mauretanie des VIe et VIIe siècles*, Antiquités africaines, XX, 1984, 183-218.
Conant J., *Un "empereur" maure inconnu d'après une inscription latine récemment découverte dans l'Aurès*, Revue des études anciennes, XLVI, 1944, 94-120.
Conant J., *Staying Roman: Conquest and Identity in Africa and the Mediterranean, 439-700*, Cambridge 2012.
Grierson P., *Matasimba or Mastinas: a reattribution*, The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society, XIX, 1959, 119-130.
Jaidi H., *Appartenance sociale et usage de la langue néopunique au Maghreb à l'époque romaine*, in *Trames de langues: Usages et mélanges linguistiques dans l'histoire du Maghreb*, Tunis 2004, 21-40.
Jones A.H.M. et alii, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, Cambridge 1992.
Modéran Y., *Les Maures et l'Afrique Romaine (IVe - VIIe s.)*, Roma 2003.
Morizot P., *Masties a-t-il été imperator?*, ZPE, CXLI, 2002, 231-240.
Prevost V., *Les dernières communautés chrétiennes autochtones d'Afrique du Nord*, Revue de l'histoire des religions, IV, 2007, 461-483.
Roberto U., *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo 2020.
Villaverde Vega N., *Timgitana en la antigüedad tardía (siglos III-VII) autoctonía y romanidad en el extremo occidente mediterráneo*, Madrid 2004.

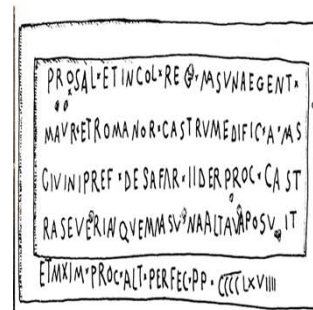


1. Regno di Altava
2. Regno dell'Ouarsenis
3. Regno di Hodna
4. Regno dell'Aurès
5. Regno di Néménchas (?)
6. Regno di Capsus
7. Regno della Dorsale

1 – Localizzazione dei regni berberi nell'Africa post-romana all'alba del VI sec. d.C. (da Camps 1984, 189).



2 – Iscrizione di Masties, *dux et imperator* del cosiddetto Regno dell'Aurès (AE 1945, 97; fine V / inizio VI sec. d.C.).



3 – Trascrizione dell'epigrafe di Masuna, signore di Altava e *Rex gentium Maurorum et Romanorum* (CIL VIII, 9835; 508 d.C.).



4 – Jabal Lakhdar, Algeria. Tipico esempio di *jedar* realizzato dalle *élites* berbere cristianizzate della tarda antichità.



Rosa Esmeralda Partucci

LO STATUTO IDENTITARIO DEL SEGNO FOTOGRAFICO

La riflessione teorica dagli anni Settanta a oggi

A partire dalla metà degli anni Settanta la questione sullo statuto ontologico e sull'identità della fotografia rappresenta il punto nodale di un discorso teorico che si presenta estremamente complesso, caratterizzato da un interesse crescente per il mezzo fotografico maturato nel contesto internazionale, segnatamente francese e statunitense, e in anni più recenti anche italiano. L'adozione della nozione di 'fotografico' come oggetto teorico di analisi (*photographique*, nell'accezione di Rosalind Krauss¹) consente di mettere in rilievo il carattere semiotico della fotografia, con cui si intende la facoltà del segno fotografico di istituire una connessione *indicale* con il referente reale. In questa ottica, la fotografia è assunta come dispositivo concettuale, retto da una intrinseca logica di funzionamento mediante la quale «l'insieme delle arti visive fa oggi uso di strategie che sono profondamente strutturate sulla fotografia»². L'espressione 'fotografico' appare per la prima nel saggio di Krauss, *Notes on the index*³ pubblicato sulla rivista «October» nel 1977, con cui l'autrice si riferiva a un *modus operandi* divenuto emblematico per le esperienze artistiche innovative del XX secolo, che appaiono improntate su un'inedita idea di arte, intesa come «registrazione di una pura presenza fisica»⁴ e basata sulla «logica dell'indice»⁵, che sottintende una relazione esistenziale tra l'opera e il processo o il contesto che la genera. La teoria dell'indicialità fotografica⁶, appunto, si fonda sul rapporto di connessione fisica tra l'oggetto rappresentato e l'immagine, tra il significato e il significante, tra il segno e il suo referente. Difatti, gli studi condotti da Roland Barthes⁷, Rosalind Krauss e Philippe Dubois⁸ insistono sulla definizione della fotografia come «il risultato di un'impronta fisica su una superficie sensibile ad opera della riflessione della luce»⁹.

Le condizioni semiotiche del 'fotografico'

Il maggior contributo alla riflessione sulla fotografia proviene dall'ambito semiotico, soprattutto dal versante filo-peirceano. Difatti, il crescente riferimento all'orizzonte linguistico si era dapprima indirizzato verso la semiologia strutturale preconizzata da Ferdinand de Saussure (1857- 1913), cui si sono ispirati Barthes, Eco¹⁰, Vaccari e Flusser¹¹, e successivamente si è spostato alla semiotica di Charles Sanders Peirce¹² (1839-1914; seguita da Krauss, Dubois), in quanto la classificazione dei segni (*icona*, *indice* e *simbolo*) è stata considerata lo strumento più adeguato per interpretare i segni non linguistici, come appunto le immagini fotografiche. La distinzione peirceana delle tipologie segniche è definita in base al loro rapporto con l'oggetto reale: l'*icona* rappresenta il referente sul principio della somiglianza visiva, come ad esempio i quadri, le piante e le carte geografiche; il *simbolo* opera a un livello puramente convenzionale, stabilendo un rapporto arbitrario tra significante e il referente, come il sistema linguistico; l'*indice* invece designa una rappresentazione per connessione fisica del segno col suo referente, come ad esempio l'impronta digitale, il sintomo medico, la banderuola, il fumo. La fotografia, in quanto *indice*, costituisce un'impronta luminosa¹³, un'emanazione diretta del referente (Barthes), ottenuta mediante un processo fotochimico o fotoelettronico che consente la pregnanza epifanica del reale.

L'identità concettuale della fotografia e l'implicito fotografico dell'arte contemporanea

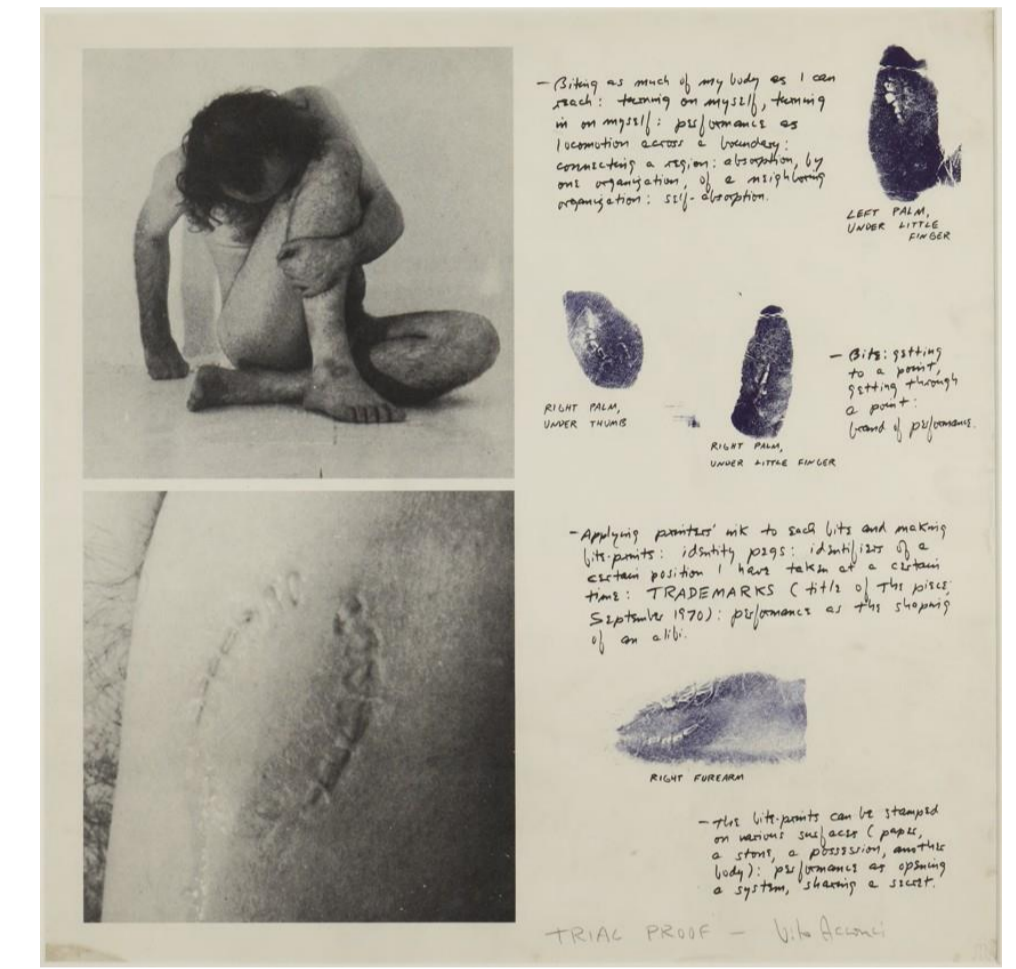
Il concetto di indicialità diviene una chiave essenziale per interpretare non solo i prodotti fotografici, ma anche molte manifestazioni performative, comportamentali e concettuali delle seconde avanguardie e per ricollegarle alle esperienze fondatrici di Marcel Duchamp e Man Ray (fig. 1), prima fra tutte al *ready-made*, conducendo così a una profonda sostituzione delle regole dell'iconicità con quelle dell'indicizzazione e scardinando la concezione tradizionale dell'arte. «Il fotografico è questo modo di intendere ciò che della fotografia ha costituito un problema per tutte le arti, per l'arte, per l'estetica: ritrovarla nelle preoccupazioni di Balzac così come, insospettitamente, nell'opera di Duchamp; al centro del dibattito surrealista [...]; snodo del rapporto tra immagine e parola così come tra realtà e simulacro, significa ritrovare la fotografia come oggetto teorico»¹⁴. L'immagine fotografica s'impone come metonimia visiva di una traccia, depositata da un referente differito ed estraneo, fissato nell'attimo dello scatto a divenire sembianza entro i confini del taglio fotografico. Questo approccio consente di mettere in rilievo sia alcuni aspetti inediti delle dinamiche dell'arte contemporanea e sia il particolare ruolo di mediazione assunto dalla fotografia nel rapporto tra l'uomo e la realtà. Tali teorie trovano riscontro in una parte della produzione artistica contemporanea che adotta i procedimenti 'indicali' – calchi, ricalchi, riporti, stampe e impronte – attuati da artisti come Dennis Oppenheim, Nauman, Giuseppe Penone, Vito Acconci, Franco Vaccari ed altri. Nelle stampe di Acconci dei segni di morsi inflitti al proprio corpo (*Trademarks*, 1970; fig. 2) o negli ingrandimenti di Oppenheim delle proprie impronte digitali in dimensioni colossali con l'asfalto (*Identity Stretch*, 1975; fig. 3), il proposito era non già di creare nuove forme visive, quanto di esplorare le relazioni paradossali che possono esistere fra un'immagine e il processo fisico che la produce. Franco Vaccari, dal canto suo, riflettendo sull'automaticità e l'anti-autorialità del processo creativo delle immagini fotografiche, mette a punto l'idea di *inconscio tecnologico*¹⁵, alludendo ai processi interni del mezzo fotografico che si innescano indipendentemente dalla volontà dell'artista. L'installazione *Esposizioni in tempo reale n.4* (fig. 4), presentata alla Biennale di Venezia del 1972, permetteva di realizzare un'opera collettiva e autonoma, costituita dalle strip degli stessi visitatori, che, invitati a lasciare traccia del proprio passaggio, depositavano sulle pareti le loro fototessere, prodotte dalla cabina Photomatic, posizionata nella sala. In questo modo, ogni fotogramma si aggiungeva a quelli precedenti, creando una composizione complessiva, il cui risultato – lungi dall'essere mera accumulazione – restituiva l'immagine collettiva di singole identità, correlate da un unico sistema relazionale. Riconducibile a una linea di concettualità analitica e a una posizione decisamente antipittorica è la ricerca svolta da Ugo Mulas intorno al 1970, che culminava nella serie di opere dal titolo *Verifiche*. L'analisi compiuta dall'artista si concentra, dunque, sul *medium* fotografico e non più sull'oggetto della sua rappresentazione, scegliendo come punto di partenza gli elementi costitutivi del mezzo, come il rullo vergine della pellicola nel caso di *Verifica 1. Omaggio a Niépce* (fig. 5). Il fine delle sue sperimentazioni è quello di indagare sul potenziale concettuale¹⁶ della fotografia, a partire dall'indipendenza operativa della macchina rispetto all'autore, dalla manipolazione temporale come taglio dal quotidiano (*ready-made*), fino alle tecniche compositive, come lo scarto visivo producibile attraverso l'ingrandimento e – non da ultima – all'idea di fotografia come traccia del reale. In conclusione, la definizione della fotografia come categoria epistemica consente di riconoscere nelle tendenze dell'arte contemporanea l'azione e lo svolgimento della logica dell'indice, in rapporto alla quale il segno fotografico ha operato a un livello tanto profondo da «favorire una sorta di rinnovamento e di rilancio delle altre pratiche artistiche»¹⁷.

Note

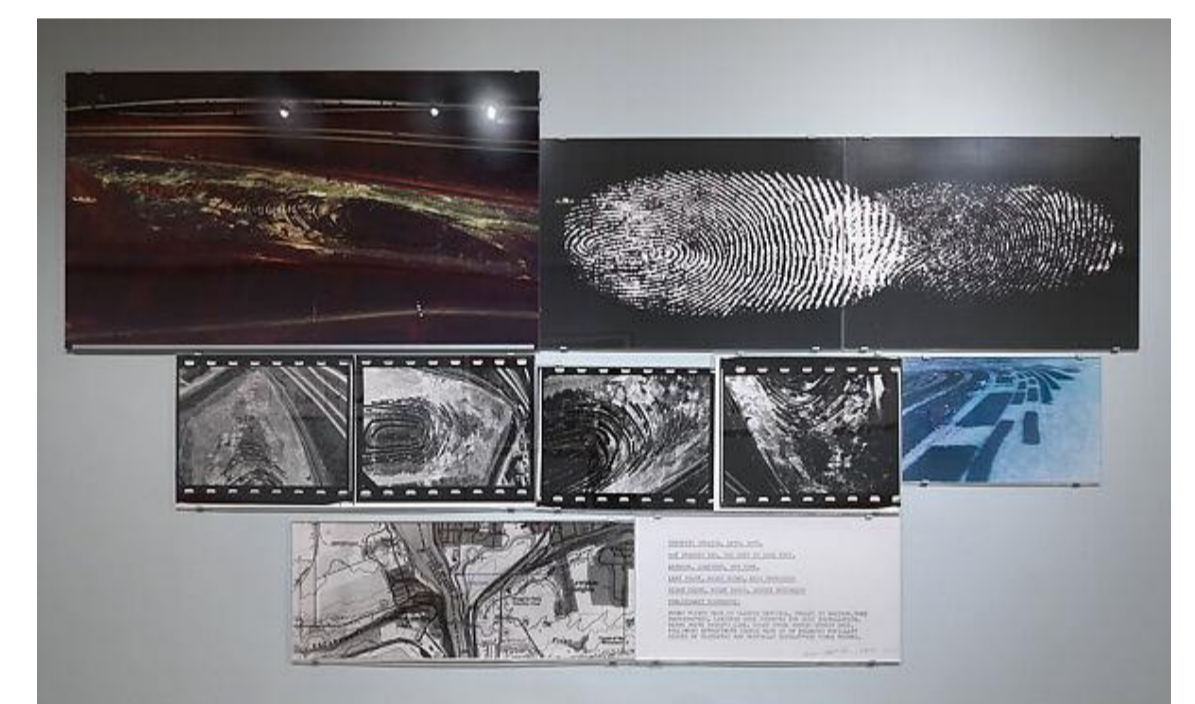
1. R. Krauss, *Le Photographique. Pour une théorie des écarts*, Parigi, Macula, 1990, trad. it. *Teoria e storia della fotografia*, E. Grazioli (a cura di), Milano, Bruno Mondadori, 1990.
2. Ivi, p. 8.
3. R. Krauss, *Notes on the index: Seventies Art in America*, in «October», III e IV, 1977, trad. fr. *Notes sur l'index*, in «Macula», V e VI, 1979, pp. 165-175.
4. Ivi, p. 223
5. *Ibidem*.
6. Cfr. C. Marra, *Le idee della fotografia. La riflessione teorica dagli anni sessanta a oggi*, Milano, B. Mondadori, 2001; R. Signorini, *Arte del fotografico: i confini della fotografia e la riflessione teorica degli ultimi vent'anni*, Pistoia, C.R.T., 2001.
7. R. Barthes, *La chambre claire. Note sur la photographie*, Paris, Éditions Gallimard, 1980; R. Barthes, *Le message photographique*, in «Communications», I, 1961, in Id. *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, Parigi, Édition du Seuil, 1982.
8. P. Dubois, *L'acte photographique*, Paris-Bruxelles, Nathan-Labr, 1983; P. Dubois, *La photographie et l'art contemporain*, in A. Rouille, F. Lemagny, *Historie de la photographie*, Paris, Bordas, 1986.
9. R. Krauss, *Notes on the index*, cit., p. 203
10. U. Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* (1962), Milano, Bompiani, 1997.
11. V. Flusser, *Für eine Philosophie der Fotografie*, Göttingen, European Photography, 1983.
12. C. S. Peirce, *Écrits sur le signe*, Paris, Éditions du Seuil, 1978.
13. Cfr. S. Sontag, *On Photography*, New York, Farrar Strauss and Giroux, 1977, p. 4; J-M. Floch, *Les formes de l'empreinte. Brandt, Cartier-Bresson, Doisneau, Stieglitz, Strand, Périquieux*, Fanlac, 1986.
14. E. Grazioli, *Prefazione*, in R. Krauss, *Teoria e storia della fotografia*, cit., p. X.
15. F. Vaccari, *Fotografia e inconscio tecnologico*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2011. Vaccari fa esplicito riferimento al problema dell'automaticità tecnica della fotografia posto al centro della definizione di *inconscio ottico* di Walter Benjamin, contenuta nel saggio *Piccola storia della fotografia* del 1931.
16. U. Mulas, *La fotografia*, Torino, Giulio Einaudi, 1973, pp. 7, 145-158.
17. P. Dubois, *L'acte photographique*, cit., p. 110.



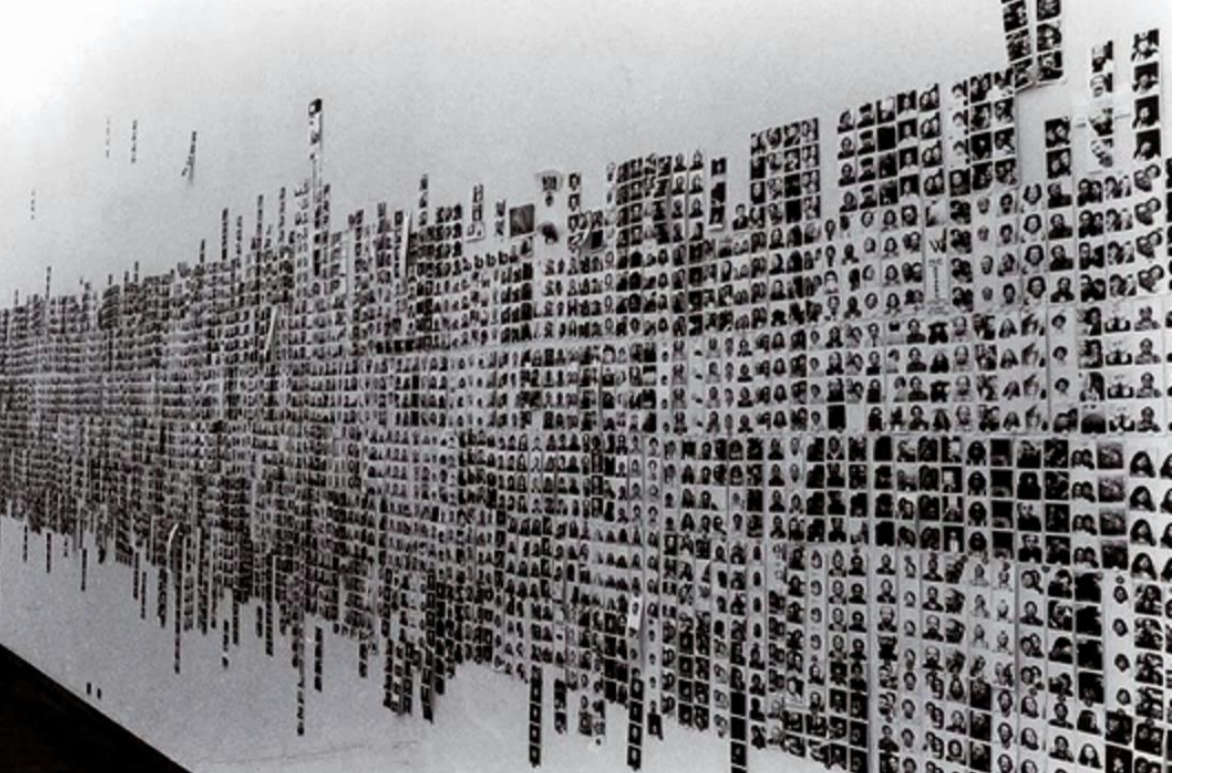
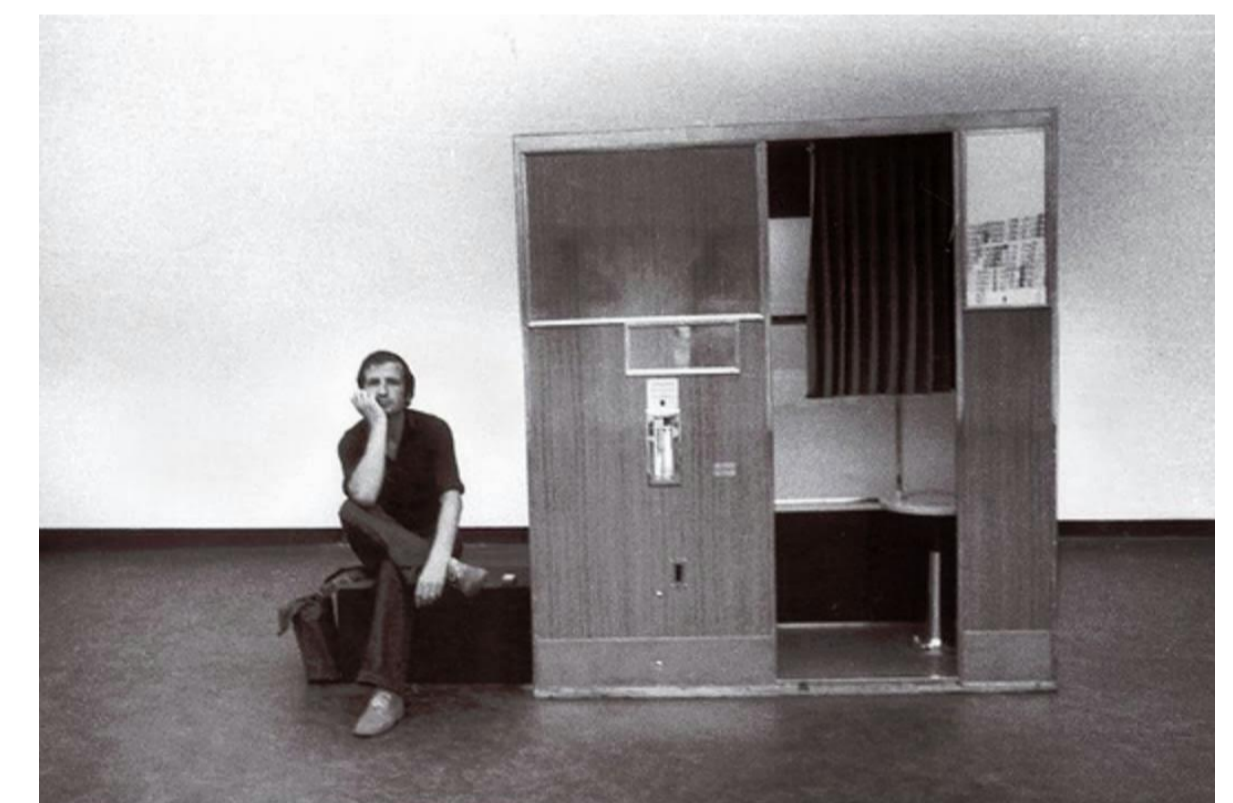
1 – Man Ray, *Élevage de poussière*, 1920



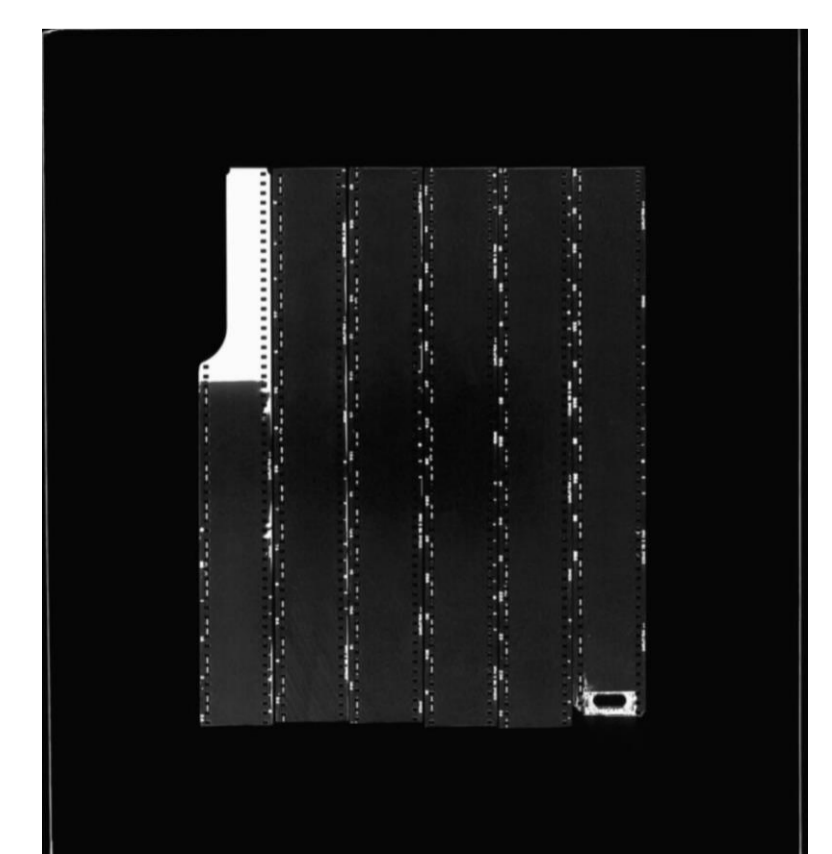
2 – Vito Acconci, *Trademarks*, 1970. Princeton University Art Museum



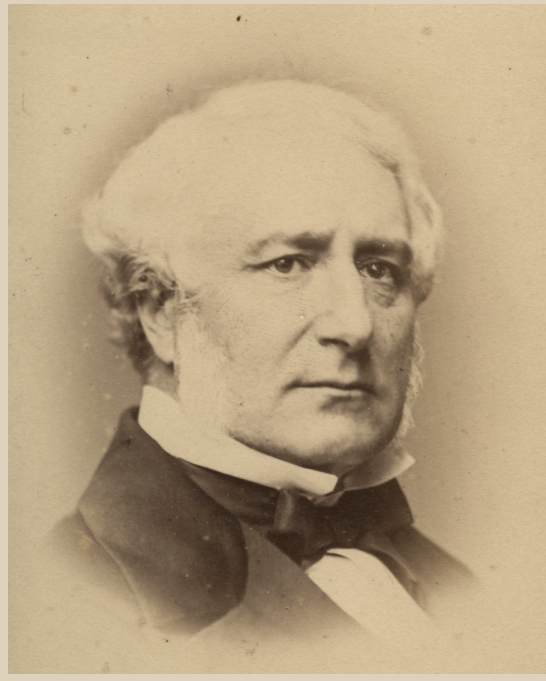
3 – Dennis Oppenheim, *Identity Stretch*, 1975. New York, The Metropolitan Museum of Art



1 – Franco Vaccari, *Esposizione in tempo reale n.4: Lascia su queste pareti una traccia fotografica del tuo passaggio*, Biennale di Venezia 1972



5 – Ugo Mulas, *Verifica 1. Omaggio a Niépce*, 1971



I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca «Tracce d'identità»
Le tre identità di uno scultore europeo.
Lecture critiche ottocentesche
di Carlo Marochetti (1805-1867) fra Torino, Parigi e Londra
Napoli, 26-27 febbraio 2024



dipartimento
studi umanistici



Università degli Studi di Napoli
 Federico II

Alberto Pirro

Le tre identità di uno scultore europeo.
Lecture critiche ottocentesche di Carlo Marochetti (1805-1867) fra
Torino, Parigi e Londra

«Marochetti est celui qui taille du même ciseau un Napoléon pour nous et un Wellington pour les Anglais. Voilà comment M. Marochetti prouve à ceux qui en doutent qu'il est Français»: così conclude un trafiletto anonimo di «La Quotidienne» del 29 novembre 1843, mettendo in dubbio – e non sarà la prima né l'ultima occasione – l'origine di uno scultore, spesso molto difficile da inquadrare. Ci sono pochi artisti, nella prima metà del lungo Ottocento, che possano vantare una carriera davvero internazionale. Talvolta, contesi dalle corti più influenti d'Europa, alcuni protagonisti sono spesso accolti da giudizi favorevoli. Esistono, tuttavia, figure altrettanto emblematiche che hanno dovuto fronteggiare perplessità e ostacoli, proprio a causa di un'identità artistica – quindi geografica, storica e soprattutto politica – non univoca. È questo il caso di Carlo Marochetti.

Marochetti tra le corti europee

Nato a Torino nel 1805, lo scultore si trasferisce a Parigi da bambino, per compiere lì la propria formazione. Dopo un brillante e impreveduto debutto nella città natale, grazie alla realizzazione dell'*Emanuele Filiberto* (1831-1838), commissionato da Carlo Alberto, l'artista prosegue la carriera in Francia, prima di trasferirsi a Londra nel 1848, per lavorare alla corte della Regina Vittoria*.

Malgrado l'inusitato itinerario professionale, strabiliante quando si considerino le circa settanta opere pubbliche sparse su un'ampia area geografica, Marochetti è spesso considerato, da testimoni del suo tempo, una sorta di apolide, quasi incapace di assimilare modelli rappresentativi univoci e, pertanto, indegno della fiducia spesso accordatagli.

Piemontese, francese o inglese?

Un'attività artistica tanto vivace – e straordinaria, a suo modo – è stata spesso sfruttata dalla stampa coeva per mettere in dubbio affidabilità e capacità dello scultore. Bersaglio costante della rivista satirica «Le Charivari», tra i suoi primi e più feroci detrattori è senz'altro Gustave Planche (1808-1857). Figura di spicco nel milieu artistico-culturale francese, Gustave le cruel (così soprannominato da Alphonse Karr) è tra i più severi testimoni del suo tempo: principale nemico del romanticismo (artistico, ma ancor prima letterario), diventa il maggior oppositore di Marochetti in Francia. Se già le commissioni per la *Bataille de Jemappes* dell'Arco di Trionfo (1833-1836) e l'Altare Maggiore della Madeleine di Parigi (1834-1845) avevano generato sdegno contro l'artista, che aveva provato a difendersi dalle accuse ricordando di essere cittadino francese, è con il lungo commento al doppio monumento al *Duca d'Orléans* (1842-1845) che Planche dà sfogo alle sue perplessità. Il gruppo equestre è ritenuto mediocre e altrettanto lo sono le precedenti: l'errore principale? Ignorare i modelli francesi, tendere al pittorico – soprattutto nei bassorilievi – e aver dimenticato l'antico. Probabilmente, ed è facile intuirlo nel sottotesto del violento *j'accuse*, anche perché non autoctono. Dettaglio, questo, che non doveva essere sfuggito anche a Charles de Rémusat (1797-1875), a capo della commissione per la realizzazione del *Monumento a Napoleone Bonaparte*. L'opera equestre, originariamente prevista nell'*Esplanade des Invalides* è, dopo un iniziale coinvolgimento dello scultore e una complicata vicenda critica, sottratta a Marochetti per essere affidata a Louis Visconti (1791-1853).

Allo stesso modo, malgrado il successo che la sua prima commissione gli garantisce, la seconda opera destinata alla capitale sabauda, il *Carlo Alberto* (1857-1861), non sortisce la stessa approvazione. Molti politici e letterati torinesi – ancor prima che il monumento venisse eretto – lamentano come un affronto l'aver affidato a un forestiero l'opera destinata a commemorare il compianto sovrano: malgrado attacchi ricorrenti, vignette satiriche e riprovazione generale, grazie al deciso intervento di Cavour in commissione il gruppo scultoreo è riuscito comunque a vedere la luce. D'altra parte, ancora molti anni dopo la sua inaugurazione, nel 1880, il letterato parmense Alberto Rondani ricorda quanto il bronzo monumentale paia caratterizzato da linee «infelicitemente inglesi», sottintendendo un'appartenenza artistica all'altra patria dell'artista: il Regno Unito.

Anche a Londra, però, l'identità nazionale dello scultore, già autore della statua equestre al *Duca di Wellington* (1840-1844) di Glasgow e del celebre *Riccardo I Cuor di Leone* (1851-1860) di Westminster, pare sfuggente, financo oggetto di scherno per molti. Epitome di quest'acredine è l'atteggiamento di Francis Turner Palgrave (1824-1897) che, in un lungo saggio dedicato all'esposizione internazionale inglese del 1862, coglie l'occasione per definire l'arte di Marochetti, goffa, senza originalità, quasi «a child's toy seen through a magnifier». Secondo il poeta, l'artista non è riuscito, in tutta la propria attività artistica, a sfruttare quella briciola di talento e farla maturare, forse proprio a causa della sua vita raminga.

Come ricorda Alison Yarrington, gli scultori che operano in ambiti internazionali possono essere considerati liberi di danzare oltre i confini (artistici, storici e politici), generando confusione sulle loro identità nazionali; talvolta sono classificati semplicemente in base all'indirizzo del proprio studio-laboratorio, o del loro stile, ma più spesso è difficile attribuire loro un'identità univoca: fu Antonio Canova artista veneto o persino italiano? Impossibile e forse scorretto a dirsi. Il caso di Carlo Marochetti è ancor più ambiguo: Philip Ward-Jackson ricorda la sua «supposed patriotic delinquency», inquadrandolo come un «product of the cultural cosmopolitanism of the (Napoleonic) First Empire». Ancora Ward-Jackson sottolinea quanto, approfittando di questa peculiarità, l'artista concepisca sé stesso come un Napoleone tra gli scultori, risvegliando gli artisti locali al potenziale del monumentalismo romantico, ovunque scegliesse di offrire il suo lavoro, in Francia, Italia, Regno Unito o Nord America. Questo dà luogo a una duplice forma di accoglienza del suo lavoro: grazie anche alle relazioni che sa intessere con committenti straordinari, il valore di Marochetti è riconosciuto poiché i grandi regnanti si affidano al suo talento quale interprete di più tradizioni storico-politiche e sociali; all'infuori della propria sfera d'influenza, tuttavia, l'artista è considerato «as a rootless pedlar of unwanted statuary».

Un artista senza confini

Attraverso questo specchio infranto, il percorso critico di Carlo Marochetti permette di comprendere in modo quasi paradigmatico le difficoltà di un personaggio chiave che, in virtù della propria inafferrabile identità nazionale, cioè culturale, appare artista davvero europeo del XIX secolo, costretto a difendersi da accuse violente su una questione sempre percepita come assai delicata. La propria abilità multiforme, tuttavia, gli ha permesso d'incarnare e assecondare con maestria le intenzioni politiche di committenti illustri e potenti, che si affidano a lui per realizzare monumenti pubblici sacri e civili, così come numerosi memoriali rimasti, oggi, testimonianze delle capacità straordinarie d'un vero protagonista dell'arte ottocentesca: tutto questo nonostante le difficoltà di costruzione della propria fama.

*La produzione monumentale di Carlo Marochetti è oggetto della tesi di dottorato di chi scrive: approfondimenti sulle singole opere pubbliche, civili e sacre, oltre a una serie di saggi sulle implicazioni, anche e soprattutto politiche e nazionali, sono in corso di elaborazione.

Bibliografia

- Gustave Planche, *Statue Équestre de M. le Duc d'Orléans de M. Marochetti*, in «Revue des deux mondes», 4^{ème} année, nouv. série, vol. IX, 1845, pp. 732-743
- Francis Turner Palgrave, *Handbook to the fine art collections in the International exhibition of 1862*, London & Cambridge: Macmillan & Co., 1862
- Alberto Rondani, *Saggi di critiche d'arte*, Firenze: Tipografia Editrice della Gazzetta d'Italia, 1880
- Marco Calderini, *Carlo Marochetti. Monografia con ritratti, fac-simile e riproduzioni di opere dell'artista*, Torino: Paravia, 1928
- Fernand Chaffiol-Debillmont, *Gustave le cruel*, in «Revue des Deux Mondes (1829-1971)», 15 juillet 1968, pp. 220-231
- Philip Ward-Jackson, *Carlo Marochetti and the Glasgow Wellington Memorial*, in «The Burlington Magazine», 132, 1990, pp. 851-862.
- Marijke Jonker, *Gustave Planche, or The Romantic Side of Classicism*, in «Nineteenth-Century Art Worldwide», vol. 1, n. 2, 2002, online (<http://www.19thc-artworldwide.org/autumn02/257-gustave-planche-or-the-romantic-side-of-classicism>)
- Alison Yarrington, *'Made in Italy': Sculpture and the Staging of National Identities at the International Exhibition of 1862*, in *Performing National Identity. Anglo-Italian Cultural Transactions*, a cura di Manfred Pfister and Ralf Hertel, Amsterdam-New York: Rodopi, 2008, pp. 75-100
- Caroline Hedengren-Dillon, *Marochetti et Napoléon : un rendez-vous manqué (I)*, in «La Tribune de l'Art», 14 décembre 2021, online (<https://www.latribunedelart.com/carlo-marochetti-et-napoleon-un-rendez-vous-manque-i?lang=fr>)



Carlo Marochetti, *Emanuele Filiberto di Savoia*, 1831-1838, bronzo. Torino, Piazza San Carlo, Wikimedia Commons



Carlo Marochetti, *Il Duca d'Orléans*, 1842-1845, bronzo. Neuilly-sur-Seine, Place du Duc d'Orléans, Wikimedia Commons



Carlo Marochetti, *Carlo Alberto di Savoia*, 1857-1861, bronzo. Torino, Piazza Carlo Alberto, Foto MuseoTorino



Carlo Marochetti, *Riccardo I Cuor di Leone*, 1851-1860, bronzo. Westminster, Old Palace Yard, Wikimedia Commons

Alberto Pirro

Università degli Studi di Napoli Federico II

alberto.pirro@unina.it

POSTER



Rebecca Sabatini

C'EST LE CARNAVAL DE LA MORT¹.

Mummie, patrimonio culturale e identità in Sicilia

Il territorio siciliano da un punto di vista turistico è un'area iper-competitiva. L'attenzione del pubblico è implicitamente contesa tra una mole straordinaria di siti e luoghi di interesse, la cui fama si staglia solida nell'ancora più vasto e concorrenziale panorama turistico italiano. Sottesa a questa premessa, c'è la necessità di chi compone l'offerta turistica di ridefinire la propria identità e puntare su ciò che di peculiare esiste nel patrimonio locale di beni, materiali e immateriali. Si tratta di un lavoro costante di rilettura ed esegesi del sostrato storico-tradizionale, che costruisce nuove architetture di significato, rappresentazione e autorappresentazione.

Le Catacombe dei Cappuccini di Palermo contengono circa duemila corpi mummificati ed esposti verticalmente lungo le pareti, costituendo un *unicum* da un punto di vista quantitativo, ma non da quello qualitativo. In tutto il territorio siciliano – e non solo² – esistono infatti luoghi simili ma di misura ridotta, dove erano praticate le stesse tecniche di mummificazione naturale³ e in cui la tanatometamorfosi⁴ dei corpi si inseriva in un orizzonte di significato che ripensava, e riaffermava, la presenza sociale (tangibile) dell'individuo anche dopo la morte e parallelamente alla cattolica vita eterna⁵.

All'epoca dei Grand Tour le Catacombe palermitane si sono costituite come meta turistica *ante-litteram*. Ce lo testimonia una vasta letteratura odepica che, incrociando lo sguardo degli osservatori con quello degli 'osservati', permette di ricostruire diacronicamente non solo la percezione esterna di un luogo così peculiare – spesso giudicato con severità –, ma anche la sua valenza all'interno del contesto che lo ha prodotto. Le Catacombe hanno rivestito, infatti, un ruolo di rilievo non solo nella rielaborazione locale della morte e del lutto legata a una più vasta pratica religiosa cattolica, ma anche nell'ordine culturale e sociale palermitano, ribadendolo nella struttura interna delle *sepolture*, aperte non solo ai religiosi, ma anche a laici dotati di uno status 'morale' e socio-economico elevato, e costituendosi quindi come luogo di riaffermazione delle identità sociali e culturali coltivate in vita e riprodotte per loro in morte da chi restava.

Le Catacombe palermitane continuano oggi a mantenere, accanto a quella di luogo sacro, una funzione turistica, ispirando la rifunzionalizzazione e la valorizzazione di altre cripte siciliane contenenti mummie. Tali luoghi, le cripte di Savoca (ME), Gangi (PA) e Burgio (AG) per esempio – e potrebbero esserne fatti degli altri – si sono impegnati in un'azione di riscoperta del proprio patrimonio mummificato, per lungo tempo sottovalutato, rendendolo oggi protagonista di nuovi e significativi processi di patrimonializzazione. Il concetto di patrimonio culturale è stato negli ultimi anni fortemente problematizzato. L'attenzione è stata spostata sulle istanze sociali, politiche ed economiche che si avvicendano sul suo sfondo e sulle dinamiche che portano alla sua costituzione come insieme di beni materiali e immateriali, intesi quali prodotti 'ragionati' e spesso 're-inventati' e non solo 'autenticamente' e 'tradizionalmente' ereditati. Per tale ragione i processi di patrimonializzazione sono indissolubilmente legati a progetti di rafforzamento e rappresentazione identitaria più o meno espliciti.

Scegliere di essere rappresentati nell'immaginario collettivo da una cripta la cui caratteristica principale è l'esposizione di corpi morti mummificati è una decisione significativa che passa attraverso la costruzione di una narrazione, rivolta all'esterno ma legata anche a criteri di coesione interna, che a partire da un processo di valorizzazione turistica finisce per creare una dialettica con livelli di identità, sentimenti di appartenenza e campi politici e intellettuali più o meno locali, realizzando manipolazioni simboliche e discorsive. Nei luoghi in cui ciò accade, il rapporto con il sito può essere percepito come *naturale* (cfr. Palumbo 2003) o come pazientemente ricostruito e programmaticamente alimentato. Nel primo caso, come a Savoca ad esempio, esiste quasi un rapporto di identificazione: «La cripta identifica tra virgolette Savoca e Savoca identifica la cripta, nel senso che quando si pensa a Savoca si pensa alla cripta perché è una delle principali attrazioni»⁶ e la dimensione sacrale del luogo rimane fortemente connessa al paradigma religioso cattolico. Nel secondo caso, invece, tali azioni di risignificazione e rifunzionalizzazione hanno come esito finale declinazioni diverse di musealizzazione (si veda il caso del Museo delle Mummie di Burgio) in cui la sacralità religiosa del luogo (e dei corpi), storicamente ereditata ma non sempre ritualmente coltivata, viene accresciuta da una sacralità nuova (e, si direbbe, *secolare*), che risiede appunto nell'ingresso nel dominio del patrimonio culturale musealizzato in grado di riaffermare il loro valore nei termini di un orizzonte di significato più familiare e meno straniante.

La contemplazione della morte – che, comunque la si intenda, soggiace necessariamente alla frequentazione di questi luoghi – si combina così per i visitatori alla contemplazione dell'alterità della specificità della dimensione locale, esito della valorizzazione di tratti culturali identitari appresi intenzionalmente, non solo per tutelare l'eredità del passato, ma anche per costruire una forma di comunicazione efficace con l'esterno e conseguentemente un'offerta turistica di supporto alla sua economia (cfr. Bonato in Bonato, Viazzo 2013).

Note e/o riferimenti bibliografici

¹ Traggio il titolo di questo contributo da un commento di Maupassant, severo visitatore delle catacombe palermitane, contenuto in *La Sicile* (2018 [1885], p. 26).

² Tecniche di mummificazione analoghe e conseguentemente luoghi simili, sebbene non identici, sono presenti anche altrove in Italia (e.g. presso i Cappuccini di Roma, a Urbana in provincia di Urbino) e in Europa (e.g. Brno in Repubblica Ceca).

³ I corpi venivano fatti scolare e asciugare all'interno dei cosiddetti colatoi o scolatoi, piccoli vani dotati di grate metalliche o lignee su cui i corpi venivano adagiati in posizione distesa, per un periodo variabile tra i sei mesi e un anno, per poi essere ripuliti, rivestiti e infine esposti.

⁴ Quando alla tanatomorfosi fisiologica si somma un intervento "culturale" si parla più correttamente di tanatometamorfosi (cfr. Favole 2003), termine che pone enfasi sull'idea di intenzionalità e progettualità (Remotti 2006).

⁵ È lecito parlare qui di tanatoturismo e di turismo religioso, oltre che di turismo culturale, considerato nelle sue varie declinazioni.

⁶ Citazione tratta da un'intervista al Presidente dell'associazione incaricata della gestione della cripta, realizzata dall'autrice nell'agosto 2021.

Aime M., Papotti D. 2012, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino: Einaudi.

Belcastro M. G., Manzi G., Moggi Cecchi J. (eds.) 2022, *Quel che resta. Scheletri e altri resti umani come beni culturali*, Bologna: Il Mulino.

Bonato L., Viazzo P. P. (eds.) 2013, *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Favole A. 2003, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Bari: Laterza.

Farella F. D. 1982, *Cenni storici della chiesa e delle catacombe dei cappuccini di Palermo*, Palermo: Ed. Fiamma Serafica.

Ferracuti S., Lattanzi V. (eds.) 2012, *Corpi e musei: dilemmi etici e politiche relazionali*, «AM. Antropologia Museale», 32-33: 56-62.

Isnart C., Cereales N. (eds.) 2020, *The Religious Heritage Complex. Legacy, Conservation, and Christianity*, Londra: Bloomsbury.

De Maupassant G. 2018 [1885], *La Sicile*, Parigi: République des Lettres.

Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il Campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma: Meltemi Editore.

Remotti F. (ed.) 2006, *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano: Mondadori.

— 2010, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari: Laterza.

Shin D. H., Bianucci R. (eds.), *The Handbook of Mummy Studies. New Frontiers in Scientific and Cultural Perspectives*, Springer, Singapore 2021.

Smith L. 2006, *Uses of heritage*, Londra-New York: Routledge.

Sabatini R. 2023, "Non tutti hanno una cripta" *Mummie, turismo e patrimonializzazione in Sicilia*, in «EtnoAntropologia», 11(2): 35-52.

Spineto N. 2020, *Bodies "as Objects Preserved in Museums". The Capuchin Catacombs in Palermo* in Cavicchi S., Provero L. (eds.), *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, Londra-New York: Routledge.

Stausberg M., *Religion and Tourism: Crossroads, Destinations and Encounters*, Routledge, London-New York 2011.

Stone P. 2006, *A dark tourism spectrum: Towards a typology of death and macabre related tourist sites, attractions and exhibitions*, 54(2): 145-160.



1 – Catacombe dei Cappuccini di Palermo



2 – A fossa di parrina: cripta di Gangi (PA)



3 – Museo delle Mummie di Burgio (AG)



4 – Cripta di Savoca (ME)



5 – Catacombe dei Cappuccini di Palermo



Edoardo Flavio Tesolin

Un'identità mutevole

I Morlacchi nella Dalmazia veneziana durante la Guerra di Candia (1645-1669)

Per gran parte dell'Età moderna, la Dalmazia fu il confine tra due imperi, quello Ottomano da un lato, e la Serenissima Repubblica di Venezia dall'altro. Luogo di conflitti e instabilità, ma anche punto di contatto tra fedi e popoli diversi. Per i Veneziani la Dalmazia era una lunga e stretta linea costiera, una catena di città, forti e isole che scandivano la costa Adriatica. Un crocevia di navi, merci e persone, sulle quali incombevano le Alpi dinariche, simbolo della perenne minaccia dei Turchi, dietro le quali si annidavano. Questa instabilità definiva la Dalmazia soprattutto come avamposto militare. Terra dove l'esercito veneziano, facendo leva sul sentimento anti-ottomano dei suoi abitanti, si ingrossava di Croati, Schiavoni e Valacchi.

La Guerra di Candia

Nel 1573, la Repubblica di Venezia aveva siglato la pace con il Turco, sancendo la perdita di Cipro. Era una perdita umiliante, in cui la Serenissima perdeva uno dei suoi domini più importanti, un importante sbocco commerciale sulla costa levantina. Creta, rimaneva così l'unico possedimento veneziano nel Mediterraneo orientale, il gioiello del suo Stato da Mar. La pace venne mantenuta tra le due potenze per più di sessant'anni, uno dei periodi più lunghi per le due potenze. Nei primi decenni del XVII secolo la Guerra dei Trent'anni e quella di Mantova colpirono duramente Venezia, sia sul lato economico che militare. Il declino della Repubblica non era solo la testimonianza dei cambiamenti sul continente europeo, ma anche delle nuove rotte commerciali e del ruolo sempre più periferico all'interno di questi del Mar Mediterraneo. Il pretesto che l'isola era diventata rifugio di pirati cristiani fu usato dalla Sublime Porta per dichiarare guerra nel 1645, invadendo rapidamente Creta. La Guerra di Candia fu un conflitto lungo e sanguinoso, che si estese rapidamente oltre i confini dell'isola e, risalendo l'Adriatico, arrivò ben presto in Dalmazia.

I Morlacchi

Il termine "Morlacco" era usato dai Veneziani per descrivere i popoli dell'entroterra dalmata, pastori seminomadi che abitavano il confine. Questi non era un termine coniato dalla Serenissima, ma un lascito del Regno Croato, nelle cui fonti troviamo per la prima volta questo termine. Era un esonimo associato a un'indefinita identità vaga anche per gli standard dell'Età Moderna, le cui origini risalirebbero alle migrazioni di Slavi e Valacchi nei Balcani. I Morlacchi non condividevano un unico credo religioso, comunità cattoliche si alternavano a quelle ortodosse e mussulmane. Associarli a un'area geografica era altrettanto problematico, dato che le migrazioni e la transumanza rendeva difficile tracciare dei confini ben definiti. Un'identità fluida quindi, che riflette la realtà del confine dalmata e delle sue caratteristiche. Tentativi di razionalizzare questa identità portarono all'uso di altri termini, quali Uscocco e Aiduco, non semplici sinonimi, ma sistemi identitari, nuovi tasselli nella definizione di un'identità più complessa. La vita di questa comunità di frontiera scandita da continue migrazioni alla ricerca delle opportunità che il confine poteva loro offrire. La loro mobilità li rendeva un problema agli occhi delle autorità della Serenissima, preoccupata che questi pastori potessero rivelarsi agenti dei Turchi, ma anche pronta ad accoglierne le merci e i prodotti al fine di rifornire le città del suo Stato da Mar. La Guerra di Candia portò i Morlacchi ad abbandonare i territori turchi e a portarsi sotto lo stendardo della Serenissima. Le motivazioni non furono solo opportunistiche, dettate da vittorie veneziane nei primi anni del conflitto, ma anche religiose, legate all'opera di preti e missionari che ne indirizzarono la migrazione verso lo Stato da Mar veneziano. Qui vennero accolti con diffidenza dalle autorità veneziane, pronti a ingrossare di uomini le fila dell'esercito, ma anche preoccupati del peso che questo popolo avrebbe potuto avere sulle esigue risorse dello Stato da Mar. Fu in questo clima che, la Guerra, permise ai Morlacchi di far sentire la propria voce. L'eco delle loro partite e incursioni in campo nemico trovò spazio nelle cronache dell'epoca, mentre, premi ed encomi ai loro capi si susseguirono nei dispacci delle autorità veneziane. Un nuovo tassello si inserì così in questa identità fluida, quello dei soldati. I Morlacchi si definirono come un orgoglioso popolo guerriero, martiri pronti a immolarsi contro gli infedeli turchi, per la causa veneziana e della cristianità. Lungi dall'essere definita solo dalla guerra, l'identità dei Morlacchi continuò a essere modificata anche dopo la fine del conflitto. La pace firmata nel 1669 li allontanò nuovamente dalle città costiere veneziane, relegandoli nuovamente nel povero entroterra dalmatino. Qui i Morlacchi vennero usati principalmente per ripopolare quei territori che la Guerra aveva costretto ad abbandonare. Una regione povera, la cui comunità, senza l'assistenza di Venezia, non potevano essere autosufficienti. Con il passare del tempo, nelle fonti veneziane il termine "povero Morlacco" fu usato sempre di più per indicare gli indigenti abitanti dell'entroterra dello Stato da Mar. Un'espressione del mondo slavo, alieno al mondo mediterraneo e specialmente a quello italiano, non un elemento di divisione, ma una delle caratteristiche che formavano la cultura dalmatina. I Morlacchi perdevano quindi i tratti di unicità e individualità, finendo per esprimere più una "maschera" dietro alle quali troviamo popoli e culture diverse. Un rinnovato interesse verso le comunità morlacche giunse solo negli ultimi decenni di vita della Repubblica, quando si intensificarono i viaggi e le descrizioni della provincia della Dalmazia veneziana. Intellettuali e studiosi trovarono un rinnovato interesse verso questo popolo, descrivendone gli usi e i costumi, le superstizioni, ma soprattutto si soffermarono sulla barbarie che accentuava le doti guerriere dei Morlacchi. Eco lontana delle loro gesta durante la Guerra di Candia, quando questa identità si era affermata, agli occhi dei veneziani, sul campo di battaglia. Tra Occidente e Oriente, a cavallo del confine che divideva e univa questi due mondi, la costruzione dell'identità morlacca solleva interessanti interrogativi sull'affermazione dell'identità culturale nell'Età moderna, ma anche sul confine come luogo di rifugio e resistenza di culture diverse.

Per approfondire

- Caciur, D., (Re)Searching the Morlachs and the Uskoks: The Challenges of Writing about Marginal People from the Border Region of Dalmatia (Sixteenth Century), *Cromos cyber review of modern historiography* 23, 2021, pp. 28-43;
- O'Connell M., *Men of Empire: Power and Negotiation in Venice's Maritime State*. Baltimore, John Hopkins University Press, 2009;
- Paciera W., *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, *Società e Storia* 114 (2006), pp. 1-22;
- Roksandic D., *The Dinaric Vlachs/Morlachs in Eastern Adriatic from the Fourteenth to the Sixteenth Centuries: How many Identities?* in *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Venice and Vienna, Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, 2009, pp-271-85;
- Wolff L., *Venice and the Slavs of Dalmatia: The Drama of the Adriatic Empire in the Venetian Enlightenment*. *Slavic Review*, 1997;



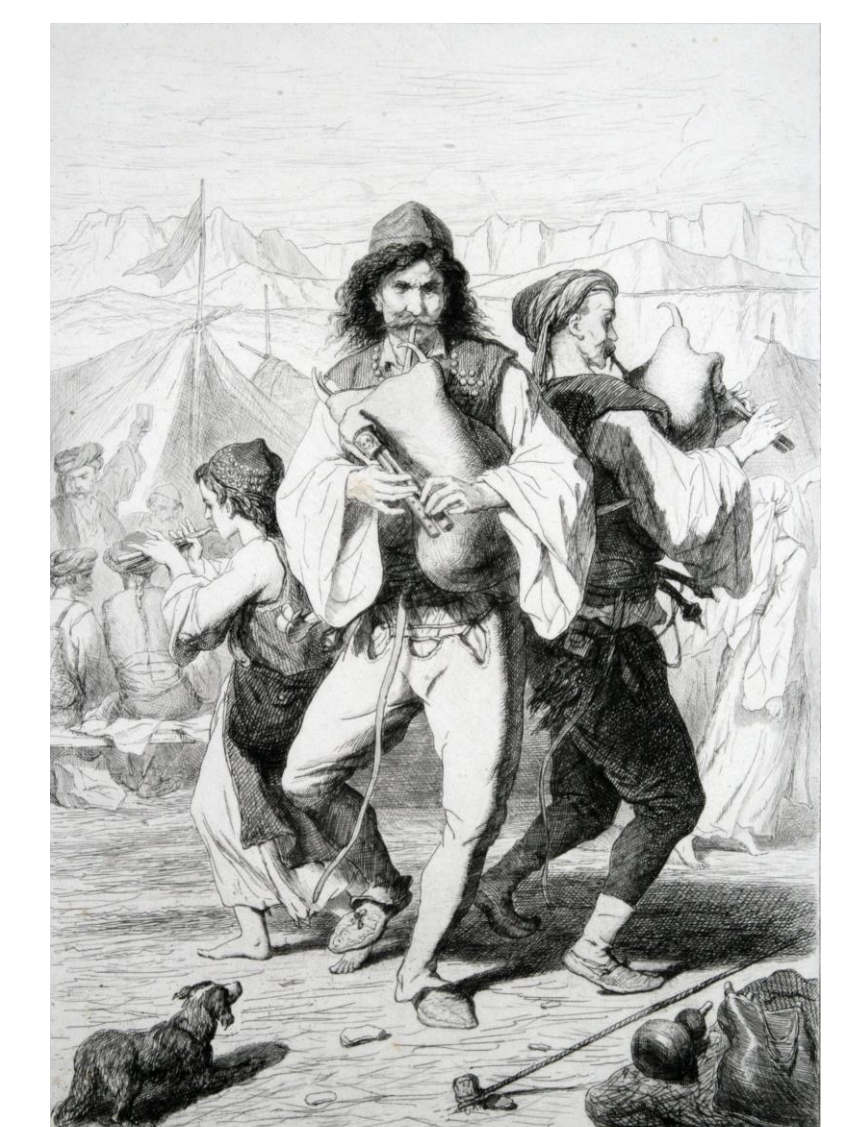
1 – Boschini M, *Il regno tutto di Candia delineato a parte a parte, et intagliato da Marco Boschini venetiano. Al serenissimo prencipe e regal collegio di Venetia*, Venezia, 1651



2 – Valerio T., *Paysan Morlaques des environs de Spalato* in *The Romanian Academy Library*, 1864



3 – Valerio T., *Paysannes Morlaques des environs de Spalato 2* in *The Romanian Academy Library*, 1864



4 – Valerio T., *Musiciens Morlaques (Salone)* in *The Romanian Academy Library*, 1864



I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca «Tracce d'identità»
**DA CRIMINALE A PAZIENTE: Biopolitiche per la ridefinizione
 identitaria del soggetto tossicodipendente**

Napoli, 26-27 febbraio 2024



dipartimento
 studi umanistici



Università degli Studi di Napoli
 Federico II

Simone Varriale

DA CRIMINALE A PAZIENTE

Biopolitiche per la ridefinizione identitaria del soggetto tossicodipendente

Il 12 ottobre 1982 il settimanale «Panorama» pubblicava un dossier dal titolo “Insieme, disperatamente” (fig. 1) con il quale metteva in luce ed esaltava il rapporto di collaborazione tra enti pubblici e comunità terapeutiche private, «gomito a gomito per affrontare uno dei più drammatici problemi del Paese: quello della droga». A partire dagli anni '70, infatti, l'Italia e l'Europa dovettero confrontarsi con la massificazione e la conseguente gestione delle tossicodipendenze, in quanto non si trattava più di un fenomeno marginale ma di una vera e propria piaga sociale e intergenerazionale. Per far fronte alla crescente problematica, il governo italiano, sulla scia degli altri paesi occidentali, inserì all'interno delle proprie politiche welfaristiche nuove misure assistenziali. Queste modificarono in parte l'approccio dello Stato alla sfera socio-sanitaria dell'individuo, aprendo ad un ampio dibattito pubblico sulla complessa gestione del soggetto tossicodipendente. In particolare, con la normativa n. 685 del 1975 fu ridefinito il paradigma identitario del tossicodipendente: non più criminale ma soggetto malato da reintegrare in società attraverso cure farmacologiche e appositi programmi rieducativi.

Oltre Foucault: una biopolitica per tossicodipendenti?

Come sottolineato da Enzo Traverso, lo studio del *welfare state* del secondo dopoguerra è stato fortemente orientato dal paradigma della biopolitica, sebbene siano pochi gli storici ad averne fatto un uso esplicito.

Sono passati ormai cinquant'anni dal ciclo di lezioni al *Collège de France* nel quale Michel Foucault (fig. 2) esponeva la sua teoria di biopolitica, descrivendo un potere statale sempre più esercitato a livello delle «attività del corpo», dei «processi della vita» e dei «fenomeni massicci della popolazione», attraverso meccanismi di disciplinamento (individuali) e di regolamentazione (collettivi). Strumento per eccellenza di questa «statalizzazione biologica» sarebbe stata la «norma», applicabile tanto al corpo singolo che alla totalità della popolazione. Il concetto era stato già affrontato nelle pagine conclusive della *Volontà di sapere* dove Foucault evidenzia come «al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere», tipico dello stato sovrano, si sia progressivamente «sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte».

Per meglio comprendere e utilizzare la categoria di biopolitica nello studio dell'emergenza tossicodipendenza in Italia però, non è possibile limitarsi alla sola accezione foucaultiana. Secondo l'antropologo francese Didier Fassin, infatti, nella teorizzazione proposta da Foucault mancherebbe attenzione per il piano delle disuguaglianze, in quanto il focus sulla normalizzazione finirebbe per prevalere su qualsiasi ipotesi differenziante. Per ovviare a questa mancanza Fassin propone una rielaborazione e un ampliamento della categoria biopolitica attraverso la nozione di biogittimità: il diritto superiore alla vita e alla salute finirebbe per depoliticizzare gli individui attraverso schemi di condotta e pratiche di soggettivazione fortemente subordinati al dato medico-biologico.

In tal senso l'accezione interpretativa fornita da Fassin permette d'individuare all'interno della normativa 685 del 1975 una preponderante logica pregiudiziale sottesa alla ridefinizione identitaria del soggetto tossicodipendente. Categorizzato come malato, si discostava dal precedente status di criminale per essere reintegrato all'interno della società tramite cure farmacologiche e appositi programmi di rieducazione. In questo cambio di paradigma coloro che non accettavano la nuova categorizzazione si ritrovavano a conti fatti in un vero e proprio limbo socio-giuridico: l'esclusione e la marginalità estrema negava loro la possibilità di godere della naturale dimensione collettiva. Gli stessi servizi assistenziali, istituiti per loro in quanto gruppo sociale, si fondavano unicamente sulla tutela e sul riconoscimento del dato sanitario. Le suddette problematiche di carattere teorico si rifletterono di conseguenza nell'applicazione pratica della legge 685/1975 che si rivelò per molti versi un discreto fallimento.

Dalla medicalizzazione ad una nuova colpevolizzazione

La legge n. 685 del 1975 introduceva per la prima volta nell'ordinamento italiano il concetto di modica quantità e conseguentemente la non punibilità per uso personale. In questo modo era garantita la distinzione tra spacciatore e tossicodipendente, prevedendo per quest'ultimo la cura in appositi centri medici e di assistenza sociale affidati alle regioni. In caso di rifiuto del trattamento il soggetto era segnalato al pretore ma non era previsto assolutamente in nessun caso la reclusione negli ospedali psichiatrici.

Se almeno sulla carta la normativa appariva rivoluzionaria - e in fondo lo era per la sua ridefinizione del paradigma del tossicodipendente - nella pratica si rivelò fallimentare sia per la scarsa operatività dei centri regionali, sia per una linea di recupero improntata su un'eccessiva medicalizzazione del soggetto tossicodipendente, basata cioè sulla «predominanza degli interventi di carattere medico, sanitario e curativo, a discapito dei momenti preventivi e socio-riabilitativi». Condizione irrinunciabile per il reintegro in società era la disassuefazione fisica del paziente attraverso medicinali atti in primis a favorire il superamento delle crisi di astinenza.

Gli interventi prospettati, dunque, tendevano a focalizzarsi su un estremo assistenzialismo sanitario senza tenere conto di misure preventive e di riduzione del danno che avrebbero potuto perseguire la strada dell'integrazione sociale, della stabilizzazione e della riabilitazione lavorativa, riconoscendo l'interruzione del rapporto con la droga come risultato di una scelta i cui tempi e le cui modalità fossero responsabilità esclusiva del soggetto tossicodipendente.

Di fronte al fallimento della risposta legislativa che non era riuscita a fare da argine all'incessante diffondersi della cultura del buco e ai decessi per eroina (fig. 3), lo Stato tentò una seppur debole apertura alla liberalizzazione controllata delle sostanze stupefacenti con le proposte di Renato Altissimo prima e di Aldo Aniasi poi. A partire dagli anni '80 però, sotto l'influenza della *war on drugs* di stampo reaganiano e dell'attività di una parte delle comunità terapeutiche locali, il governo italiano adottò una linea fortemente proibizionista, assottigliando ancora di più il già flebile confine biopolitico tra medicalizzazione e colpevolizzazione del soggetto tossicodipendente (fig. 4).

Riferimenti bibliografici

Andreoli V., Maffei F., Tamburino G., *Il ciclo della droga : morfina, eroina, metadone: aspetti medici e giuridici*, Edizioni scientifiche e tecniche, Mondadori, Milano, 1978.
 Cantilena M. E., *Una storia disonesta? Il consumo di droghe nell'Italia dei lunghi anni Settanta*, Pacini Editore, Pisa, 2022.
 Direzione generale dei servizi civili, ministero dell'Interno, *Diffusione delle tossicodipendenze: quantità e qualità degli interventi pubblici e privati in Italia: rapporto conclusivo della ricerca affidata al Centro studi e investimenti sociali (CENSIS) nel luglio 1983*, Roma, 1984.
 Fassin D., *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre Corte, Verona, 2014.
 Fazzi L., Scaglia A., *Tossicodipendenza e politiche sociali in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001.
 Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978.
 Id., *“Bisogna difendere la società”. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano, 1998.
 Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2004.
 Giorgi C., Pavan I., *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2021.
 Nencini P., *La minaccia stupefacente. Storia politica della droga in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017.
 Pasetti M., *Droge e tossicodipendenza nella storia d'Italia*, in Italia Contemporanea, 294/2020, pp. 164-184.
 Traverso E., *Biopotere e violenza. Sgugli usi storiografici di Foucault e Agamben*, in Contemporanea, Il Mulino, Bologna, luglio 2009, vol. 21 n. 3, pp. 523-530.



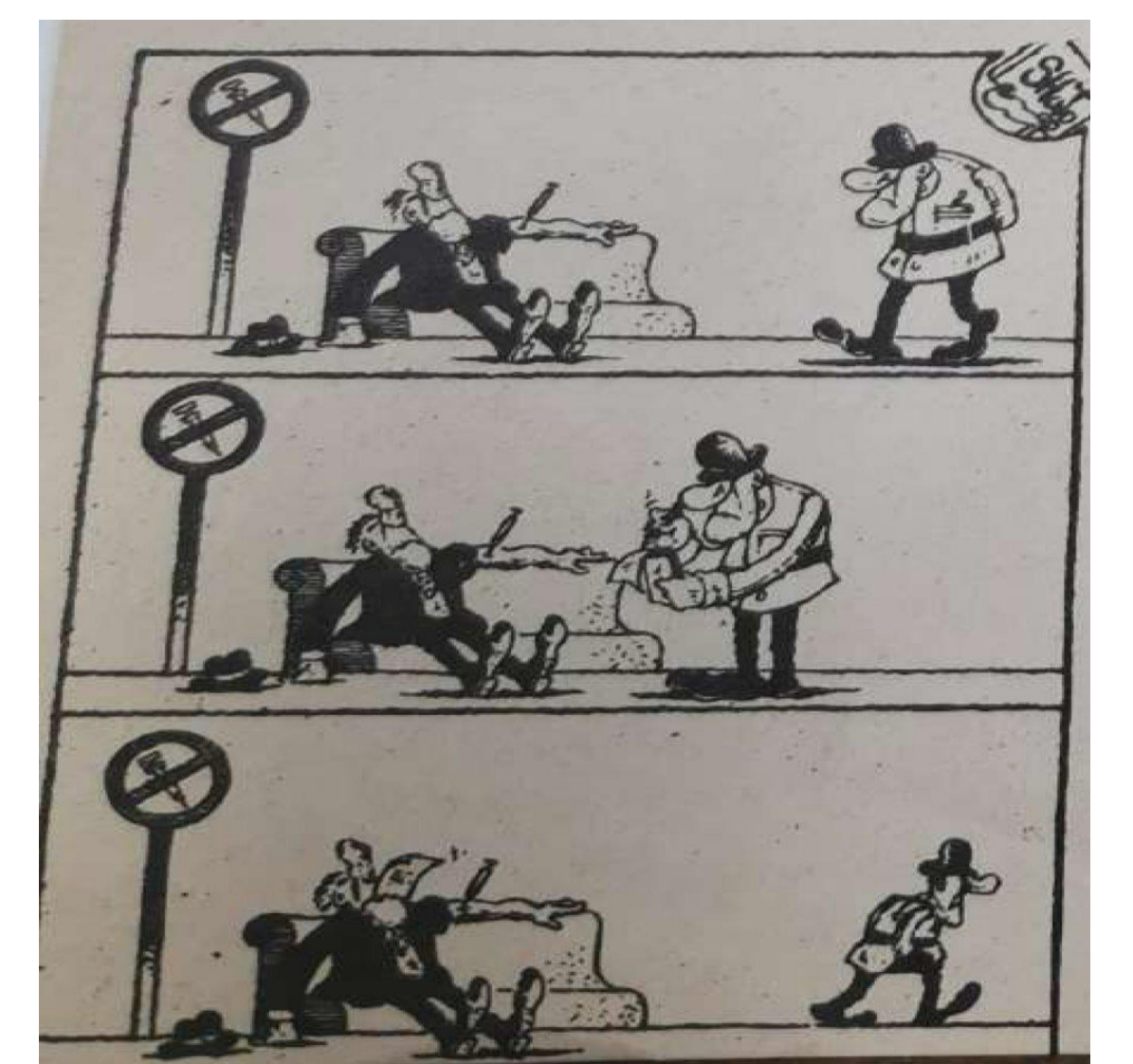
1 – Insieme, disperatamente, «Panorama», 1982



2 – Michel Foucault



3 – Estrema unzione per un morto da eroina a Milano, foto di Ennio Barbera, 1980



4 – Vignetta satirica contro la criminalizzazione del soggetto tossicodipendente, Democrazia Proletaria, 1989



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II

dipartimento studi umanistici



**Dottorato in
Archaeology and Art History**



Historical Studies